This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

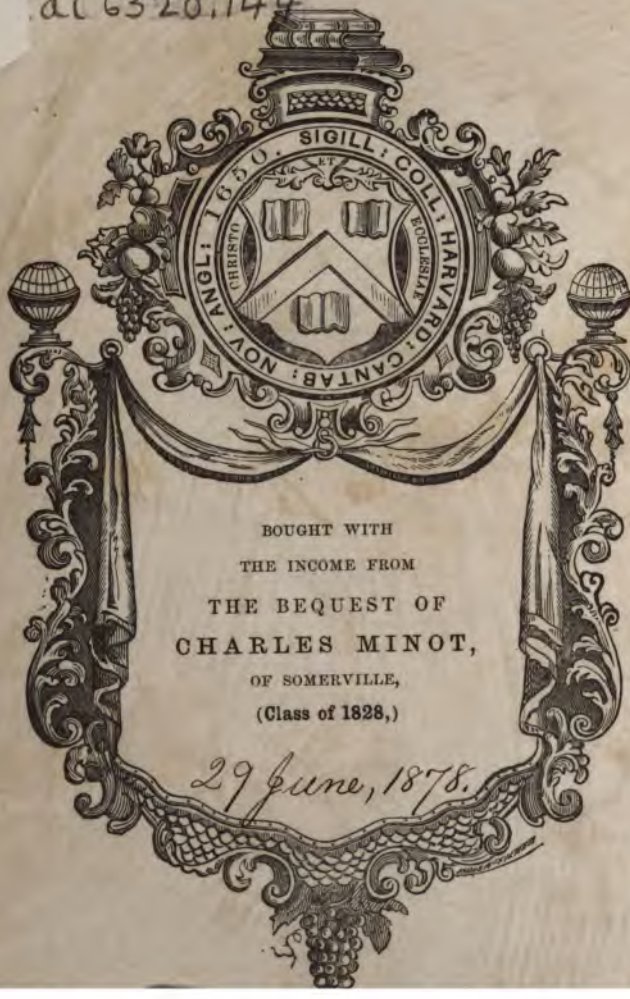
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 009 733 791

Cal 6320.144



BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
29 June, 1878.

CXLIV

RELAZIONE

DELLE SCOPERTE

FATTE DA

C. COLOMBO, DA A. VESPUCCI

E DA ALTRI

DAL 1492 AL 1506

TRATTA DAI MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA DI FERRARA

e pubblicata per la prima volta ed annotata

DAL

PROF. GIUSEPPE FERRARO

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1875

~~35163~~
Ital 6320.144
Ulrich fund.

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 99

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

A SUA ECCELLENZA

L'AMBASCIATORE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

SIGNOR GIORGIO P. MARSH

IN SEGNO DI ALTA STIMA E DI PROFONDA

RICONOSCENZA

GIUSEPPE FERRARO

DEDICA

PREFAZIONE

L'originale di questa relazione, che tale quale è, viene per la prima volta stampato, esiste tra i codici esteri della Biblioteca Municipale di Ferrara, contrassegnato col numero 10-NA'. Io lo pubblico con esitanza. Perchè se da una parte la disposizione delle materie secondo la cronologia e la storia dei fatti, la unità che si vede in questa relazione, (evidentemente fatta sopra opere diverse, ma con

uno scopo unico) la carta adoperata, la scrittura, le abbreviature, la fanno parere quasi nuova affatto per la forma, e risalire ai primi anni del 1500; dalla altra parte la gran diffusione di manoscritti e di stampati relativi agli scopritori d'America, sparsi pel mondo nel secolo XVI, e la moltiplicità delle fonti da cui derivarono, non mi fanno avere la piena certezza che essa sia affatto inedita. A Roma, a Parigi, e meglio a Londra, si potrebbero avere e consultare con profitto in questa occasione, manoscritti od edizioni dei viaggi, di Colombo, di Vespucci e di altri nei paesi trovati e battezzati dagli italiani. Ma i manoscritti sono gelosamente custoditi, i libri intorno a quei grandi uomini sono diventati rarità bibliografiche, cui possono soltanto

pensare d'acquistare le biblioteche delle grandi città, o qualche ricco che (rara avis in Italia) si occupi di scienza o di letteratura. Per es. si sarebbero potute consultare con profitto, le Decadi che Pietro Martire d'Anghiera, italiano (1455-1526) stampò in latino e in italiano intorno al nuovo mondo. Egli era sacerdote, potente alla corte di Ferdinando, membro del consiglio delle Indie, amico dello Ammiraglio Colombo e dei figli di lui. Nè sarebbe stato inutile avere sottocchio una delle edizioni (del 1500) dei viaggi di A. Vespucci, amico del Gran Genovese, al pari di lui rimunerato dalla Spagna, ma molto più fortunato per aver dato (senza che egli volesse) il nome all'America.

Ho consultato i libri che ho potuto trovare: la Storia del Bossi,

la Raccolta dei viaggi del Marmocchi, la Storia dei viaggiatori italiani del Branca, gli Studi Bibliografici e Biografici sulla storia della Geografia in Italia, per cura della Deputazione Ministeriale, la Storia dei viaggiatori celebri del Verne, la vita di Colombo di Arturo Helps, il Cosmos di Alessandro Humboldt. Leggendo queste opere e paragonandole colla relazione del manoscritto ferrarese, quà e là si trovano somiglianze perfino di periodi interi, ora con Pietro Martire (1), ora con Bartolomeo las Casas, citato dal Navarrete nel libro del Marmocchi, ora con altri. Ma si trovano pure varie e notabili differenze nelle date, nei nomi dei luoghi,

(1) In alcuni brani riportati dall'Helps, e da altri.

nel numero delle leghe percorse, dei viaggi fatti. Perciò il codice ferrarese, tra i codici Colombiani, dovrà avere anche esso il suo posto e potrà essere citato con utilità nelle quistioni che si riferiscono alla scoperta del Nuovo Mondo. Differenze che io qui non accenno, chè le sarebbero troppo lunghe e minute, e che d'altronde ognuno potrà vedere. Una notabile, secondo me, sarebbe quella dell'astuzia usata dal Cacicco Guacanahari, o Guacanarillo di fasciarsi un braccio, per mostrare che egli aveva difeso i 38 spagnuoli lasciati da Colombo nel 1.° viaggio a S. Domingo, ed uccisi per ordine ed aiuto di questo capo. Colombo mandò chi levò la benda dal braccio del selvaggio e si vide che non aveva ferita alcuna. Circostanza non ricordata, parmi, nep-

pure da Pietro Martire il primo storico d'America, per anteriorità di tempo; la qual cosa darebbe non ragione, ma scusa agli Spagnoli, che facevano rappresaglie contro gli indigeni. Così pure Pietro Martire dice, che si trovarono in un paese, due grossi serpenti morti, appesi a due travi, mentre questa relazione parla di due statue di donne sopra certi serpenti artefatti ecc. ecc. Varianti da nulla, dirà qualcuno. Eppure io le credo importanti al pari di quelle dei classici latini e greci, intorno alle quali i filologici e i grammatici fanno talora aspre guerre, nè senza utilità. La lettera del Vespucci e quella del Vianello non hanno minore importanza del resto del manoscritto. Dalla prima viene confermato un terzo viaggio fatto dal fiorentino nel 1501, (mentre altri

vogliono che quello fosse il secondo), e viene confermato indiscutibilmente. Sicchè è provato che Colombo toccò l'America Continente e non se n'accorse, o non tenne gran cura di questa scoperta; mentre Vespucci scoprì il Continente, e lo disse chiaramente e con tutta sicurtà: mostrando che là non era nè Asia nè Catajo. La lettera del Vianello è molto più lunga ed ordinata di quella che il Ranke nel 1839 fece conoscere Humbold; e scolpa il Vespucci dalla taccia di ipocrita o di gabbamondo che alcuno gli volle affibbiare; come se non bastasse la sua povertà fino quasi alla vecchiaja, per manifestarlo un uomo onesto e laborioso.

Chi sia poi l'autore di questa relazione, che si serve e di Pietro

Martire, e di Colombo (1), e di Vespucci, e di Vianello; e presenta in un volume diviso in 8 libri, le scoperte fatte dagli italiani per conto della Spagna, a me non fu dato di rinvenire. Si sa che Angelo Trevisan, segretario dello ambasciatore di Venezia a Madrid, tradusse nel 1504 le Decadi di Pietro Martire e le stampò a Venezia dove era tornato nello stesso anno 1504. Ma in quest'anno il 4.° viaggio di Colombo non era terminato e non lo poteva raccontare nè lui nè il Martire. Inoltre Angelo Trevisan è citato come testimonio di veduta, ma non come autore o traduttore. Quindi una parte (anche dato che si sia tradotto da Pietro Martire, che

(1) La lettera di Colombo è posta fuori degli 8 libri.

stampò le sue Deche in latino solamente nel 1512) sarebbe di uno, una parte di un altro; ma il fine del libro, la forma, le notizie date, dell'anonimo autore. La lingua sembra che accenni ad un uomo della Emilia, forse marinajo, (perchè non si perde in digressioni) ma con qualche coltura. I disegni sono anche di lui, come si scorge dalle parole che li accompagnano, e non sono poi tanto brutti. Allora gli scrittori, avevano una lodevole abitudine di imparare il disegno, ed accompagnavano, o letterati o scienziati, le loro invenzioni coi disegni. Lodevole abitudine che si dovrebbe introdurre nelle nostre scuole classiche, dove la maggior parte degli alunni scrivono male e disegnano peggio. Questo manoscritto estero, dapprima stava unito e legato insieme

col manoscritto: *Ludovici Carbonis Epistolae variae*, il quale è l'opera di Luigi Carbone, letterato e poeta ferrarese lodato assai, (candidor pura Carbo poeta nive) e morto nel 1485. La scrittura però del manoscritto del Carbone non è la stessa di questa relazione; è linda, priva di sgorbii e di cancellature, fina, elegante, quale si dovea aspettare da un poeta che presentava i suoi versi al Duca Borso, come fece il Carbone. Perchè poi, questi due manoscritti di materie affatto opposte, fossero in uno congiunti, io non lo saprei. Nei versi latini del poeta ferrarese non c'è il minimo cenno di scoperte geografiche, che pure erano incominciate prima di Colombo; vi si tratta solamente di amori, di elogii a principi ed a privati, di prediche, di epitafii.

Il manoscritto della Navigatione di Colombo conta fogli 91, non numerati. È foderato di cartone e rozzamente legato. È lungo 18 centimetri, largo 10, con 17 linee per pagina in complesso. La carta è soda assai, con una marca ad olio in forma di 3 monticelli sormontati da un'asta che porta una bandiera. Pare che nella speranza di più copiose notizie, o di più fresche, lo scrittore lasciasse dei fogli vacui. In fatti dopo la lettera di Vespucci sonvi fogli bianchi 3 ½, dopo la lettera di Colombo 2 ½, dopo la lettera di Vianello 4 ½, mentre nel resto del libro non c'è il minimo vuoto. Le figure sono in margine, come pure le note, salvo qualche figura o nota, posta in mezzo alle pagine o tra le linee. Una figura della lettera del Vespucci è totalmente can-

cellata, forse perchè era troppo oscena.

Il Pregiatissimo Signore Gaetano Romagnoli pubblicando questo manoscritto, ha non solamente dato una testimonianza di stima a me, che gli sarò grato finchè io vivo, ma ancora ha giovato all'incremento degli studi geografici in Italia; con la stampa di un lavoro che in parte è nuovo, e in parte riproduce le opere dei nostri grandi geografi, diventate ora o rarità bibliografiche, o irreperibili. Habbia egli la gratitudine dei buoni, che ben se la merita. Egli ha voluto che la stampa, fosse accompagnata dai disegni che si trovano nel manoscritto. Della riproduzione di essi è stato incaricato il giovane Signor Amilcare Barlam, Professore di disegno nello Istituto Tecnico della sua patria, in

omaggio alla quale, i disegni da lui con tanta maestria e precisione riprodotti, saranno splendida prova dei suoi studi e del suo sapere. Il Chiarissimo Sig. Cav. Luigi N. Cittadella, Bibliotecario, che Dio mantenga per molti anni vivo e sano, con la solita e nota sua bontà, non mancò d'indicarmi e favorirmi i libri che nella libreria (ove egli è il Genius loci) esistevano relativi a questa pubblicazione, ed io glie ne rendo pubbliche e sentite grazie. Non mi valga, per tenermi al coperto dalle critiche, le quali senza dubbio verranno fatte a quest'opera, il dire che io mancava di libri, e l'avvertire che io son giovane e nuovo in questi studii. Alea jacta est. Si potrà fare molto meglio dai pratici di questi studi, ed io avrò caro d'imparare. La Società Geogra-

fica Italiana, ci dà buone speranze di miglioramento e di progresso in queste discipline, che riguardano le più belle e più sante glorie di noi italiani, quelle cioè delle battaglie e delle vittorie nella conquista del sapere. Possono i Germani consacrare e delubri e statue ad Arminio, che con un tradimento contro il suo amico e generale Varo, fu il *vindice della malvagità romana;* noi figli dei Romani abbiamo pianto per le nostre discordie, ma non abbiamo fatto piangere nessun popolo: e mentre ci mancano e Marii, e Cesari, e Germanici, ci vantiamo di Dante, di Colombo, di Galileo!

Ferrara 24 Settembre 1875.

Prof. G. Ferraro

NAVIGATIONE

DEL

COLOMBO

LIBRO PRIMO

Successo della prima navicatione di Columbo, admirante dil Re di Spagna delle Insule et terreni noviter scoperti, dalli antiqui incogniti.

Christophoro Columbo Zenoese, homo de alta et prospera statura, de grande Ingegno (1), roso et faza longa, seguitò molti mesi, giorni et anni, li serenissimi re di Spagna

(1) Colombo non era veramente rosso di pelo, ma biondo, ed ancora in giovane età diventò canuto pei dispiaceri.

in qualunche locho andavano, procurando lo aiutasseno ad armar qualche navilio; chel se oferiva trovar per ponente fina l'India dove è copia de pietre pretiose et oro che facilmente se poteria conseguir (1). Per molto tempo il Re et la Reina, et tuti li Primati di Spagna, alquanto se ne pigliorono gioco, pur tandem di poi sette anni et da poi molti travagli di questo Columbo, Sue Serenità lo compiasetono et li armorono una nave et do Caravelle. Cum le quali,

(1) Egli voleva *buscar el Levante por. el poniente*, nè si proponeva di trovare terre nuove, ma di visitare l'India descritta da Marco Polo nel suo Milione. E quando senti che gli Indigeni ricordavano Cuba, si ricordò di Kublai Kan e mandò ambasciatori al successore di quel principe che egli credeva in America. Gli Indigeni, furono e sono chiamati Indios e Indiani, da tutti i conquistatori del Nuovo Mondo.

a circa li primi giorni di Septembre 1492, si partì dalli liti hispani. Et incominciando il Viagio suo instituto, da Cades se n' andò ale insule fortunate, che al presente sono chiamate dalli Hispani le Canarie, nel Mare Oceano, lontane dal Streto 1200 miglia, secondo la rasone sua che diceno 300 lige, et ogni liga è miglia quattro. Queste Canarie fono chiamate dalli antichi insule fortunate, per la temperie dell' Ajere che è li (sono state habitate, per essere al tuto fora del clima della Europa verso mezo dì, da gente nuda (1) et senza alcuna religione); et quì andò il Columbo per far acqua et tuor ren-

(I) Gli antichi abitatori delle Isole Fortunate erano i Guanches, nazione mite ed agricola, le necropoli della quale sono ancora in alcune caverne di quelle isole. Il Chiaris. Antropologo Sign. Mantegazza potè vederle e trarne profitto.

frescamenti, prima chel se metesse a cusì dura faticha. De lì seguitando sempre el sole occidente, navicando 33 ziorni continui et 33 note, chel nol vide salvo cielo et acqua, al fine delli quali tandem vetono terra dalla gabia. Et in questa prima navigatione scopersono sei insule, sole do delle quali, de grandecia inaudita, una chiamòla Spagnola (1), l'altra la Zoana (2). Ma la Zoana non ebbe ben certo che la fussi isola. Scorendo per costa de esse, sentirono cantare del mese di Novembre fra densi boschi Rosignoli. Trovò grandissimi fiumi

(1) L'Isola Spagnola venne poscia chiamata San Domingo, ed ora è divisa fra due nazionalità, la Francese e la Spagnuola. Dagli Indigeni e da alcuni moderni è detta Haiti.

(2) La Giovanna, fu poi chiamata secondo il nome che le davano gli indigeni, Cuba.

de dolcissime acque, porti naturali profondissimi per grandissima armata. Scorrendo la costa de la Zoana per maistro, per drito lado andò 800 miglia, che non trovò nè termine nè signo de termine, quanto potuono vedere co li ochi, unde pensorono fussi terra ferma. Et deliberò tornare, che così essere el constringeva el mar, perchè l'era andato tanto per diversi golphi, che l'haveva volto la proua a Septentrion et ita che la buora hormai li cominciava dar travaglio. Volta adunche la prova verso levante, ziercando la insula Osyra, della qual sì legie nel testamento vechio al terzo dil Re, tandem trovò questa insula chel chiamò Spagnuola. Et desiderando tentar la natura delli lochi dalla parte di tramontana, già se proximava a terra, quando la nave mazior investì una secha piana, che era coperta daqua et se aprì. Ma la pla-

nitie dil saxo, che stava soto acqua, aiutò che la non si sumerse et co l' aiuto di due caravalle scapolò. Li homeni smontati a terra vidono homeni dell' isola, li quali visti li nostri, loro nave et inaudita progenie, se mesono tuti a fugire fra densissimi boschi, come fugeno li timidi lepori dalli cani. Li nostri seguendoli presono una dona et la menorono a nave, et ben pasuta di nostri cibi et vino, et ornata di vestimenti (che loro tuti vano nudi, si femine come homeni) la lasorno andar. Subito che la fu giunta ali soi, che già sapeva dove erano fugiti, mostrando a loro el maravioso ornato et liberalità delli nostri, tuti a gara corseno a marina et pensando questa essere gente mandata dal cielo, se gitavano nel aqua et portavono a nave oro che havevono, che pur ne tenevono qualche quantità. Et baratavano oro con

uno pezo de piadena (1), de piera, o di taza di vero, et chi li donava una stringa, un sonaglio, over un pezo di spechio, o altra simile cosa, et davano per quelle cose quanto oro sapevano dimandar, over quanto ne havevano. Havendo già facto insieme uno commertio familiare, cercando li nostri li lor costumi, trovarono per segni et atti che vi havevano Re fra loro, et smontando li nostri a terra, furono ricevuti honoratissimamente dali Re et homeni dell' isola et bene acharezati. Venendo la sera et dato il segno de lavemaria, inzenochiandosi li nostri, per saludar la madra del nostro redemptor, quello stesso facevano loro. Vedando esser che li nostri adorarano la +,

(1) *Piadena* è una specie di piatto di peltro, ed anche di majolica da tenervi farina, *picta* e *preta* vale pietra, *vero* = vetro in molti dialetti d'Italia.

loro ancora ladoravano. Vedendo etiam la nave che è sopra dicto, rotta, cum tanta celerità, così aliegramente et de bona voglia corseno con le sue barche, le quale chiamavano Canoe, da portare in terra et homeni et robbe, che con la maggior misericordia apresso di noi, uno parente non avria aiutato l' altro. Le canoe, zoè le barche sue, sono di un solo legno cavato con pietre acutissime, longe ma strette, e molti afermano ne havevono vedute di 80 remi luna. Luso del ferro appresso di loro non si atrova, per la quale cosa li nostri molto si meravigliavono come fabricasseno le caxe sue, che erono lavorate maravigliosamente, et altre cose che hanno per suo uso. Di 'là intesono che lavoravono il tuto con alcune pietre di fiume, durissime et acutissime. Intesono etiam che non molto lontano da quella insula, erano alcune insule di crudelissimi

homini che si pasceno di carne humana (1). Et questa essere stà la causa che al principio che vetono li nostri si mesono tuti in fuga, credendo fussino di quelli homini, quali chiamavano Canibali. Li nostri havevono lasato le insule di quelli homeni obseni, quasi al megio dil camino dalla banda di megio dì. Si lamentavano li poveri homeni, che non altramente sono vexati da questi Canibali con continue incursioni, che per li boschi per fortia et per insidie sono insectate le fiere salvatlche. Li garzoni che loro prendono, li castrano come facemo noi li polli o li porchi, per aducerli più grassi, et da poi che sono facti grandi et grassi li mangiano. Li homeni maturi veramente come li prendono li amazzano, et manzano fresche le intestine et li extremi membri del cor-

(1) Le isole dei Caraibi, antropofagi.

po, zoè piè, mano, capi. Lo resto insalano et li servano a li soi tempi, come faciamo noi li persuti. Le donne non le mangiano, ma le salvano a far fioli, non altramente che noi facemo le galine per li ovi, et le vache per li vitelli. Le vidue le guardano per soi servici et per schiave. Delle insule, che oramai potemo reputar nostre, cusi li homeni como le femene, come presenteno questi Cannibali, aproximandosi a loro, non trovano altra salute che fugir. Anchora che usino saete acutissime, tamen areprimere il furore et rabia di quelli cannibali trovano che poco li zovano; et confessono che 10 canibali che trovano 100 di loro li superano. Non potero li nostri bene intendere che adori questa zente ultra el cielo, sol et luna. Delli costumi di altre insule, la brevità del tempo et el mancamento di interpreti, fu causa che non potemo saper altro. Li ho-

meni di questa insula usano in loco di pane cierte radice di grandecia et forma di navoni, ma di questi più dolci, come le Castagne fresche, et queste chiamano Ages (1). L' oro appresso dipsi è in qualche extimatione, et ne portano nelle orecchie e nel naso. Tamen hanno cognosuto li nostri, niuno de altro loco essere solito andare atrafigare lì, nè loro andare a trovarli. Cominciorono a domandar per segni onde trovavano quell' oro, et quanto per segni potevano comprendere, intesono che lo trovavano nella rena di certi fiumi che corrono da altissimi monti, et con grande fatica lo ricogliono in ballotte, et lo riducevano da poi in lame; ma non se trovava in quella parte dell' isola dove erano, come poi circundando l' isola, cognoscettono per experien-

(1) Le radici del Mandioco, delle quali traggono partito anche i coloni europei.

tia. Perchè da poi partiti de li, se imbatterono a caxo in uno fiume de immensa grandecia, dove essendo andati in terra per fare acqua et pescare, trovarono la arena mescolata con molto oro. Dicono non haver visto in questa insula alcuno animale da 4 piedi, salvo di 3 generatione di cunii, di serpenti de grandecia et numero admirabile, quali la insula nutrisce, ma che non noceno (1). Vidono oche salvatiche, turture, anadre maggiori delle nostre oche, e più bianche che Cesani; et papagalli con el capo rosso, delli quali alcuni sono verdi, alcuni zali tuto el corpo, altri simili a quelli de India, cum una gorgiera rossa. Ne portarono 40 ma di diversi colori, et questi papagalli portati di li

(1) Non solo erano innocui, ma anche commestibili. I Cesani di cui parla più sotto, pare che siano i Cigni.

mostrano per propinquità o per natura queste insule partecipare dell' India. Benchè lopenione di Columbo pare adversare alla grandecia della spera, atestando maxime Aristotile, nel fine del libro de Coelo et mundo, Seneca, et altri che non sono ignoranti de Cosmografia, la India non distare dalla Spagna per longo tracto de mare. Questa terra produce da sua natura copia di mastici, aloe, bambaso, et altre simile cose, certi grani rugosi de diversi colori, più acuti del pevere nostro, certa canela, e zengero, delle quale ne portorno. El Columbo contento di questa nova terra, trovò delli signali de un nuovo et inaudito mondo (2). Essendo hormai la primavera, deli-

(1) Da queste parole appare, che Colombo avesse fino dal suo primo viaggio, una confusa idea del continente di America.

berò tornarsene et lassò presso el Re, del quale zà se ha parlato di sopra 38 homeni, quali havesseno a investigare la natura del loco et tempi infino che lui tornasse. Questo re si chiamava Guatranarillo (1), cum el quale fato liga et constredatione di vita, salute et defensione de quelli che restavano. Esso re, tocato da misericordia verso li nostri, che erano lasciati in terre aliene, non si potè tenere dalle lachrime, et li promise ogni sua opera. Cusi abrazati insieme, el Columbo fece poi vela per la Spagna, et menò con si 10 di quelli de l'isola (2). Da quelli cognesce-

(1) Così lo chiama pure Pietro Martire, come dice Arturo Helps; da altri è detto Guacanahari, o Guacanagari. Egli era uno dei 5 cacicchi, fra i quali era spartito il Dominio dell' Isola.

(2) Intorno al numero degli Indigeni portati da Colombo nel primo viaggio.

teno in spatio di tempo, che tuta la sua lingua facilmente si puol scrivere cum nostre lettere. Chiamono il cielo *Turei* (1), la caxa *Boa*, l'oro *Cauni*, homo dabbene *Toyno*, niente *mayani*. Li altri soi vocabuli non si proferiscono manco di quelli, che li nostri latini. Et questo è lo successo della prima sua navicatione. El Re et la Regina che et vegliando et dormendo, non pensòno ad altro che alo augumento della religione nostra, sperando di poter ridurre al culto cristiano tante natione simplice, con

non vanno d'accordo gli storici, e neppure concordano nel ricordare quanti ritornassero in patria.

(1) Turei era detta anche qualunque cosa tenuta in prezzo dagli indigeni; specchi, campanelli, borchie ed anche quei lucenti manichini da legare le persone, colle quali Hojeda, si assicurò d'uno dei cacicchi, dandogli ad intendere che quelli erano braccialetti europei.

facilità commossi non solum dal Columbo, ma da 200 et più delli soi istessi Spagnuoli che erono stati cum lui, receveteno esso Columbo cum grande honore, lo feceno (1) sentare pubblicamente davanti di loro (che è grande honore apresso sue alteze), et feciono ogni segno di gratitudine del servitio riceputo. Et volsono el fusse chiamato, Admirante dil mare oceano. Et per quanto esso admirante affirmasse, sperava nel principio trarre grandissime utilità di queste insule, tamen Sue Alteze, non tanto per quello rispetto, quanto per augumentare la fede de Cristo, fecino preparare 17 navili, 3 nave con gabbie grande, 12 caravelle senza gabia, et 2

(1) Come poi lo trattassero più tardi, si vedrà. Ma le disgrazie e la ingratitudine, non gli poterono mai cancellare dalla mente la suprema gioja di quegli oneri. Assai era vissuto chi era giunto a tanto.

maggiore con gabia, con 1200 homeni con le sue arme. Tra li quali erano fabbri, et artifici di tutte le arti meccaniche salariati. Cum alcuni homeni da Cavallo. El Columbo preparò Cavalli, pecore, vache et multi altri animali con li soi mascoli. Et legumi, formento, orzo et altre simili, non solum per el vivere, ma etiam per el seminar, vide et altre molte piante de arbori che non sono di li, perchè non trovarono in quella insula altro albero di nostra cognitione, se non pini et palme altissime de meravigliosa durezza, dritezza et altezza, per la ubertà de la terra; et altri arbori assai portò, che fanno fructi, ignoti a qnella terra là, più ubertosa che altra sia soto il sole. Preparò etiam el ditto admirante per portar con si, tuti i instrumenti de qualche exercitio, et demas tute quelle cose, che se apartiene a una nova città, et clienti del Re si mes-

sono di sua volontà a questa navicatione, per desiderio di vedere cose nuove et per lautorità de lamirante. Alli 10 Septembrio 1493 cum prospero vento fece vela ad Cades et el primo d'Octobre zonse alle Canarie, da lultima delle quale che è chiamata ferrea, a 4 di Octubrio dette la vela al megio dì. Non se hebbe nova di loro fino alequinoctio dello Inverno; che essendo il Re et la Regina a Medina del Campo, ai 23 di Marzo per uno Corrier, hebbono nova essere zonto a Cades 12 di questi navilii. Adi 5 april dal Capitan di questi navilii (1), che è uno certo fratello della baila del primogenito del Serenissimo Re, destinato dal Admirante

(1) Era questi Pietro Torres, che tenne compagnia allo ammiraglio nel suo secondo viaggio, del quale Colombo narra le peripezie, alla Sorella dello stesso Torres, Dogna Iuana Torres.

arivò a sue alteze, dal qual et da altri fidedigni testimonij hebbe quanto qui soto si contiene.

SECONDO LIBRO DELLA NAVICATIONE DI COLUMBO 1493

Ali primi giorni di octubrio, partito lo admirante Colombo di Canaria, navigoe 21 ziorno naturale, in posto che non trovo terra alcuna, ma andò più a mano sinestra vestro Ostro-Garbino che laltro primo viazo. Unde devene nelle insule delli canibali, delli quali si ha facto menzione nel primo libro. Et la prima di esse che vetano, fu una tanto spessa de albori, che non si poteva discernere che cosa si fusse. Et perchè era dominica il giorno che la vidono, li mesono nome dominica. Et accorgendosi che la era inabitata non si fermorono in essa, ma

andorono avanti. In questi 21 giorno et secondo loro iuditio feciono 820 lege, a 4 miglia per lega di nostro stato. Liera propitio il vento da Tramontana, e da poi partiti da quest' insula per poco spatio, divennono in un altra referta et abbondantissima di molti albori, che spiravano un odore mirabilmente soave di spiziarie (Fig. I.). Alcuni che discesono in terra non vidono homo alcuno, ne' animale di altra sorte che luxertole di inaudita grandecia (Fig. II). E questa insula la chiamarono croce. Et tu la prima terra habitata vedeseno da poi il suo partire da Canaria. Era questa insula deli canibali (Fig. III), como da poi cognoscettono et per experientia, et per li interpreti dell' insula spagnuola, che havevano con loro. Circondando la insula trovono molti caxali ma di 20 et 30 caxe luno al più, le quale erano tute edificate per ordine in circuito

atorno una piaza rotonda, che li stava di megio (Fig. IV, V e VI). Tute erano di legno fabricate in tondo in questo modo. Et prima ficano in tera tali arbori altissimi, che fanno la circonferenzia dela caxa over al circuito, da poi li metono dentro alcuni travi curti, acostati a questi legni longi che non caschino. El coperto lo fanno in forma de paraquio, et cusi tute queste caxe hanno il tetto acuto. Da poi tesono questi legni di foglie, di palme et di altre simile foglie che sono sicurissime per l' acqua. Dentro dalli travi curti tesono con corde de bombaxo et de altra radice che somiglia al sparto, alcune sue letiere che stano in aiere, sopra le quale meteno bombaxo et strame per leto (Fig. VII). Hanno portegi dove si reducono a zucare. In uno cierto loco vidono due statue di legno che stavano sopra due bisse (Fig. VIII), et pensarono

fussero soi idoli, ma non era vero, et erano poste li per bellezza, perchè non adorano se non il cielo con li soi pianeti (Fig. IX). Acostandose li nostri a questo loco et homeni et done, se missono a fugire et abbandonare le sue caxe. 30 femmine et garzoni che erano presoni, e quali garzoni questi canibali havevono presi di alcune insule per mazarli, et le femmine per tegnir per li soi servigi. Se ne fuggirono alli nostri. Intrati li nostri in le sue caxe trovorono che havevono vasi di pietra a nostra usanza de ogni sorte (Fig. X). Et nelle cusine carni de homeni lesade insieme coi papagalli et oche (Fig. XI), ed altre erano nello spedo per rostir. Cercando per caxa trovono osse de cosse et de brazi humani, che salvavano per fare ferri a sue frezze, perchè non hanno ferro (Fig. XII). Trovarono etiam el capo de uno garzone morto poco avanti, che era

atacato ad uno travo (Fig. XIII) et gocciava ancora sangue. Ha questa insula otto grandissimi fiumi (Fig. XIV) et chiamaronla Guadalupa, per essere i suoi monti simili ai monti di S. Maria di Guadalupa di Spagna, ma li habitanti la chiamano Charachura. Portono da quest' isola papagali magior che fasani, molto diferentiati dali altri papagali (Fig. XV). Hanno tuto el corpo et le spale rose, le ali de diversi colori. Non è manco copia de papagalli che appresso noi sia di osellini, pure li nutriscono in caxa e da poi li mangiano. Lo admirante Colombo fece donare molti presenti ale done che erano fugite a loro, et per segni dè ordine che dovessino andare cum quelli presenti a trovare li canibali, perchè esse savevano dove stavano ascosi. Et andate quelle done che ero fugite, tornarono con gran numero d' epsi i qual veniva, in gordisia

delli doni dati alle femine. Ma subito che vidono li nostri homini, per paura che s' havessono, o mossi da conoscentia de la loro selerità, guardandose in faza luno laltro, se miseno a fugir tuti ne le valle et boschi vicini. Li nostri che erano andati per l' isola venuti a nave romperono quante barche trovarono de li canibali. Et se partirono da questa Guadalupa, per andare a trovare li soi compagni che li havevano lasati nelli insula spagnola nel primo viagio. Lasorono a mano dextra et a sinistra molte insule. Li aparse da Tramontana una grande insola, la quale quelli del admirante menati con si, ne el primo viagio ala insula spagnuola et havevano imparato a parlar spagnuolo, et quelli che erano recuperati di mano delli canibali disseno che la si chiamava Matini-

na; (1) affirmando che in essa habitavano solum femmine. Le quale a certo tempo dell' anno, si congiungono con li canibali, come si dice delle Amazone. Et se partorivano mascoli li nutrivano et poi li mandavano ali loro padri, se femmine, le tenevano. Como si diceva etiam che queste femmine hanno cierte cave grande soto terra (Fig. XVII), nele quali fuggeno se ad altro tempo dell' anno statuito alcuno va ad epse. Et se alcuno, per fortia o per insidie, cierca de stare li se defendono con freze (Fig. XVIII) le quali tragino benissimo. Non poteno accostarsi a quell' insula per bora. Navigando dalla vista di quest' insula, a 50 miglia

(1) Ora isola di Santa Lucia, una delle piccole Antille. Altri la chiama Madanino. Pare che questo racconto delle Amazzoni americane, sia una favola, come quello delle Amazzoni d' Europa.

pasono per un altra insula, la quale li predicti dell'insula spagnuola, dicevano essere populatissima et abbondante de tutte cosse necessarie al vito humano, et che perchè era piena de alti monti (Fig. XIX) la chiamarono Monserrado. Li prefati dell'Insula spagnuola et li ricuperati di mano de li canibali, dicevano che alcune fiate essi canibali, andavano mille miglia per predare homeni et mangiarli. El seguente giorno costizorono una insola, la quale per essere tonda chiamorono Santa Maria Rotonda (Fig. XX). Unaltra più avanti chiamò lo admirante San Martino (Fig. XXI), ma in niuna di queste si fermorono. El tercio giorno trovarono una insula, la quale feciono juditio essere longa (Fig. XXII) per costa diametrale da levante a ponente 50 miglia. Li interpreti del paese affermano queste insole essere tute de meravigliosa beleza et fertilità. Questa ultima

chiamorono Santa Maria Antiqua. Da poi la qual trovò altre assaissime insule (Fig. XXIII), ma di li a 400 miglia trovò una (Fig. XXIV) maggiore di tute le altre, quale da li abitanti è chiamata Ay-ay et li nostri la Chiamarono Santa + et qui sorsono per fare aqua, et lo admirante mandò in terra 30 homeni de la sua nave, che scrutassino la insula. Nella quale trovorono 4 Canibali con 4 femine, le quali visto li nostri cum le man zonte parevano dimandar soccorso et liberatione de mano di quelli homeni nefandissimi. Prosimandoseli li nostri li canibali se ne fugitono nel bosco; stando lì lo admirante due giorni, et li 30 homeni sempre in terra in arguaito. La guardia de li nostri vidono venire da lontano una Canoa (Fig. XXV) con 8 homeni et 8 femmine, et fatto segno li nostri li assaltarono. Et loro con freze se defendevano per modo,

che avanti che li nostri se copriseno con le targe, uno Buscaino fu morto da una delle femine. La quale con una altra freza, ne feritte etiam un altro gravissimamente et li nostri se acorseno che le freze (Fig. XXVI) erano atosicate, e che in cima della ponta erano onte di certo unguento venenato. Fra questi era una femina, ala qual pareva che tuti li altri obedisono come regina, et con essa era un giovane suo fiolo, robusto, de aspeto crudele, e faza de asasino. Li nostri dubitando che con freze no fusino guasti, deliberorono per lo migliore venire alle strete. Et così dato de' remi in acqua, con una barca di nave urtarono la Canoa et la mandarono in fondo. Loro veramente, così homeni, come femine, non restavano di trager freze con tanto impeto verso li nostri, come se fussino in barca. Se miseno sopra uno saxo coperto daqua et li combat-

tendo valentemente furono presi da li nostri, et vi fu morto etiam el fiol de la Regina ferito di dua freze. Conduti davanti lo admirante, non perseno la atrocità et ferità sua, altramente che non suol perdere uno fiero leone, quando se sente preso e ligato, et halora più rogie et più se incrudelisse. Non era homo che li vedesse e non sentisse paura, tanto era diabolico el suo aspecto. Procedando in questo modo lo admirante, hora per megio di, hora per garbino, hora per ponente, devene in una vastità de mare piena de isole differente (Fig. XXVII); cosi mirabilmente alcune parevano boscose et amene, altre seche et sterile, saxoxe et montoxe, altre mostravano fra saxi nudi colori cremisini, altre de viole, altri bianchissimi. Unde molti existimavano fussi vene di metalli et pietre pretiose, e non sorseno qui perchè el tempo non era buono. Et per

paura della densità et speseza delle tante insule, dubitando che le nave mazor non investisono su qualche saxo, se reservono a qualche tempo a numerare le insule, et per la gran moltitudine et per la confusa mixtione de epse. Tamen alcune caravelle (che non bixognava de multo fundo) pasono per mezo alcune, et ne numerono 40. Chiamorono questo loco arcipelago, per tanto numero de insule. Proseguando avanti di questo trato nel megio del cammino, trovono una insula chiamata Bunchema (1) (Fig. XXVIII) de dove erano molti de quelli che furono liberati di mano deli canibali, quali dicevano che la era populatissima, coltivata, piena di porti, di boschi, et che li habitori de essa erano sempre stati inimicissimi deli canibali. Loro non hanno navilii da potere andare a tro-

(1) Forse Bahama.

vare la insula deli canibali, ma si per caso li canibali vano ala sua insola per depredarli, et li possono mettere le mani adosso, li cavano li ochi, li tagliano a pezi, li rostiscono et li devorano per vendetta. Tute queste cose se intendevano per interpreti menati da la insula spagnuola. Li nostri per non tardare più, pretermisono questa insula, salvo da uno canto ultimo da ponente, che per far acqua sorseno, dove trovarono una grande caxa et bella ad suo costume, con altre 12 piccole, ma dixabitate, per qual causa non lo intesono sel fusse per la stasone dell' anno, et che a quel tempo habitasono al monte, o per il caldo et per paura delli canibali. Tuta questa insula hanno un solo Re, quale chiamano Cacichio, et è obedito con grandissima riverentia da tuti. La Costa de megio giorno di quest' insula quale scorseno, se estende circa 200 miglia. La nocte

do femine, et do zoveni, deliberati da mano de li canibali se gitorono in mare, et notarono ala insula che era patria sua (Fig. XXIX). Lo admirante tandem zonse ala soa armada et alla insula spagnuola, distante dalla prima insula de li canibali lige 50, ma con infelice evenimento. Che trovorono morti tuti li compagni havevano lasato lì nel principio. De questa insula Hyspania, et de una regione che si chiama Xainana, volendo tornare la prima volta in Ispagna lo admirante avea tolto X homeni, con quelli de lisola dicti di sopra. Delli quali 3 solum erano vivi, li altri morti per la mutation de laiere. Delli 3 quando prima giunseno a Santheremo, che così hanno chiamato quella Costa Xainana, lo admirante ne fece lassar uno. Li altri do di notte fortivamente se gitorono in mar, e nodando scompareno. Dela qual cosa el non se curò,

credendo de trovare vivi li 30 che aveva lasato in quell' insula. Ma andato un poco avanti lincontrò una Canoa, zoè barca longa di molti remi, nella qual era un fratello dil re Guatranarillo, col quale quando lo admirante si parti, haveva fato si streta constredazione et ricomandato li soi. Costui acompagnato da uno solo, vene al admirante, et per nome di suo fratello li portò a donare due imagine di oro, et come da poi se intese per il suo idioma, incominzò a narrar la morte delli nostri. Ma mancandoli interpreti non fu intexo. Zonto lo admirante al castel di legno et le case, le quale li nostri havevano facti, trovò che tuto era destructo et convertito in cenere. Dela qual cosa tuti ne sentirono gran passione. Pur per vedere se alcuno de li rimasti era restato vivo, fece tragere molte bombarde, azochè se alcuno fussi ascoso in alcun loco,

venissi fora al suono de la bombarda, ma in tuto invano, perche alcuno d'essi no viveva. Lo admirante mandò suoi messi al Re Guatranarillo, li quali reportorono, per quanto per segni avevano potuto comprendere, che in quell'insula sono molti magior Re de lui; delli quali do, intesa la fama di questa nova giente venuta nell'insula, venono lì con grande exercito, et superato li nostri, li amazorono et menono al castello. Et le caxe brusorono con quanta roba tenivano; et lui volendoli aiutare era stato ferito da freza, et mostrò un brazo che haveva ligato, dicendo che questa era la causa che non era venuto alo admirante, como el desiderava. Laltro seguente zorno mandò un altro, Marchion da Sibilia (1) a questo Re Guacanarillo, il

(1) Pare che questi fosse uno di quei clienti del Re, o nobili che si imbarca-

quale trasoli via la binda del brazo, et trovò che non haveva ferita alcuna, nè segno di ferita. Tamen trovò che l'era a letto e al lo suo letto erano conzonti altri 7 letti di sue concubine. Unde cominciò a suspirare lo admirante, et li altri etiam, temendo che li nostri fosseno sta' morti per conseglio et voluntà di costui. Tamen dissi mulando, Marchio messe ordene con lui, che el seguente giorno el venisse a visitare lo admirante et così fece. Et lo admirante li fece bona ciera et gran carecie, et lui molto si scusò della morte delli nostri. Vista una delle femmine tolte dali canibali, la quale li nostri chiamavano Catherina, li fece gran festa et parlò con lei molto amorevolmente, che li nostri non lo intesono et da poi si partì con grande

rono come sopranumerari fra gli uomini della seconda spedizione.

amore. Forono alcuni che sconsegliavano lo admirante chè li dovesse retenire, che trovasse de lui havesse fato morir li nostri, li facesse portar la pena. Ma lo admirante considerò che non era tempo de irritare li animi deli insulani. El giorno seguente el fratello de questo Re venne a nave, parlò con le femine soprascrite et le soduxe si como lo mostrò l' exito. Che la note seguente quella Catherina nominata di sopra, o per liberare se di captività, o per persuasione di Guacanarillo, se getò nella acqua con 7 altre femmine tute invitate da lei, et passò forse 3 miglia di mare. Li nostri seguitatole con le barche, ne recuperorno 3. Solamente Catharina con le altre 3 se nandò dal Re Guacanarillo, el quale, la matina per tempo se ne fugi con tuta la sua famiglia. Unde li nostri compreseno che li 30 restadi nell' insula fussino stà maciati da lui. Lo

admirante li mandò drieto Marchio con 300 homeni armati, il quale cercandolo devenne a caxo alla bocha de un fiume, dove trovono un nobilissimo, e gran porto, el quale chiamorono Porto Reale. La intrada è tanto ritorta (Fig. XXX) che como lhomo è dentro non cognosce indove el sia, et la intrada è grande che 3 nave a paro potrieno entrare nel megio del porto. Cè uno monte tuto verde e boscoso, pieno de papagalli et altri ocelli, che continuo cantano suavemente, et in esso porto correno do fiumi. Procedendo più avanti vidono una altissima caxa et pensando li fusse Guacianarillo (Fig. XXXI) si andò a quella, et aproximandose li venne incontro uno a compagnato da 100 homeni feroci, et in aspeto tuti armati con archi et freze et lanze, cridando che non erano canibali, ma Taynos, zoè nobeli, et zentili homeni. Li nostri fatoli cenno di

pace, et loro diposta la sua ferità, si feciono insieme molti amici, et tanto che immediate disesono alla nave, dove furono donati de molti prexenti, cioè sonagli da sparviere et simili coxe, et li nostri misurarono la sua caxa che era di circonferenza 132 passi, et era tonda con 30 altre caxe piccole intorno. Atorno li travi erano cane de diversi coluri, tesudi con maravigliosa arte. Domandando li nostri con segni, el meglio potevano di Guacianarillo, li risposono che questa provincia non era di Guacianarillo, ma di colui che era lì prexente, sobiungendo che havevano inteso, che Guacianarillo era fugito al monte. Facto confederatione con questo Re, li nostri si ne tornorono alo admirante, per farli intendere quanto havevano visto. Lo admirante inviò diversi in diverse parte ad explorare,

fra i quali mandò Horedo (1) et Gormalano, gioveni nobeli et animosi. Questi trovarono 4 fiumi, luno da una parte laltro da laltra, 3 delli quali discendevano da uno stesso monte (Fig. XXXII). Nel sabbione, tuti quelli dell' insula arcoglievano oro in questo modo. Caciavano le brasse in alcune fosse et con la man sinistra cavavano harena, et con la man destra arcoglievano oro dal sabbione sencia altra industria et lo davano ali nostri. Et dicono haverne visto molti graneli de grandecia de una cesere, et ne furono portati in Spagna ali Re, e tuto il mondo ne vide un grano di 9 once. Contenti di questo se ne tornorono alo admirante, perchè haveva comandato soto pena de la vita, che nesuno facesse altro che descopri-

(1) Dovrebbe dire Hoieda. Gormalano da altri è detto Corvolan.

re (1). Intesono essi che lera un certo Re, deli monti dove coreno quei fiumi, lo quale chiamano Cacichio *Caunoba*, cioè signor de la caxa doro, che la casa chiamano *boa*, *cauni* oro, et Cacicchio il Re. Trovorono in questi fiumi i pessi (Fig. XXXIII) migliori et più saporiti del mondo, et quelle acque sanissime. Marchio de Sibilia (Fig. XXXIV dice che appresso li cani-

(1) Questo fu uno dei motivi pel quale Colombo si inimicò i suoi dipendenti, che come uomini, non erano meno desiderosi di lui di acquistarsi fama con nuove scoperte. Fin dal primo viaggio, uno dei Pinzon avea già tentato di usurpare la gloria della scoperta di Colombo. Gli doveva bastare d'avere trovato pel primo le nuove terre, lasciando che anche gli altri trovassero qualche cosa. Che cosa si direbbe, se fosse vivo Herone di Alessandria, se egli volesse impedire le importanti modificazioni che molti dopo di lui fecero, della scoperta della forza del vapore?

bali el mese di Dicembre è l'Equinoctio, ma non so come possi essere per la rasone de la Spera. Et dice che in quel mese li ocelli facevano li nidi, et alcuni havevano già fioli facti neli nidi. E domandando de la altecia del polo dall'orizzonte, dice che ali canibali, tuto il carro era ascoso sotto il Polo arctico, e li guardiani son tramutadi. Non è venuto alcuno in questo viazio che si possa dar fede, che tuti sono homeni sencia lettere et sencia experientia de queste cose (1). Lo admirante fece el Cifrone, che è uno loco propinquo ad uno porto, per fabbricarvi una città. Et incominciò a fabbricare et fare una chiesa (Fig. XXXV). Ma aproximandose el tempo che haveva promesso ali Re di mandarli

(1) Quasi le stesse parole ripete il Vespucci nella sua lettera a Lorenzo di Piero de' Medici.

nova, scrivando a sue alteze dele XII caravelle, et chi rimase; et fece, come nelli altri libri, si contiene (1).

LIBRO TERCIO

Nel superior libro, si è ditto il gionger de lo admirante Colombo ala insula spagnuola. In questo se dirà quello el trovò et ala conditione de epsa insula (fig. XXXVI), la quale lui chiama Offryra et dice esser quella che se legie nel testamento vechio, nel 3.° libro de li Re. Questa insula è per larghecia cinque gradi australi, che sono miglia 340. El pole se li leva 27 gradi. E

(1) Quattro furono i viaggi fatti da Colombo in America il 1.° tra il 1492 ed il 1493; il 2.° tra il 1493 ed il 1496; il 3.° tra il 1498 ed il 1500; il 4.° ed ultimo tra il 1502 ed il 1504.

da megio giorno, si como el dice, gradi 22. La longhecia de essa, da levante a ponente, è 880 miglia. La forma de la insula è come una foglia di castagna. Lo admirante deliberò edificar una citate sopra un colle, che è immegio la insula dalla parte di tramontana, perchè lì apresso era uno monte alto, boscoso, con uno loco da cavare sasi, molto apto a far calcina Et dali piedi di questo monte era una pianura de 60 miglia longa, et larga in alcun loco 12, in alcuno più stretta 6 miglia, et in alcuni etiam X. Per la qual pianura passavano molti fiumi, et el maggiore di essi scorre davanti la porta della città un trarre darcho. Ita che questa pianura è tanto ubertosa, che in alcuni zardini che fecero sopra la riva del fiume, seminorono diverse sorte d'erbe come ravani, lactuge,

borazi (1) e tute in termine di 16 giorni da poi seminate, naserono et furono mature. Meloni, cugumeri, zuche et altre simil cose, in 36 giorni furono raccolte migliore che mai loro manzaseno. Cane di zuchero in 15 giorni; dicono etiam haver piantato (2) rasoli di vida, e che il secondo anno hano facto uve perfectissime. Et uno vilano, a sprimentar se questa terra faceva formento, ne seminò uno poco ali primi giorni di febrer, et a megio

(1) La esimia scrittrice Maria Sommerville, dice che si deve alla rapidità del crescere e del maturare dei grani ed erbe europee, ma specialmente alla rapidità del crescere dell'americano granturco, se i Conquistadores del Messico, poterono avanzare e rovesciare l'impero degli Incas.

(2) Reisàa, o reisai vale anche in dialetto monferrino, magliuoli. come qui si intende. Della bontà dei vini d'America, parla ex professo, il citato Sig. Mantegazza, nel suo libro: Feste ed ebbrezze.

marzo le spige del formento furono mature. La paglia dele qual era più grossa, la spiga pilosa et el grano magior del nostro, et de altro che loro habiano mai visto fino chi (1). Lo admirante faceva che 30 homeni cercasino una provintia chiamata Cipangi, la quale quelli insulani che erano con loro, li dicevano essere in megio della Insola et montuosa, dove era una grandissima quantità de oro. Questi homeni tornati, riferirono mirabilia della richecia di quella provintia, dalli monti de la quale descendevono abaso 4 fiumi che dividono la insula in 4 parti (fig. XXXVII), uno va drito a levante che chiamano Suma, l'altro a ponente chiamato

(1) Gli animali e le piante d'Europa portate in America hanno subito la influenza del clima. I meticci sono molto più corpulenti dei loro padri europei: la cicoria è diventata un' erbaccia selvatica ed immangiabile.

Atihuinco, il terzo a tramontana chiamato Jachem, el quarto a megio dì chiamato Naiba. Ma per tornare a proposito, lo admirante facta questa cità cincta di muro, a 12 Marzo se partì con zerca 400 da piedi et da cavallo, et se misse in camino per andar ala soprascrita provintia, dove nasce loro dala parte di megio dì, et da poi passati monti et valle et fiumi, devene in una pianura che è principio delli Cipangi (1), per la qual pianura corrono alcuni rivoli, nell' harena de li quali tuti se ritrovava oro. Intrato hormai lo admirante 72 miglia dalla citade, dentro dela dita provintia, zonse in una riva de un gran fiume, et li in uno colle eminente deliberò fare una forteza, per poter più sicuramente ciercar li secreti di quel paese et chiamò la

(1) Colombo avendo sempre in mente Marco Polo e l' India, credeva di avere trovato il Giappone.

forteza S. Thomà (1) (fig. XXXVIII). Stando in questa edificatione, molti paesani venono alo admirante, per haver sonagli et altre fusciarie che l'haveva, et a lui alincontro li dicevano che portasino del oro. Unde epsi immediate corruono ala riva del fiume, et in ispatio brevissimo ritornavano con le mani piene d'oro. Et uno vedendo uno paesano, portare dei grani doro de una oncia luno, li dete per un sonajo. Et maravigliandosi li nostri della grandezza di quelli, facevono segni che erano picoli a paragone de quelli che se trovano. Et prexo in mano dui saxi, che el minor era grande come una noxe, et el magior come un pomo, diceva che nel suo paese, che era di li megia giornata picola, se ne trovava di grandi come li

(1) Per convincere colla prova i suoi nemici che là finalmente si trovava l'oro tanto desiderato.

saxi el mostrava. Et che fra loro, non facevano molta stima de oro in quanto oro, ma secondo l'era artificiato over lavorato. Da poi costui venono molti altri con pezzi de oro de X drame, et fermavano trovarsene de grandi como la testa de uno gargione. Alcune fiate stavano molti giorni in quel loco. Mandò alcuni soi ad explorare, quali riportorono più di quello era stato dicto. Hanno li boschi pieni di spezie, ma non le archogliono, salvo in quanto vogliono per mutar con li homeni de le altre insule vicine, piadene o catini di terra (fig. XXXIX) et carriege (fig. XL) che si fanno in altre insule vicine, et de legno che loro non hanno. Trovarono nel mese de Marzo lambrusche, che sono uve salvatiche, mature. Questa provintia ancor che la sia saxosa, et tamen è piena de albori et tuta verde. Dicono che lì piove asai, et però ci sono molti

fiumi et rivi con l'harena de oro, el quale lo credono discendere da quelli monti. La giente de lì sono ociosa, de inverno tremano de fredo et hanno li boschi pieni de bambaxo, nè se sano fare vestimenti. Cercato quanto è dicto, lo admirante se ne tornò a Rocha Isabella dove lasò al governo alcuni, et lui si partì con 3 navilii per andare a scoprire cierta tera nova, che haveva visto et pensava fusse tera ferma, 70 miglia et non più lontana da questa insola, la quale li paesani chiamano Cuba. Passato di li da la banda di megiodì, se misse andar verso ponente, et quanto più andava avanti, tanto più se slongava el lito, et andavase ingolfando verso megiodì. Ita chè ogni giorno si trovava più verso megio dì, tanto che giunse ad una insula dali paesani chiamata Jamaica (fig. XLI), ma come lui dice, dali Cosmografi chiamata Java magior, quale è ma-

gior della Sicilia, et ha un solo monte in megio, che comincia da tute le parte della insula, ma el va ascendendo così poco a poco, chel par che non ascenda. Questa insula così alle marine, come al megio, è fertilissima et piena di popolo, che è più acuto et di magior ingenio, che tuti li altri insulani, delli dediti alle arti mercancie et bellicosi. Et volendo lo admirante metter terra, in diversi luoghi corevano armati et non li lasavano smontare, et in molti luoghi combatterono cun li nostri, ma restarono perdenti et si fecieno amici. Lassata questa Jamaica, navigorono per ponente 7 zorni, pur per la costa di Cuba sopradicta. Tanto che lo admirante Columbo, se prosumava essere passato fino a l'Aurea Chersoneso, che è appresso el nostro levante, et si credè de havere trovato de 24 ore di sole, le 22. Ancora che in questa navicatione el patise molte angustie,

tamen deliberò andar tanto avanti chel vedesse la fine de questa Cuba (fig. XLII) se lera tera ferma o no (1). Et navigò miglia 300 per poncto per el sito sempre de questa Cuba. Et in questa navicatione mese nome a 700 insule, ma ne pasò più di 3000 (fig. XLIII). Ma tornamo a narrar quello atrovò degno di notitia. Secondo la costa di questa tera Cuba, et prima poco da poi che la cominciò a navicar, trovò uno porto capace per infinità di nave. Dove messo terra alcuni soi, trovorono alcune caxe de paglia sencia alcuno dentro. Tamen trovono spedi di legno al fuocho cum circa a 100 libbre di pesce et de serpenti de 8 piedi luno grandi. (Papa Pio in lasia affirma (2) che mes.

(1) Colombo non potè per allora accertarsi se l' isola di Cuba era continente o no, ma la questione fu decisa ben presto da altri navigatori.

(2) Papa Pio II, (Enea Silvio Piccolo-

Niccolò di Conti dice tali serpenti optimi a mangiare — Nota in margine). Visto che non vi era alcuno, se misono a mangiare el pesce, et lasorono li serpenti che erano alla forma di Coccodrilli (1). Di poi si misono a cercare un bosco, e vidono molti di questi serpenti, ligati ali arbori (fig. XLIV) con corde. Scorsi un pezo avanti, trovono da 70 huomini che erano fugiti in cima de una rupe grande, per veder quello che voleva far li nostri. (Marco Polo parla di tali serpenti in la provintia di Caragia, optimi a mangiar per il fiel che è medicinal, e

mini) essendo ancora privato avea pubblicato un libro intitolato: Cosmographia, seu historia rerum ubique gestarum, locorumque descriptio.

(1) Erano Caimani od alligatori, mangiati anche presentemente dalla popolazione dei Payaguas, ultimo avanzo degli Indigeni al Paraguai. Vedi Mantegazza, *Feste ed ebbrezze.*

dice avere al piè l'ongia simile (fig. XLV) al falcon — Nota in margine) Ma li nostri li feceno tante careze cum segni, et mostrandoli sonagli et altre fusciarre, che uno di loro si risigò di smontar in un altra rupe più vicina. Uno dela insula spagnuola, che da picolo era nutrito cum lo admirante, se avicinò a costui et li parlò. Et le sue lingue erano quasi conforme et assecuratolo, lui et li altri tuti venono a nave, et feciono grande amicitia cum li nostri. Et li dechiararono, che loro erano pescatori venuti a pescar per lo so Re, et che facevano pasto ad un altro Re, et se atrovavano molto contenti che li nostri li havevano lasati li soi serpenti, quali salvavano per la persona del Re, perchè è pasto delicatissimo. Lo admirante havuto la informatione chel desiderava, li lasò andare et lui seguì il suo viagio verso ponente. Et scorrendo questa parte, la trovò molto

fertile, et piena de genti mansuetissime, che sencia alcuno suspecto corevano a nave, et portavano ali nostri fete del pane che loro usano et zuche piene de aqua, et li invitavano a terra amorevolissimamente. Scorsi avanti, deveneno in una moltitudine de insule (fig. XLVI) inumerabile, che tute monstravasi habitate, piene de arbori et fertilissime dalla parte di tera ferma, secondo loro (1). Nela costa che scorrevano, trovorono uno fiume navicabile de acqua dolce tanto calda, che non se li poteva tenere le mani dentro. Trovorono poi avanti alcuni pescatori in certe sue barche de legno cavo, che pescavano in questo modo (fig. XLVII).

(1) Era questo un nuovo indizio che non poteva passsare inosservato all'oculatissimo Colombo. Egli era certo che la terra ferma era vicina; la priorità sua anche nella supposizione del continente è incontestata.

Havevano uno pesce de forma incognita, che ha il corpo magiore de languilla et sopra la testa, ha cierta pelle tenacissima che pare una borsa grande (1), et questo lo tiene legato con una terzuola alla sponda della barca. Et perchè el no puol patir vista de aire, come i vidono alcuno pescie grande o bisa scudelara, li lasano lo terzuolo et subito lui corre como una saetta al pesce o la bisa (fig. XLVIII)

(1) Questo modo di pescare è ancora adesso in uso presso gli indigeni d'America. Il pesce, di cui qui si parla, è detto dai naturalisti, remora. Esso ha la testa piatta, colla quale si attacca alle navi o alle testuggini, o ad altri pesci, e fatto il vuoto per mezzo di certi fori che ha nella testa, aderisce all'oggetto come ostrica allo scoglio. Non ferma però i vascelli, come credevano gli antichi, e come dice Franco Sacchetti. Quand'egli ha afferrato la preda, il pescatore lo tira col capo fuori dell'acqua ed egli la lascia.

scudelara, et li buta quela pele che l' ha sopra la testa, cum la qual tiene tanto forte, chel saria impossibile farla lassar. Se non che lo tirano in pelo de acqua, et come el sente laiere la lassa, et li pescatori si getano nelaqua et pigliano la preda. Essendo li nostri lì presono 4 bisse scudellare et geli donorono, che apresso di loro è cibo delicatissimo. Dimandando li nostri quanto durava questa costa verso ponente, li risposeno che la non haveva fine. Partiti di qui, scorsono più avanti pure per costa, et trovorono gran diversità di gente, et apresso questa terra una insula, dove non vidono persona alcuna che tuti senerano fugiti (fig. XLIX). Azonzendo loro, videno dui cani de brutissimo aspecto et che non baiavano. Vidono oche, anare. Tra questa insula et la costa di Cuba trovono uno si streto et cotali gorgi, che molte fiate li tocorono con

le nave, 40 miglia li durò questi gorgi. Et era laqua tanto bianca et spessa, che pareva fussi gitata farina per tuto. Passati questi gorgi a 80 miglia trovò un monte altissimo, dove messo in terra alcuni homeni per fare acqua et legne, uno balestriere che intrò in un bosco a spasso, se incontrò in un homo vestito de biancho fino in terra, che li fu sopra capo chel non se ne acorse. Nel principio credete chel fusse un frate che havevano con loro in nave, ma subito dirieto costui ne aparsono dui altri, vestiti in uno modo istesso, et dietro a quelli ne venia una squadra di forsi 30 (1). Unde el se misse a fuggire, et ancor li andarano dirieto

(1) Questi uomini bianco-vestiti non si poterono mai trovare, qui dice però che gli facevano segno che si fermasse, il che non è notato da altri scrittori. Forse la fantasia eccitata degli spagnuoli prese gli aironi, per gli uomini.

facendo segno chel no fugisse. Ma lui più presto potè se ne venne a nave et fece intendere allo admirante quanto l' haveva visto. El quale mandò . . . . . .

(Mancano due carte, nelle quali si terminava il libro 3° e cominciava il 4°) (1).

PARTE DEL LIBRO QUARTO

. . . Et mandarla fino alla città. Li altri dove nasceno le speciarie et cotoni, se obligano dare di quel-

(1) L' autore non fa tanti libri quanti furono i viaggi di Colombo. Il 2° viaggio (comincia col libro secondo e continua nel 3° e nel 4°) durò dal 1493 al 1496 e fu speso da Colombo in fondare colonie che non riuscirono, perchè i coloni erano feccia di gente, che dava più a temere a Colombo di quello che non gli dessero gli indigeni antropofagi.

le una cierta quantità. Ma questo accordo fo rotto da la fame, perchè essendo mancate quelle sue radice, havevano assai travaglio andare tuti li dì per li boschi cercando da mangiare, pure alcunì atesano et al tempo debito portavano parte della obligatione et excusandose del resto, et promettendo che come se potessono restaurar, pagariano il doppio. Stando in queste pratiche el fo trovato nelli monti Cubani uno pezo doro di XX once, da uno certo Re, non in riva de alcun fiume ma in secho, el fo portato in Ispagna ali serenissimi Re e tutto il mondo lo vide. Fu trovato boschi di vergin et molte altre cose degne. Et perchè alcuno si maravigliarà dicendo, cussi come portorono in Ispagna le caravelle carge de vergin, perchè non le portarono carge doro, essendone tanta quantità. A questo se risponde, che li homeni che conduse

con si el Columbo, erano più dediti alotio et somno, che ale fatiche, et più studiosi di discutione et di scandali, che di pace. Et la magior parte di loro per la sua mala natura, et per havere maggior licentia di far male, si ribellorono. Ulterius li homemi de la insula non si poteno cussi presto domar, per li mali tractamenti li erano facti da Spagnoli. Per la qual cosa fino aqui aquì, afaticha el guadagno ha satisfato ala spexa. Tamen questo ano del 1501, che se compose questo tractato, in dui mesi hanno ricolto 1200 libbre de 8 unze de oro (1).

(5) Angelo Trevisan, segretario di Domenico Pisani, ambasciatore veneto in Ispagna, scriveva nel 1501 al Patrizio Domenico Malipiero, avere egli tradotto i libri di Pietro Martire d'Anghiera relativi a Colombo. Qui si vede che oltre a tradurre, l'autore, o trascrittore di questa relazione, aggiungeva di proprio le notizie del giorno.

Ma tornamo al proposito, che di questo al suo tempo si dirà più difusamente. Quello anno vene tanta furia di vento, che eradicava gli arbori et li portava infino al cielo, et somerse 3 nave del Columbo che stavano nel porto, et cresete tanto lacqua, che la vene sopra la terra alta più de uno brazo. Della quale cosa li insulani, pensavano che i cristiani ne fosseno causa, per li suoi peccati, che erano andati a disturbare el loro tranquillo vivere. Che non era alcuno si ricordassi havere visto ali soi giorni simil cosa. Lo admirante venuto al porto, immediate fece fare due cravelle, che lhavea maistri di tute le arte. Et in questo interim mandò Bartolamio Columbo suo fratello, Capitanio fato dela Insula, che loro chiamavano Adelantado (1) arma-

(6) Il Marmocchi traduce Prefetto, cioè chi presiede, chi è capo di una schiera,

ta mano, con molti maistri di cavar metalli alle cave de oro, che sono 60 lige de la forteza Isabella, per scrutar la natura di quei luoghi. Andato dicto capitano, sive adelantado, trovò profondissime cave antique, donde lo admirante iudica, che Salomone cavasse el suo tesoro, come se legge nel testamento vecchio. Li maistri che ladelantado avea menati con sì, cercando la superfitie de la terra di quelle eave che duravano 16 miglia, iudicarono che li ne fusse tanta quantità de oro, che ogni maistro potesse facilmente cavar ogni zorno 3 onze de oro. Trovato, che immediate lo adelantado significò a suo fratello admirante. Et quale illico montò in le due caravelle, et lasato eso suo fratello al governo de la insula, si partì di li adì 4 di mar-.

dalla parola adelante — avanti. Era meglio conservare, parmi, l'originale.

zo per venire in Ispagna dai Serenissimi Re.

Et lo adelantado, per consio del fratello, edificò apresso le prefate cave dal oro, una fortezza et la chiamò aurea, perchè nella terra dò si faceva le mura trovò immixto oro (fig. L). Consumò 3 mesi a far fabbricare artifitii da lavare et arcoglier oro (1). Ma la fame lo disturbò, et lo constrense a lasar

(I) Gli Inglesi scoprendo una nuova terra od impadronendosene, dissodano il suolo e si pongono in relazione colla generalità del popolo, ma non accomunandosi mai con esso nè per matrimonii, nè per altro mezzo, e le loro conquiste sono stabili. Gli Spagnuoli e i Francesi nelle Colonie e terre nuove edificano fortezze, scavano miniere, si uniscono ai nobili od agli antichi dominatori del paese, facendo cogli indigeni una razza meticcia, e le loro conquiste sono labili, di nessuna importanza, e spesso presto le perdono.

lopera imperfecta. Et partise di lì et lasò aguardia dela forteza X homeni, cum quela parte che el potè del pan de la insula, et uno cane da prendere conigli. Et tornosene alla Rocha dela Conceptione, nel mese che Guarionexio, scose (2) el tributo integro da questi dui Re, et le cose necessarie al vivere per lui et per li soi, che erano con lui, che erano forse da 400. A circa li primi di Luio zonse 3 caravelle cum formento, oio, vin, carne di porco et di manzo salata, le qual tute cose forono partite per testa, cadauno la sua portione. Per queste caravelle li serenissimi re, li mandò comandamento che landassi ad abitare dilla parte di mezo dì,

(2) Guarionex, o Guarionescio, fratello del Cacicco Caunaboa, avendo poscia fatto un tentativo di insurrezione contro gli spagnuoli, fu fatto prigioniero e poscia ucciso.

che è più propinqua alle cave de loro, et che li mandasse in Ispagna tuti li Re dela insula, che havevano morti i cristiani, cum li soi subditi, et cusi fu facto. Et mandò 300 insulani cum li soi Re, et dalla parte de la insula di megio dì, fu edificato (fig. LI) una rocha sopra uno colle, apresso uno optimo porto, la quale chiamorono de San Dominico, perchè nel zorno di Domenica arivò di lí. Nel porto corre uno fiume di saluberrime acque, refertissimo di diverse sorte di pesci, per il qual li navilii navicavano fino a 12 miglia apreso la Rocha aurea. Nella Isabella lassorono solum gli ammalati et alcuni maistri, che fabbricavano due Caravelle, et tuto el resto vene a questa rocca de S. Domenicho. Dapoi fabricata questa Rocha, lo Adelantado lasata a guardia di epsa XX homeni, se partì cum lo resto, per andar a prescrutar la parte dextra de la insola

verso ponente. Et messo in cammino, trovò aì 120 miglia el fiume Naiba dicto di sopra, che discende dalli monti Cibani, dalla parte di ostro. Passato questo, mandò alcuni capi con alcuna gente, nella provintia de alcuni Re della parte di ostro, che hanno molti boschi di verzin. Delli quali ne tagliarono gran quantità, et li misseno nelle caxe de quilli insulani a salvare, fino a che li venissino a levare cum li navilii. Et lo adelantado se n'andò a man dextra, non molto lontano dal fiume Naiba, et trovò che uno Re potente, haveva messo campo contra a quelli populi per subiugarli. El regno del quale Re, è verso il capo de la insula da Ponente, quale se chiama Xaragna, lontano dal fiume Naiba 30 lige, paese montuoso et aspero. Ma tuti li Re di quella parte li obedisono. Lo adelantado tandem fu a parlamento cum questo Re, et lo ridus-

se a pagar tributo di cotone, canovo et altre cose che loro hanno, perchè oro non se trova a quella parte. Et da poi facto lo accordo, andarono insieme a casa sua, dove furono molto honorati. Li venne incontro tuto el popolo cum gran festa, et inter coetera lì furono questi dui spectaculi. El primo che li vene incontro 30 femine, mogliere dil Re, nude tute salvo le parti pudibonde, che havevano coperte con certo pano di bombaxo. Che cusì è el costume de aquelle che sono corrotte, perchè le Vergine non portano alcuna cosa, ma tute vanno discoperte. Havevano una rama di olivo per una in mano, cum li cavelli zò per spale, ligate la fronte cum una binda. El color suo era olivastro, ma molto bello, et saltando et ballando, tute donorono alo adelantado el ramo de oliva, che portavano in mano. Intrati in la caxa, li fu aparechiata

una cena molto lauta et da poi tuti alozadi, secondo la qualità di ognuno. El seguente giorno furono conducti a una caxa, che loro usano in loco di thesoro, dove li fu facti molti zuochi et molti balli. Tra li quali fu che venono due squadre di homini, una da una parte et laltra dalaltra. Le quali incomenciorono tute a combattere insieme, non altrimenti che se fussino stati inimici capitali, cum dardi et freze. Et in uno momento ne morirono 4 et feriti molti per piacere et festa. Et più oltre sarieno andati, se non che el Re facto certo segno, li dispartitte. Partito di qui lo adelantado, el terzo dì tornò alla Isabella, dove haveva lasato li ammalati et trovò che ne erano morti da 200, per varii morbi, del che el se trovava malcontento. Et tanto più che non vedeva aparire alcuna nave di Spagna cum victuarie, di che ne haveva gran necessità. Tan-

dem deliberò partir li ammalati per le castella a riva di mare. Dalla Isabella a San Dominicho a drito cammino, da ostro a Tramontana edificorono questi castelli. Prima da la Isabella a 36 miglia, la Rocha Speranza (fig. LII), a 24 miglia Sancta Caterina, da S. Caterina a 20 miglia S. Iacomo, da San Iacomo ad altri 20 miglia la Conceptione, una altra Conceptione et S. Dominicho, che chiamarono Bonanno, dal nome di un Re lì vicino. Partiti li ammalati per questi castelli, lui se nandò a S. Domenicho, scodando li soi tributi da quelli Re. Stando alcuni giorni, per le rapine et mali portamenti di spagnuoli, molti Re se rebellarono contra loro. Et feciono suo capitano Re Guarionexio et erano convenuti a certo giorno, di assaltar Spagnoli deprovisti, cum 15 mila armati a suo modo. Il che inteso, lo adelantado prese et tractò avanti, et ad

uno ad uno li superò tuti, non però senza molto travaglio.

LIBRO QUINTO DELLI ANTIPODI (1)

Lo admirante Columbo addì 28 Mazo 1498, partito dal Castello di Barameda appresso Cades, con 8 navilii cargi, corse al consueto cammino de le Insule Fortunate, per paura di alcuni corsali francesi. Et andò alla insula della Madera, et di lì mandò 5 navilii a dirito cammino ala Insula Spagnuola. Et con se tene una nave con due Caravelle, con le quale si misse a navigar verso megiodì, con intentione di trovare la linea equinoctiale, et

(1) Era questo il terzo viaggio dell'ammiraglio. Navarrete dice che egli partì il 30 Maggio 1498, ma non aggiunge con quante navi partisse. Il Branca, dice che tre navi tenne con se, e tre ne mandò all' isola Spagnuola.

di lì voltarsi poi verso ponente, perscrutare la natura delli lochi el trovasse a quella parte. In mezo di questo corso sono le Insule del Cao Verde, dicte dalli antiqui, Hesperidi. De donde partito per garbino navicò 430 miglia, cum tanta ferventia de caldo, che era dil mese de Zugno, che quasi li navilii si brusavano. Le bote schiopava, laqua si spandeva et li homeni crepavano dal caldo. Octo giorni stette in questo affanno, el primo dì fu sereno, et li altri nebulosi et piovosi, unde più fiate se pentì di essere andato in quel cammino. Pasati li 8 giorni se mise el vento, al qual tolto in pope et se voltò verso ponente, trovando ognor magior temperie de aere. Ita che al terzo giorno trovorono mitissimo aiere. Lo ultimo dì di Luio, di la gabia de la nave mazor scoperse 3 (fig. LIII) monti altissimi, de la qual cose si sè fati aliegri, che stavano

malcontenti, che laqua li cominciava a mancar, per esser crepata la bote de gran caldo. Junseno a terra, ma per essere el mar tuto de seche, (fig. LIV) non si poterono accostare. Compresono che era terra ben abitata, perchè di nave si vedevano bellissimi horti et prati (fig. LV) pieni de fiori, che mandavano soavissimi odori fino in nave. De lì a 20 miglia trovono uno porto molto buono, ma sencia fiume, per il che scorsono più avanti trovarono uno porto aptissimo da potersi reparare et fare acqua, lo qual chiamono *punta de harena* (1); et non trovorono vicino al porto alcuna habitatione, ma molte ve-

(1) Nel Marmocchi, traduzione del Navarrete, è detto Punta dell' arenale di sabbia; bastava parmi, punta dell' arena. Las Casas dice, che le impronte dei piedi di quegli animali, erano di cervo, altri di capra.

stigia di animali che mostravano essere pecore. Laltro giorno vidono venir da lontano una Canoa, (Fig. LV) cioè uno Zapolo con 24 gioveni di bella statura, armati di archi, freze et targe, et erano nudi, coperti solo le parti vergognose con uno pano de bambaso. Havevano li capelli lungi et piani. Lo admirante per tirare costoro a si, li fexe mostrare, sonagli, vasi di rame lucidi et altre simile cose. Ma loro quanto più erano chiamati, tanto più dubitavano essere ingannati et se alongavano, guardando però li nostri con admiratione. Vedando lo admirante non li poter tirare con queste cose, fece sonare dalla gabia, tamburlini, pive et altri isturmenti et cantare (1) per provare se con la dolceza del suono, mai più da loro oldito, si potesse

(1) Questa particolarità del cantare non è ricordata da altri.

alicerli. Ma loro pensando che quelli fussono soni che invitasono a battaglia, tuti immediatamente tolsono li (Fig. LVI) archi et freze in mano, pensando che li nostri volessono assaltarli. Et partiti dalla nave magiore, confidandosi nella cellerità dei soi remi, se acostarono a una nave minore, et tanto se li avicinorono che il patrone de la nave, li gitò uno saio et una bereta a uno di loro. Et per segno si accordarono di andare su lo lito a parlare insieme. Ma andando il patron de la nave a dimandare licentia alo admirante, loro temendo di qualche inganno, dettono di remi in acqua et se nandarono. Sicchè di questa terra non sano dare conto alcuno. Non molto lontano di qui trovorono una correntia daqua da levante ad ponente, tanto celere et impetuosa, che lo admirante mai da poi chel naviga, che è dalla sua pueritia, dice havere

havuto magior paura (1), andato uno pezo avanti per questa correntia, trovò una certa bocha che pareva la intrata di un porto, (Fig. LVII) donde andava questa correntia. Et di questa bocha a l' intrare, usciva unaltra corentia de acqua dolcosa, che si congiongeva co la salata. Intrati in questo golfo trovorono tanta acqua dolcissima et buona, et dicono 20 lige (2) continue aver trovato acqua dolce, et quanto più andavano al ponente, tanto era più dolce. Trovono poi uno monte altissimo, dove misse in terra, et vidono molti campi coltivati ma nè homeni nè caxe. Pas-

(1) Tra le foci dell' Orenoco e l' isola della Trinità il mare forma il pericoloso golfo di Paria, dove le navi difficilmente resistono alle correnti rapide che hanno la direzione verso occidente.

(2) Las Casas dice leghe 26, Navarrete 13 $^2/_3$, l' autore forse da nel segno.

sati più avanti dal lado che ha el monte da Ponente, cognoscetono essere alcuna (Fig. LVIII) pianura. Dalli qual segni compresono che questa terra si chiamava Paria, et esser grande et popolosa verso ponente. Tolseno di qui 4 homeni (1) in nave, et andorono seguitando quella costa da ponente. Un giorno tirati dalla amenità del loco, presono terra cusi (2) avanti giorno, dove trovorono magior numero de homeni che in alcuno altro loco. Et immediate alcuni cacichi over Re de lì, mandorono imbasciatori

(1) Forse li tolsero a forza. Fu questo uno dei motivi per cui la buona e caritatevole Isabella, diminuì del rispetto e dell' attaccamento che aveva per Colombo. Ella prevedendo questi soprusi, avea vietato severamente di pigliare in nave nessuno degli indigeni, a meno che di spontanea volontà vi fosse andato.

(2) Las Casas dice alle nove del mattino.

a offerire quanto tenevano, et per segni et cegni invitandoli a discendere in terra. Ricusando lo admirante, vide a venire una infinità di loro, con le sue barche a nave. La maggior parte con colane doro et de perle orientale, ale braze et al collo. Et domandati dove arcoglievano quelle perle et quello oro, mostravano le perle trovarse nel lito vicino del mare. Dimostrando con cegni, che con canestri si poteno arcogliere, ma che loro non ne facevano stima, et che se volevano stare li, ne dariano quante volessino. Ma guastandose el formento che havevano in nave, lo admirante deliberò di diferire questo comertio ad altro tempo. Mandò solum dui batelli de homini in terra, per perscrutare et intendere la natura de quel luoco (1). An-

(1) Forse tra gli uomini mandati a terra furonvi alcuni, i quali mentre Colombo

dati a terra furo ricevuti onorevolmente, tuti coreveno a vederli, come fussino stà mostri. Due di costoro più alti degli altri sel fecero incontro. Uno era vecchio et laltro più giovane, et era figliuolo del vecchio. Facta salutatione insieme li menorono in una caxa facta in tondo (Fig. LIX), avanti la quale era una gran piazza. Intrati li ferono portare da fare sentare, alcune cariege facte (Fig. LX) de cierto legno nerissimo, molto ben lavorate. Sentandose li nostri et quelli primati, venono molti scodieri, tuti carichi di diverse generatione di fructi incogniti a nui, et vini bianchi et rossi, non di uve, che loro non hanno vigne, ma facti de diversi fructi et molto soavi. Facta colazione in caxa dil vechio, el zovene li condusse a caxa soa.

era in disgrazia di Ferdinando andarono a rivedere quei luoghi vantandosene poi scopritori.

dove stava molte femine, separate tute dagli homeni. Questi tuti sono bianchi come nui, salvo quelli che stanno al sole. Sono piacevoli homeni, tuti nudi, salvo le parti de basso, che portano coperte con cierto velo di bambasio, tesudo di varii colori. Dimandati dove trovavano loro che portavano, rispondevano con segni, che veniva da cierti monti che mostravano, dove per modo alcuno non andassimo, perchè lì si manzano li homeni. Ma li nostri non potevano intendere se dicevano da fiere o da canibali. Mostravano gran molestia che non intendessimo el loro linguaggio, el che loro non fussimo intesi. Stati costoro a terra fino a megiodi, tornarono a nave con alcune colane de perle. Et immediate lo admirante, si levò per rispecto del frumento, che como è dicto si marciva, cum animo di tornare un altra volta. Procedando in questo

modo, el trovava sempre manco fondo et molti gorgi, che davano gran travaglio ala nave masor. Unde mandarono avanti una caravella menore, con el scandaglio che faceva la via alle altre. Andato cusi molti giorni, credendo che questa fussi insula, sperando poter trovar via et voltarse per tramontana, verso l' insula spagnuola, capitò in un fiume di profondità di 30 (Fig. LXI) cubiti e di larghecia inaudita, overo essa è di 20, 18, e 40 lige largo. Poco avanti pur per ponente, ma un poco più a mezodi, che cosi se ingolfa quel luoco, vetono el mar pieno de herba. Benchè pareva che corresse como uno fiume. Sopra dil mare nudava alcune semenze ehe pareva di lente (1) et era

(1) Il mare di Sargasso, futura isola di qui a molti secoli, quando queste erbe ed altre materie accumulate, emergeranno dai flutti a formare una nuova terra.

tanto spessa l' erba che impediva el navigare de le nave. Quì, dice lo admirante, essere tuto lano grandissima temperie, et il zorno in tuto lanno essere poco magiore et poco minore. Vedendo di essere intrigato in questo golfo, che non se lo pensava, nè trovando exito per la Tramontana per andare alla spagnuola, voltò la proa donde lhavea le pope, et se ne tornò per lo camino che lera stato. Et se voltò poi verso Tramontana al suo cammino. Alcuni di poi, che hano cercato questa terra più diligentemente, vogliono che la sia terra ferma de India (1). Tandem lo admirante arivò all' insula spagnuola adi 28 agosto (2). Zonto lo admirante Co-

(1) Nuova prova insieme e della priorità di Colombo nello aver creduto all'esistenza di un continente, che gli altri colla ripetuta osservazione hanno poi riconosciuto.

(2) Colombo narra le peripezie che ebbe

lumbo all' insula spagnuola trovò ogni cosa in confusione. Un Roldano che stato suo creato, si era ribellato con molti spagnuoli, et volendo lo admirante mitigarlo, non solum non si pacificoe, ma scripse alli serenissimi Re del admirante, quel che è possibile a dire de uno scellerato. Accusando che suo fratello che era rimasto al governo de la insula et el, erano ingiusti, crudeli del sangue hispano, et che per ogni piccola cosa faceva apicar et morire uno homo; et che erano superbi, invidiosi, ambitiosi et intollerabili. Et per questa causa essere ribellati da loro, come da fiere che

ad incontrare nell' Isola Spagnuola; per la sollevazione di Francesco Roldan, primo giudice da lui lasciato nell' isola, a Dogna Juana della Torre, balia del principe Don Giovanni. Vedi Navarrete tradotto dal Marmocchi. Vol. 2.° pag. 48 e seg.

se aliegra di spander sangue humano, et inimici delli suoi re, et quelli che non cercano altro che usurpare lo imperio di quella Insula (1). Augumentando queste cose con coniecture et intercetera, che non lasavano andar alle cave del oro, salvo li soi creati. Lo admirante allo incontro scrisse, che costoro erano giotoni, facinorosi, ladroni, stupratori, asasini, spergiuri, falsi sencia ragione, et che per li soi smefacti temendo de esser castigati, se li havevano ribellati. Et che andavano per la insola, violando, robando, et assasinando, dediti allo otio, al sonno et alla li-

(1) La corte di Ferdinando era piena di nobili nemici ed invidiosi di Colombo; Roldan era protetto da Fonseca, vescovo di Badaioz, nemico personale del Genovese, la parola *straniero ingrato* era sulle bocche di tutti, quindi Colombo, non avendo più alcun difensore, fu condannato.

bidine, et che per dilecto andavano apicando quelli poveri homeni de la insula. Mentre che si faceva queste invective, lo Admirante mandò ad expugnare uno Re, che li haveva ribellato, che si chiamava il Re de li Cigiani, quale haveva sei milia homeni soto di si, tuti armati di archi, freze, nudi però, et portanti el corpo depento tuto di varii colori, dal capo ali piedi, con li capelli ingroppadi in diverse maniere. Questi dapoi multi travagli furono superati, et venono ad obedientia. In questo interim, havuto li serenissimi Re le littere dello Admirante et soi adversarii, et vedendo che per queste dissensione, di tanta copia de oro ne tragevano poca utilità, mandorono uno suo governatore, che havessi ad inferire chi fussi in errore, et li castigasse o li mandasse a loro. Andato questo governatore ala insula, inconclusive messe lo Admirante et suo fratello

in ferri. Et li mandò ali serenissimi Re, ma sue alteze inteso el suo zongere a Cades, immediate lo mandò a liberare et farli andare alla corte, dove ci sono in fino a questo giorno (1).

(1) Furono gli anni 1500, e 1501, i più critici della vita di Colombo. Mentre egli era prostrato dal peso di ingiuste accuse, privo di denari e di influenza, altri continuavano le scoperte da lui incominciate, e si giovavano della sua esperienza. Dalle parole *ci sono fino a questo giorno*, appare che questa prima parte della relazione non è stata fatta dopo il 1502 epoca del quarto viaggio dell' ammiraglio (1502-1504) ma durante il 1501 stesso. Quindi questo scritto è più che mai attaccato alla cronologia e mostra i segni di un lavoro progressivo con materiali ed autori diversi. Pietro Martire che stampò nel 1512 le sue decadi su Colombo non avrebbe detto *ci sono fino a questo giorno*, e neppure Angelo Trevisan che nel 1504 tradusse il D' Anghiera, avrebbe potuto usare queste parole.

Di poi che o lo Admirante Columbo vene in contumatia con li soi Re, molti soi peoti et nocchieri, che erano stati con lui in questa navicatione, se misono a volere andare a scoprire ancora loro. Et tolta licentia da sua alteza, armorono navilii a sue spexe, et se nandorono a diversi camini, con comandamento però, de non se acostar dovera stato lo admirante 50 lige (2). Et trajaltri uno Pietro Alonso, chiamato el Nigro, con una caravella armata a sue spexe, se

(2) I Pinzon erano ricca famiglia mercantile di Palos, che si associò nei tre fratelli, Pedro, Martino e Francesco, all'Italiano ardito nella sua prima spedizione; ma ricca solo di quattrini, e non di vera scienza, fu questa famiglia più di di inciampo che di giovamento a Colombo.

mise andare verso mezo di. Et capitò a quella terra chiamata *Paria*, dove fu dicto nelli superiori libri, che lo admirante trovò tanta copia di perle. Et scorrendo più avanti questa costa a 50 lige, per obbedire alli Re, divenne in una provintia chiamata **Curtana** dalli habitanti. Dove trovò uno porto simile a quello di Cades, dove intrato vide uno borgo di 80 (Fig. LXII) caxe. Smontato in terra trovò 50 homeni nudi, che non erano di quel luoco, ma de un altro popolo li vicino da 3-4 miglia. Permutò con loro alcuni sonagli et altre suzare, in 15 onze di perle che portavano al collo. Et a sue pregiere il seguente giorno si levò con la nave, et andò al suo borgo, dove zonto, el popolo che era inumerabile corsono a la marina, pregandoli che smontassino in terra. Alonso vedendo tanta moltitudine ebe paura a smontare, perchè loro

erano solo 33 homeni: ma per li zegni li fece intendere, che se volevano comprare alcuna cosa, andassero a nave. Onde tuti aragara con quelli soi zopoli, se nandarono con filze di perle, a gli poteva più portare, per modo che prima che partisono di lì, con frascherie che non valevano 6 soldi, hebbono 50 libbre di 8 oncie di perle. Et da poi che Alonso li vide, che era chusi humani et piacevoli zente, in 20 giorni che lì stete, deliberò smontare, dove fu ricevuto amorevolissimamente. Hanno questa giente le case (Fig. LXIII) sue di legno, coperte di foglie di palma et per la maggior parte se paseno de chaje (1),

(1) Conchiglie. Così vivevano pure in Europa i popoli che abitavano nell' epoca preistorica le rive dei mari e dei laghi. In Danimarca si trovano immensi ammassi di gusci di conchiglie mangiate dagli uomini, e si chiamano *Avanzi di cucina.* Si

delle quale cavano le perle, et ge ne sono in gran quantità. Hanno zervi, porci cignali, conigli dil pelo et grandeza che sono li nostri leori, colombi, tortore in grande abundanza. Le done nutriscono le oche et anatre come le nostre fanno. Per li boschi ci sono paoni, ma non pintati come li nostri, et el maschio è quasi come la femina, et faxani in copia. Et questa zente sono perfectissimi arcieri, mai gietano la sua freza (Fig. LXIV) invano. Gli spagnuoli trionphono per alcuni giorni. Havevano un paone per 4 agucchie, uno fasano per due, uno colombo, una turtura, una ocha, per una agucchia, over per uno padernostro de vedro. Dimandavano li spagnoli a che serviano per loro li aghi. Et resposonli per cegni, che erano buoni

trovarono pure tali avanzi nelle stazioni lacustri a Fimon nel Vicentino, e sulle rive dei laghi della Svizzera.

da cavare de li piedi le spine, et per curarsi li denti. Perchè vanno descalzi, et li tolevano più che ogni altra cosa, ma sopratuto li piaceva li sonagli. Dicono che sentivano di cierte selve (Fig. LXV), di spessimi et altissimi arbori, horrendi mugiti di animali grandi, per el son della voce, ma credeno che non fussino nocivi, perchè quelli del paese andavano nudi per quelle selve, con suo archo et freze senza alcun rispecto. Quanti cervi et cingliali volevono li spagnuoli, tanti coloro ne amazzavano. Non hanno boi, nè capre nè pecore. Usano pane di radice, et di panigo come quelli de la Insula Spagnuola. Hanno li cavelli nigri, grossi et mezi crespi, ma longi. Et per fare li denti bianchi, portano sempre in bocha una cierta herba, et come la butano di bocha se la lavano (1).

(1) Che questa erba fosse la Coca?

Le donne attendono più alla agricoltura, et ale coxe di caxa, che li homeni alle caze, cose bellize, ballare et zucare. Hanno pignate, cazare (Fig. LXVI), zare, et simili vasi di terra, comprate in altre provintie, et le baratano cum coxe che quelli non hanno. Fanno tra loro fiere, dove concorreno tuti li convicini et portano cose che hanno ne le sue provintie, et le baratano. Et tuti se deletano de avere cosa, che non si trovi nelle sue provintie. Hanno oseli et altri animali, quali nutriscono per piacere, cum gorgiere doro et perle. Ma loro non li trovano in quella provintia, ma le hanno dalle altre per mutatione delle cose del suo paese, et oro chè (1) come quel di fiorini di terra todesca.

(1) Gli Americani lo chiamavano Guani o Guanin ed era oro di bassa lega, che forse nel colore si assomigliava ai fiorini d'oro tedeschi di quei tempi.

Li homeni costumano di portare una zudra davanti, in loco di bragetto, la qual si ligano ale coxe, nè mai se la levano, se non per pisare o per usar con donne. Per li animali che si atrovano in questa provintia, fano credere a costoro sia terra ferma (1), perchè sono navigati et per questa costa verso ponente più de 400 miglia (Fig. LXVII), mai hanno trovato fine, nè segno di fine. Domandati costoro dagli spagnuoli, dove atrovano loro, li disse che lo haveva da una provintia chiamata *canchiete*, 6 giornate di li verso ponente, unde Pe-

(1) Hoieda e Vincenzo Janez Pinzon nel 1499 viaggiando con permesso di Ferdinando il Cattolico, ma per proprio conto, scoprivano molti punti del continente americano. È dubbio se il Vespucci sia andato o no con l' Hoieda, che parti 1497 e tornò nel 1499. Dalla presente relazione sembrerebbe di si.

tro Alonso partito di li cominciò andare. Et a circa ali primi di Novembre 1500, arivò a *canchicto* et dato fondo ale anchore, immediate quelli del paese venono a nave, senza paura alcuna, con lo oro che se atrovava, che però era pocho, et della sorte dicta di sopra. Trovarono molti belli papagalli de multi colori. Et dicono che del mese di Novembre, lì se atrovava suavissima temperie et nesun fredo. Quella gente de bona natura, et niente suspecta, tuta la nocte co le sue barche venivano a nave, sencia alcuna paura et con ogni sicurtà. Sono gelosi de le sue donne, se le facevano sempre stare dirieto. Hanno gran copia di bambaso, che nasce da sua posta sencia alcuna cura, del quale fanno brage. Partito Alonso di quì et scorrendo per questa costa, volendo smontare in uno loco, se li fece incontra 200 homeni armati a suo modo, che mai non

volsono nè pace nè amicitia con loro, tanto erano rusteci per questa causa. Petro Alonso contento di questo che haveva trovato, se ne ritornò per lo cammino, che lera andato. Vene alla provintia delle perle detta Curiana, et li stete XX giorni a darsi piacere. Non mi par chel sia fora de proposito, narrare quello lintravenne in questa navigatione. Quando incominciò a scoprire questa terra, el se incontrò in 18 canoe over zopoli de canibali, che sono di quelli si paseno di carne humana. Li quali, visto la nave, intrepida la saltarono et la circuirono, et con le freze la incominciorono a combattere. Li spagnoli con le balestre et bombarde li mesono tanta paura, che immediate si dettono a fuggire, et loro con la barca la seguirono et presono una canoa nella quale era uno canibale solo (li altri fugirono notando), et uno pover homo, ligato li mane et li piedi.

El quale per segni fece intendere che era stato preso da canibali con altri 6 soi compagni, li quali li havevano mangiati, et del giorno seguente havevano a mangiare ancora lui. Inteso questo Petro Alonso li detti in sua podestà el canibale che havevano preso, chel ne facesse el so piacere. Et lui li dette tanti pugni et calzi et bastonate, che quasi lo amazò, nè ancora si era satiato di far vendeta della morte di soi compagni. Dimandato della natura di questi cannibali, dice che vanno scorsigiando tute quelle provintie, et come discendono in terra, se fanno (Fig. LXVIII) uno steccato di pali, per fortia, et poi vano a rubare. In questa provintia delle perle, che chiaman Curiana, sono saline grandissime, et dicono che come more alcuno homo de conto lo metono (Fig. LXIX) sopra una careta, et di soto li fanno un foco lento, tanto che se destilla tuta

la carne et non resta che la pelle cum le osse, la qual salvano per honore. Alli 13 partirono di questa provintia per vegnir in Spagna, con 96 libre de 8 onze di perle, comprate per prezo de forsi 15 o 16 soldi. Arivarono in Galitia. Le perle che hanno portate sono orientale, ma mal forate et però di poco prectio. Et Anzol Trivisan, secretario de la illustrissima signoria di Veniesia essendo in Ispagna, ne ha visto gran quantità di esse (1).

LIBRO SEPTIMO DELLI ANTIPODI

(2) Vincentianes chiamato Pinzon et Aries suo nepote, che furono nel

(1) Secretario di ambasciata era Angelo Trevisani come si è detto.

(2) Vincente Janez Pinzon scoprì il fiume Maragnon o delle Amazzoni, e fu il primo Europeo che attraversasse l'Equatore, dalla parte occidentale dello Atlan-

primo viazo con Colombo, del 1499 armono a sue expese 4 caravelle, et adi 18 di Novembre se partirono da Palos. De dove loro sono per andare a cercare novi paesi, et furono alle insule Canarie. Da poi le insule del Chao verde, de donde ai 6 gener feciono vela per Garbino, et navicati per quello vento per 300 lige, dicono che persono la tramontana (Fig. LXX) et immediate persa, furono asaltati da una fortuna terribilissima de mare, pioza et vento, pur seguendo il suo cammino, sempre cum gran pericolo, andorono oltre 240 lige, et ali 20 di gener tandem, da luntano vidono terra. (Fig. LXXI) Ala (Fig. LXXII) quale aproximandosi, trovorono sempre manco fondo, getorono li scandagli et trovorono 16 braza di acqua. Zonti a terra, smontarono et

tico, vicino alle coste d' America. Marmocchi.

stetono dui giorni, che mai apars
alcuno. Et partiti di li et scoran
do più avanti, vidono la nocte molt
luce, che pareva uno campo de gent
darme, et andato da quella trovo
rono de molta gente. Ma non voll
disturbare fino alla matina che pars
el sole. Mandorono a terra 40 ho
meni, all'incontro de li quali venn
32 de quella gente, nudi, armati d
archi et freze, homeni grandi co
me Todeschi, de faza torva (1), ch
tutavia minacciavano. Li spagnuol
li poteno far careze assai, che ma
non volsono nè concordio alcuno
nè amicitia con loro. Unde per al
hora se ne ritornorono avante, cur
animo di tornare la mattina a com

(1) Forse erano i Patagoni, o uomir
dai grossi piedi. L'autore non da lor
quella statura esagerata, che da alcuni f
loro attribuita. Erano uomini di bella ta
glia, ben fatti e bene proporzionati e ir
domiti.

battere con essi. Ma subito facto la nocte, se levorono tuti et se ne andorono, ad che fu iuditio che siano gente vage come Tartari, che non hanno propria caxa, ma vano ogi quà, domani là, cum so mojer et fioli. Alcuni, che vidono poi la forma de li soi piedi nel sabione, afirmano che la pianta sua è due volte magior de la nostra. Navigono più avante et trovono uno fiume (Fig. LXXIII), ma non di tanto fundo che le caravelle vi potesse sorgere, per il che mandarono a terra 4 barche armate di homeni, le quale arivate a terra, se li fece incontro inumerabil giente, pur nuda all' usato, mostrando desiderare il suo commertio. Li spagnuoli non si asegurorono a costarsi, li gitorono uno sonaglio, a all' incontro lhoro li gitarono uno pezo de oro. Uno spagnuolo, più ardito delli altri, volse smontar et tor quel pezo de oro. Ma non fece bene vista de chi-

narsi ad terra, chel fu circondato da una infinità di questa gente, che lo volevano prendere. Et defendendosi lui colla spada in mano, li compagni soi saltarono dalla barca per difenderlo. Et se incominciò una tal guerra che, furono morti 8 spagnuoli. Et li altri hebbono fatica a retrarse ale barche, nè li valse essere armati de lanze et spade, che questa gente per multi che fussino morti de lhoro, non si curavano, ma sempre più arditi li seguitavano fino nellaqua, per modo che alla fine li trassero una barca dalla mano, et ammazzorono il patron. Lo resto hebbero gratia con le 3 barche, fugire a nave et far vela. Et partiti de lì, se drizorono mal contenti per tramontana, che cosi se ingolfa quella costa. Et andati 40 lige, trovorono il mar de acqua dolce, et investigando dove questa acqua veniva, trovorono una bocha che usiva in mar 15 lige cum

grandissimo impeto. Davanti ala qual in mar, erano multe insule, habitate da giente humana et piacevole. Ma non trovando alcuna cosa da contratar, tolseno 36 schiavi, poichè altro non havevano sencia guadagno. El nome di questa provintia si chiama *Marinatabal*, et come diceva quella giente, dentro terra ferma era gran quantità de oro. Partiti da questo fiume in pochi giorni scopersono la tramontana, de li a 50 lige. Dicono sempre aver corso per la costa dela terra Paria, perchè poi venono ala bocha chiamata dil *dragone*, che è alla bocha di *Payra* dove fo lo admirante. In alcune insule (Fig. LXXIV) che sono avanti questo *Payra*, in gran numero, cargarono la nave di Vergino. Delle quale insule, alcune trovarono disabitate per paura delli Canibali, et multe caxe rovinate. Videro etiam alcuni homeni, che se fugivano al

monte. Trovarono molti alberi di Cassia fistula, et ne portavano molto in Ispagna, et li medici che la hanno vista, dicono che se la fosse ricolta in tempo, saria perfecta. Li arbori di li sono cosi (Fig, LXXV) grandi, che 6 homeni non li potria stringere. Tra questi alberi trovorono uno animale mostruoso, che ha el capo et el muso de volpe, la coda et i pedi derieto de simia, (Fig. LXXVI) quelli davanti di homo, le orecchie di ale di notola, et ha sotto el ventre uno altro ventre, de fuora como una tascha, dove lasconde suo figliuoli poi chè sono nasuti (1), nè mai le lassa uscir, fino che siano facti grandi, salvo qualche fiata et specie, che vano per latare. Questo animale

(1) Questo animale, a cui l' autore per amore del maraviglioso, diè piedi e mani diversi da quelli che veramente ha, era il Kangurò.

sendo portato di Sibilia in Granata, se ne morite, et Missier Anzolo predito, lo vide morto. Preseno etiam li fioli che teneva in quel ventre, et morirono in nave. Questo Vicentianes aferma aver navicata per la costa della Paria 600 lige, et che non dubita che no la sia terra ferma, ma lha per certo (1). De li se ne venono ala insula spagnola, adi 23 di Zener 1500, et de lì dicono essere de poi andati per ponente. 400 lige in certa provintia, dove le 4 caravelle che lhaveva, li saltò una fortuna del mese de Lujo, che due se ne somersono, l' altra rota, li homeni si smarite, la quarta stete ferma, ma con cotanto travajo, che havevano già perso ogni spe-

(1) Queste stesse parole sono dette da Vespucci a proposito del continente americano, sicchè il fiorentino non sarebbe solo nella sua scoperta, dato che egli prima del 1499 non viaggiasse

ranza de salute. Onde atrovandose, li homeni del forzo smontati in terra, havevano incominciato a pensar de viver, ma dubitando che, quella gente di quel loco andasseno in qualche altro loco per secorso, et li tagliasino a pezi, feciono deliberatione de amazarli prima loro. Et zà havevano cominziato darli prencipio de farlo, quando in capo di 8 giorni, se fece bonaza et la nave che era smarrita tornò, cum li 18 homeni. Et con quella et laltra che sera salvata sorta, feciono vella, essendo venuto a caxa sua, adi ultimo setembre. Sono venuti molti altri, che sono navegati per megio di, ma tuti però per la costa della terra Paria, che hanno portato Chasia fistula, meglior de quella de Vincentianes (1).

(1) Niño e Guerra nel 1499, Diego di Lepe, nello stesso anno, Rodrigo di Bastida, Alonso Velez di Mendoza, Pedro

LIBRO 8.° DELLI ANTIPODI (1)

Alberico Vespucci a Lorencio di Piero de' Medici.

A li passati giorni, assai amplamente vi scrissi della mia ri-

Alvarez Cabral nel 1500, avevano fatto viaggi e scoperto terre in America. Diceva Colombo: ogni sarto o calzolaio, dopo che io ho insegnato la strada, la pretende ora a scopritore.

(1) Lorenzo di Pier Francesco de Medici (1463-1505) ambasciatore di Firenze a Carlo VIII di Francia, antico patrono di Vespucci ed amico, riceveva dal navigatore una lettera indirizzatagli da Lisbona 1503, nella quale ei descriveva il suo terzo viaggio. Di questa lettera molte sono le copie ed anche le varianti; contenendo essa poche notizie precise dei luoghi, da ciò nacque la confusione dei viaggi del Vespucci e la diversa e contrastata cronologia che ad essi si attribuisce.

tornata da quelli novi paesi, i quali con larmata et le spexe et comandamento di questo Senerissimo Re de Porto gallo (1) avemo cercato et retrovato in quello novo mondo chiamato, ne stà licito (2). Perochè appresso di magiori nostri niuna di quelli è stata havuta cognitione; et da tuti quelli che oldiranno serà novissime cose; imperò che questo lopenione delli nostri antichi exede: conciosia che di queli la magior parte dica oltra la

(1) Da queste parole pare che il Vespucci avesse scritto un' altra lettera a a Lorenzo de' Medici, la quale era più lunga e piena di notizie che questa non sia.

(2) Nuovo mondo egli dice, *nuevo mundo*, dice pure la iscrizione sul sepolcro di Colombo. Il nome d' America fu dato alle terre scoperte dal Waldseemuller, libraio a Saint-Dié in Lorena nell' anno 1507, ancora vivente lo stesso Vespucci, e senza che egli lo sapesse.

linea equinoctiale, et verso il megio giorno non essere continente, ma il mare solamente, el quale Atlantico hanno chiamato. Et si qualche uno di quelli, continente li essere hanno affermato, quella essere terra habitabile, et per molte rasone hanno negato. Ma questa sua openione essere falsa, et alla verità ogni modo contraria, questa mia ultima navigatione ha dechiarato (1); conciosia che in quelle parte meridionale el continente io habbia retrovato. Et de più frequenti popoli et animali habitato

(1) Vespucci dimostra qui incontestabilmente che egli aveva trovato e conosciuto veramente il continente d'America. E nello stesso tempo mostra che egli lo scoprì in questo suo terzo viaggio: *in questa mia ultima navigatione*, e da ragione a coloro che dicono essere stato Colombo lo scopritore del continente fino dal 1498.

che la nostra Europa overo Asia, overo Affrica, et ancora l'aiere più temperato ed ameno, che in ciascheduna altra regione chè da noi cognosuta, come da noi intenderete. Dove brievemente, solamente delle cose i capi scriverò, et le cose più degne de annotazione et memoria, le quale de mi, overo viste, o vero odite in questo nuovo mondo furono, come di soto vi sarà manifesto. Cum felice navigatione ai 14 del mese di Mazo 1501, si partissimo da Ulisbona, comandandone el prefato Re, con 3 nave a cercare novi paesi verso Ostro. Et 20 mesi continuamente navigassimo verso megio giorno, della quale navigatione lordine è cusì. La navicazione nostra fu per le Insule Fortunate, cusi già dicte. Ma al presente se chiamano insule delle gran Canarie, le quali sono nel terzo clima, et nelli confini dello abitato Occidente. Da poi per lo Oceano

tuto el lito Affrico, ed parte Etiopico, stracorresimo fino al Promontorio Etiopo, così da Ptolomeo dicto, il quale adeso se chiama Capo Verde, et dagli Etiopi Beseghice (1) et quella regione Mandinga, gradi XIV dentro la Torrida zona della Linea Equinoctiale verso Settentrione, la quale dale negre gente et popoli si habita. Rapigliate le forze et le cose necessarie ala nostra navicatione, salpassimo le ancore et fecemo vela, drizzando il viagio nostro per il larghissimo Oceano verso il Polo Antartico, et uno poco verso Ponente, pigliassimo per il vento dicto Volturno. Et dal dì il quale si partissimo dal dicto promontorio, per spatio di dui mesi et 3 dì navigassimo, avanti

(1) « Ora Bezeguiche o Besenègue, un po' al sud est del Capo Verde, ove trovasi attualmente la colonia francese di Gorea ». — Branca pag. 179.

che vedessimo alcun terreno. In quella grandeza di mare veramente che cosa habiamo soferto! che pericoli di naufragii! Vi laso considerare, et cosi atuti che per experientia hanno conosuto più cose, et provato quello che acade a quelli che vogliono cercare le cose incerte. Et a ciò che in una parola tutte le cose brevemente sien narrate, sapia che de 67 giorni, di quali nui navigassimo di continuo, 44 ne havessimo con piova et truoni, con tanta obscurità, chè nè sole al giorno, nè la notte sereno mai vedessimo. In modo che in noi intrò tanta paura, che già ogni speranza di vita havevamo perso. In queste veramente crudel procelle de mare et cielo, piacete aleterno Dio avanti di noi mostrare terra ferma, et novi paesi et un altro incognito mondo. Per le qual cose viste, tanto se alegrassimo come ciascheduno lo può pensare, che ha provato tal

calamità et di poi ha giuto prospera et lieta fortuna. El dì veramente adì 7 Agosto 1501, ne liti di quelli paesi, sorgessimo ringraciando Dio, et cum solenne supplicacione fu celebrato una messa in canto. In quella terra cognosesimo non essere insula, ma terra ferma (1), perchè di lungissimi liti si distende, non circumdanti quella. Et di infiniti habitatori era piena, imperocchè in quella era assai gente et popoli, et de ogne generatione de animali salvestri, i quali neli nostri paesi si ritrovano, et etiam vidi molti altri diversi animali non mai visti a noi, di quali saria longa cosa di tuto scrivervi. Molte cose a noi, per la clementia di Dio ne fo aperte, quando arivassimo a queste regione. Et perchè le legna et acqua, quando eramo in mare ci erano

(1) Era la costa del Brasile, già intraveduta da Alvarez Cabral.

mancate in modo, che un poco più demorassimo mancavamo di vita, per gratia di Dio arivamo in buon porto. Consiglio fesimo di navicare dricto (fig. LXXVII) questo novo continente verso Oriente, et mai abandonare le rive, le quale longamente percorressimo, che pervenessimo ad uno angulo, dove si volta il lito a mezo dì. Et da quello loco dove prima questa terra toccassimo, infino a questo angulo, forono circa 300 legue; et in questo spazio di navicare più volte discendessimo in terra, at amichevolmente con quella gente conversassimo, como di soto intenderete. Mi era dismenticato scrivere che dal Promontorio di Capo Verde, in fina al principio di questo continente, sono circa 700 lege. Abbenchè io existimi nui haver navicato più di 1800, parte per ignorantia per i lochi et per i peoti, et parte per le tempeste et venti, i quali impedivano il

nostro cammino, et in diverse parte ci trasportavano. Ma se non fosse stato che io haveva cognitione della Cosmographia, et facendo animo ai miei compagni, niuno peota era nè nocchiero che a 500 legue cognosese dove eramo. Et questo (1) per essere andati vagando et errando attorno. Ma li insturmenti solamente, le altitudine dei corpi celesti, aperta la verità ci mostravano, et questo per quadranti et astrolabio, come tuti da me cognoscetono. Di che poi tuti grandemente mi honoravano. Imperocchè li mostrai, che senza cognicione della carta del navicare, si poteva con la mia disciplina navicare perfectamente,

(1) Colombo ripete quasi le stesse parole nella sua famosa lettera scritta dalla Giammaica nel 1503. Non era questa boria nazionale: gli italiani fino a quell'epoca erano stati maestri in ogni disciplina.

più che tuti i nocchieri et peoti del mundo universo. Imperocchè dicti peoti sono ignoranti di tale scientia, et non hanno notitia nè pratica se non di quei luochi, che assai volte hanno navicato. Dove veramente il ditto angulo della terra ci dimostra il voltare del capo che si volgie il suo lito verso megio giorno. Si acordassimo dricto, ciercando quale fusse ditte regioni. Et così per rivera, di ditto lito navigassimo lige 600 volte et assai discendessimo in terra et parlavemo et conversavemo con quelli del paese, et da quelli eramo fratelmente ricevuti. Et cum essi qualchè volta stetemo 15 et 20 giorni continui, amichevolmente et hospitalmente, como di soto intenderete. De questa terra ferma una parte è in la torrida zona, oltra la linea ecquinoctiale, verso il polo antartico, imperochè el suo principio incomentia in 8 gradi oltra lo E-

quinoctiale. Secondando questo lito, tanto longo tempo navigassimo, che passato il tropico dil Capricorno, trovassimo il polo (fig. LXXVIII) antartico elevato dallo orizzonte 50 gradi, et fosimo appresso al circolo antartico a gradi 17 $^1/_2$. Di che vi dirò di tuto quello, che vedemo et oldissimo et cognosemo della natura de quella gente, di lor costumi et conversatione; della fertilità della terra et salubrità delaiere, et dispositione del cielo et di corpi celesti, et maximamente di 8 stelle fixe, mai viste dai nostri maggiori, nè narrate da essi. Primamente in questi paesi, tanta moltitudine di giente havemo trovato, quanto sia possibile di raccontare, come si legge in lapocalipsi. Gente dico mansueta et tractabile, et tuti de luno et laltro sexo vano nudi, et niuna parte del corpo coverzeno: si come dal ventre della madre sono usiti, così in fina ala mor-

te vanno. Imperò che hanno corpi grandi, squadrati, ben disposti et proportionati, et di colore declinante al rossigno. Et la causa è per andar nudi al sole son tenti. Et hanno capelli ampli et negri, et nello andare et ne suo ziochi sono agili et destri, et di venusta fatia sono, la quale loro medesimi la distruggono: imperocchè si forano le labbre et golte et narize et orecchie. Et non credete che quelli forami siano pizoli, overo uno solamente ne habiano. Imperò che ho visto assai, i quali hanno solamente in la faza 8 forami, dei quali ciascuno capace era di uno susino. Et stropano questi forami con pietre cerulee, marmoree, cristalline e dalabastro bellissime, et cum ossi bianchissimi, et altre cose artificiosamente lavorate, secondo il suo uso. La qual cosa se la vedessi è tanto insolita, che fa simile a uno mostro. Che tal homo ha nelle gol-

te, e nelle labbre solamente 7 pietre. Delle quali assai, sono di longezia di megio palmo....., et assai volte ho considerato queste 7 tali pietre del peso di onze 16; excepto che in cadauna orecchia di 3 forami forata, teneno altre pietre pendenti in anella. Et questo è costume solo di homeni, imperocchè le donne non se forano la facia, ma le orecchie solamente. Un altro costume ho apreso di quelli assai enorme, et fora de onia humana credulità. Imperò che le mogliere loro essendo libidinose, fanno ingrossare li membri delli loro mariti in tanta grossezza, che deforme pareno et bruti. Et questo con un suo artifitio et mordicatione di certi animali venenosi, et per causa di questa cosa, molti di loro lo perdono et restano eunuchi. Non hanno panni di lana nè di lino, et anco bambasini, perchè nè di quelli hanno bisogno, nè anco hanno

beni proprii, ma tutte le cose sono comuni. Viveno insieme senza Re, senza imperio, et cadauno è signore per se. Tante mojere menano quante vogliono, et li fioli hanno a far con la madre, et el fratello con la sorella, el primo con la prima, lo scontrato con quella che si scontra. Ogni volta che vogliono, matrimonii dividono, et in queste cose niuno serva ordine. Oltre di questo non hanno niuno tempio divino, et niuna legge tengono, nè anco sono Idolatri. Che dirò io più oltra? Viveno secondo natura, et Epichuri piuttosto dire si possono che Stoici. Non sono fra loro mercatanti nè anche mercati di cose. I popoli infra di loro combattono senza arte e senza ordine. I vecchi cum certe sue persuasione, piegano i giovani a quello che loro vogliono, et alle battaglie gli accendono. In le quale crudelmente si amazzano, et quelli li quali pigliano in

la battaglia prisoni menano, non per essere serviti da loro, ma vivi li conservano per ammazzarli et mangiarli; et cosi i vincitori mangiano i vinti, et cosi hanno in comune cibo la carne humana. Di questa cosa siatene certissimo, perchè l'è stato già visto, che li padri hanno mangiato li figliuoli et le mojere. Et io ne ho conosuto uno, al quale ho parlato, il quale ha mangiato più di 300 corpi humani, et cosi è divulgato. Et ancora stetti giorni 27 in una certa città, dove io vidi per le case la carne humana salsa picata a travi, come appresso di noi è usantia apicare il lardo et la carne salata di porci. Et dicovi di più che loro si maravigliono, perchè noi non mangiamo li inimici nostri, conciossiachè dicono essere cibo saporitissimo. L'arme sue sono larco et le saete, et quando affrontano ale battaglie, non cuoprono alcuna parte

del corpo per difenderlo, in vero che in questo, mi pajono simili alle bestie. Noi in quanto nè stato possibile si semo sforzati a persuaderli, per remuoverli di questi pravi costumi, di che ci hano promesso di lassare tale abominatione. Le donne come ve ho dicto, benchè vadino nude et libidinose sieno, niente di manco li corpi loro sono assai formosi et neti, (1) nè etiam sono si brutte, quanto la brigata potria existimare, perchè, abbenchè carnose sieno, manco appare di quelle la bruttezza. La qual cosa, per la magior parte de la buona qualità della corporatura è causata. Una cosa miracolosa ci aparve, che in fra di

(1) La moda dei busti, delle scarpe e delle vesti strette, la mancanza di moto, ecc. hanno fatto delle donne dei popoli civili altrettanti esseri delicati, deboli, soggetti facilmente a subire i danni del loro sesso e dell' età.

quelle niuna havesse le tette cadute. Et quelle che avevano partorito per la forma del ventre et contractura, niente erano differentiate dalle vergine, et cosi in tutte le altre parte del corpo simile parevano. Le quale, per honestà lo preterisco, cum li cristiani voluntieri si haverieno congiunte per la loro gran libidine, se havesino potuto, et contaminando ogni pudicitia si butavano soto. Vivono anni 150 et rare volte si ammalano: et quando si infermano con cierte radice et herbe si sanano (1). Queste cose sono le più notabili che appresso

(1) Sciaguratamente questi popoli hanno ora preso dagli Europei tutti i difetti, perdendo nello stesso tempo le avite virtù. Il vaiuolo, l'abuso delle bevande spiritose, la guerra continua cogli Europei faranno presto sparire quegli indigeni che ancora rimangono in America. Veteres migrate coloni!

di loro habia cognosuto. Lo aiere lì è assai temprato et bono, et cosi per relatione da coloro cognosere lo puoti: mai liè pestilentia overo altra egritudine, la quale vegnia da laiere coroto, et se per violente morte non muojono, vivono lungamente. Credo perchè lì sempre tirano i venti australi, et maximamente quello el quale nui chiamiamo Euro, el quale è a quelli, quale è a noi Aquilone. Se deletano di pescare, e quel mare è molto apto a pescare, per essere copioso di ogni generatione di pesci. Non sono cacciatori per esser lì di molte generatione di animali silvestri, et maxime de lioni, ursi, et innumerabili serpenti, et molti horribili et disformi animali. Et perchè etiam lì sono selve grandissime et arbori de immensa grandezza, non hanno ardire di esporsi a tanti pericoli, essendo nudi senza alcun coprimento. Detti paesi et terra è mol-

to fertile et amena, abbondante di molti colli et monti et infinite valli, e di grandissimi fiumi e di saluberrimi fonti irrigata, et di larghissime selve et dense et appena penetrabile, et de ogni generatione de fiere copiosamente piena. Li albori pervengono grandi senza cultori, et fanno assai fructi al gusto dilectevoli et alli umani corpi utili, oppure assai veramente il contrario (1). Et niuno delli fructi lì sono alli nostri simili. Se genera lì innumerabile generatione de herbe et radice, delle quali fanno pane et optime vivande, et hanno molte semenze, ad ogni modo a queste nostre, forte dissimili. Nissuna generatione di metallo li si trova, eccetto che oro, del quale quelli paesi si abbondano: et abbenchè niente di quello noi habbiamo portato

(1) Cioè fatalissime ai corpi umani, velenose.

nella prima navigatione nostra. Et di zò habbiamo informatione dai ditti abitanti, che ne affirmarono infra terra essere grandissima abbondanza di ditto oro, ma non essere da loro existimato, nè tenuto in alcun pretio. Et è abbondante di perle, come altra volta vi scrissi. Saria cosa lunga a voler scrivere tutte le cose osservate, le varie generatione de animali, et moltitudine di quelli. Et certo credo che Plinio nostro, non abbia toccato la millesima parte della generatione dei papagai, et del resto dell' altri uccelli et similmente animali. I quali in quelli paesi sono con tanta diversità di forma et de colori, che Apelle della perfecta pictura artefice, in dipingere quelli saria mancato. Tuti li albori sono odoriferi, et cadauno dà gomme over olio, ovver qualche altro licore medicato, dei quali se la proprietà a noi note fusseno, non dubito che

alli humani corpi salute sarieno. Et certamente si el paradiso terrestre in qualche parte della terra sia, non lontano da quelli paesi essere distante estimo; dei quali el sito, come te ho dito, è a mezo zorno, in tanta temperie de aere, che nè invernate gelide, nè estate calide, mai si hanno. Il cielo et laire in una gran parte danno, sono sereni et vacui de grossi vapori. In qual luoco le pioze menutamente cazeno, et durano per 3 over per 4 ore, a similitudine di una caligine densa. Il cielo è ornato di bellissimi segni et figure; in nel quale io ho notato da cerca XX stelle de tanta chiareza, de quante habia mo vedute di Venere et Iove. I movimenti et circuitione de quelle io ho considerato, et di quelle ho mensurato la circonferentia et diametri con breve via de geometria. Et ho cognosuto quelle essere de mazor grandeza. Vidi in quel cielo 3

canopi (1), dui certamente chiari, et laltro obscuro. El polo antartico non è figurato cum lorsa major et minore, come nel nostro artico appare. Nè appresso di quello si vede alcuna chiara stella. Et de queste, le quale atorno di quello con breve circuito sono menate, tre sono le quale hanno figura di triangulo orthogono, de le quale, quella che è di megio, ha nove mezi gradi di circonferentia. Et quando queste nasceno da la sinistra, se vede uno canopo bianco de eximia grandeza. Le quale quando a mezo il cielo pervengono, hanno questa figura (fig. LXXIX). Da po queste vengono altre due, de le quale la meza, ha della circonferentia el diametro XII mezi gradi, et cum quelle se vede un altro canopo biancho. Et

(1) Vedi a questo proposito il Vol. 3.° del Cosmos di Alessandro Humboldt pag. 278, e pag. 285.

a questo seguitano altre VI stelle, bellissime et chiarissime infra tute le altre de loctava spera. Delle quale la meza in la superfitie del firmamento, ha della circonferentia el diametro gradi XXXII, et con queste va uno Canopo negro de una gran magnitudine. Et si vedeno in la via latea, et tale figura hanno quando sono in la linea meridionale (fig. LXXX). Molte altre stelle bellissime ho cognosciuto, de le quale i movimenti diligentemente ho notato. Et benissimo in uno certo mio libretto, signatamente in questa mia navigatione, ho descri pto. El quale al presente questo Serenissimo Re ha, el quale spero che me lo restituirà. In quello emisphe-rio ho visto cose, alla rasone dei philosophi non consentienti. Iris biancha circa alla megia note, do volte non solamente da mi è stata vista, ma da tuti i marinari. Similmente assai volte la luna nova havemmo

visto in quel giorno, in nel quale col sole se congiungevano. Ogni notte in quella parte del cielo, discorreno assaissimi vapori et faci ardenti. Ti dissi un poco avanti: in quello hemispherio. El quale propriamente parlando non è appieno hemispherio a lo respecto del nostro, et però che niente di mancho si confa a quella tale forma, cosi mi è parso chiamare. Adunche come io te ho ditto, de Olizippo, dove nui se partissimo, che dalla linea equinoctiale è distante gradi 39 ½, navigassimo oltra la linea ecquinoctiale per 50 gradi, i quali insieme ligati, fanno quasi gradi 90. La qual summa è la quarta parte della revolutione del circolo, secondo la vera rason del misurare, da li nostri antiqui a nui data. Manifesta cosa è adunque, noi haver navigato la quarta parte del mondo. Et per questa ragione, nui i quali habitamo Leusippo circa alla

linea equinoctiale gradi 39 e megio, in la latitudine septentrionale, semo a quelli, i quali gradi 50 habitano oltra quella medesima linea in la meridionale longheza, angularmente gradi V, in la linea transversale. Et a ciò che più chiaramente intendi, la perpendicolare linea la quale, mentre che nui stemo recti, dallo eminente ponto del cielo al vertice nostro, depende in nel capo nostro, a quelle depende in lato et in elle coste. Per la qual cosa, se fa che nui siamo in la linea recta, ma essi in la linea transversale, et la forma se faze de uno triangulo orthogono. Della quale linea nui tenemo la perpendiculare, congiunta cum langulo recto, et quelli laltra linea che è base coniuncta a dicto angulo. Et la hipotenissa alla nostra et alla loro se distende, tocando le cime delle ditte due linee, come per la figura qui sotto scripta appare. Et

queste cose della Cosmographia dicte, per ora sono dicte a sufitientia (fig. LXXXI). Queste son le cose notande, le quale io ho visto in questa mia ultima navigatione. La quale el dì 3.° io chiamo. Imperocchè li altri dui dì forono altre do navigatione, le quale per comandamento del serenissimo Re di Spagna (1) io fece verso loccidente. In nel quale io ho anotado miraculosa cosa; de quel subblime creatore del tuto, Dio nostro, la perfectione de tute le cose notabile (2)

(1) Qui non c'è dubbio alcuno. Egli parla di due volte e di due giornate, antecedenti a questa terza (ultima) navigazione, e si preparava a farne una quarta.

(2) Si ignora se il Re gli restituisse mai o facesse pubbiicare lo importante giornale prima del 4.° viaggio, o permettesse a qualcuno di copiarlo, durante la assenza del Vespucci. Di qui le numerose lettere attribuite al Vespucci, che troppo facilmente sono dette apocrife.

Uno zornale io ho facto, aciò che si qualche volta me se desse tempo, potesse tute queste cose a una a una mirabilmente raccogliere, over di geographia un libro componere, aciò che i posteri de me si aricordassino, et de lomnipotente Idio un tanto artifitio immenso se cognosesse, in parte ai nostri antiqui incognito, ma de nui cognito. Prego adunque el clementissimo Idio, che mi prolonge i dì della vita, ma che cum la sua bona gratia et con salute de lanima, de questa mia volontà, la optima dispositione exeguire possa. Li altri dui dì in neli mei santuarii me li riservo, et restituendomi a vui questo serenissimo Re el di 3.°, ala patria et ala quiete retornare me sforzerò. Dove con il conferire con li periti, et dali amici confortato et aiutato, questa opera compire io potrò. Io ti domando perdonanza se questa mia ultima navigatione,

overo ultimo di, non te ho mandato, come per le mie ultime lettere te aveva promesso. La causa credo che tu intendi, quoniam de questo serenissimo Re, ne anche i libri havere ho possuto. Io penso ancora di fare zorni IIII et pertractato che io haverò questo..... Zò de 2 nave cum li soi armamenti la permisssione a nui è facta, a zò che al cercare de nove regione, verso mezo di, dalabanda delevante, io me aparecchia pel vento, el quale affrico se chiama. In nel quale viaggio (1) di molte cose io penso de fare a laude di Dio, et utilità di questo Regno, et honore della

(1) Il 4.° viaggio di Vespucci cominciò il 10 Giugno 1503 e terminò il 18 Giugno 1504. Egli con 6 navi era diretto a Malacca nell' India vera, ma una tempesta disperse 4 navi, ed essendosi fermato colle due rimanenti a Bahia nel Brasile, per alquanto tempo aspettando le navi perdute, tornò finalmente a Lisbona.

vecchiezza mia. Et zà niente altro io expecto se no di questo serenissimo Re la licentia (1); Dio permetta quello sia per il mejo: tu di quello si farà, intenderai. De Spagnola in lingua Romana el locundo (2) interprete, questa epistola haverà traducta, aciò che i

(1) Dopo il 4.° viaggio fatto per conto del Portogallo, Vespucci tornò al servizio della Spagna, per la quale pare che egli facesse un quinto viaggio nel 1507, come nella lettera di Vianello si vedrà. Egli fu alla fine ricompensato da quel Ferdinando, che lasciò morire di fame e di dispiaceri il Colombo. Vespucci morì nel 1512 lasciando le sue carte a Giovanni Vespucci, figlio di Antonio suo fratello maggiore.

(2) È un po' strano che Vespucci a servizio del Portogallo, scrivesse la sua lettera in lingua spagnuola. El iocundo traduttore, era Giuliano Bartolomeo Giocondo negoziante ed amico di Vespucci, suo socio e corrispondente.

Latini intendano quante mirande cose a la zornata si ritrovano, et de queli li se abbassi laudatia, i quali il cielo et la maestà retrovare et sapere, più che non è licito de sapere, vogliono, quando da tanto tempo che il mondo è comenzato non si è ritrovata la grandezza della terra et quello che in questa (1) si contiene.

Copia di lettera traduta di Lingua portugalese (2) in lingua italica vulgare.

— Copia della lettera che scrive don Cristophoro Colombo, Vicerè

(1) La lettera non pare finita, infatti dopo di essa, e prima della lettera del Colombo, sono tre fogli e mezzo bianchi.

(2) Anche qui, trattandosi di Colombo che serviva la Spagna. si parla di lingua portoghese.

delle Insule Indie (1) et Admirante, alli serenissimi et potenti Re et Regina di Spagna, nostri Signori.

(1) Questa lettera fu pubblicata con molte note, dallo abbate Jacopo Morelli 1810 (Bassano. Remondini). È poco diffusa, e generalmente molto scorretta. La presente lezione è da me paragonata colla traduzione da Marmocchi, fatta sull' originale spagnuolo di Navarrete, tratto da una raccolta di manoscritti spagnuoli del secolo XVI. Non potei consultare la edizione del Morelli. E solo dopo molte ricerche, mi venne fatto di consultare le 5 lettere autografe di Colombo, pubblicate dal sig. Cesare Correnti (che le accompagnò di un dotto e pregevole suo discorso) nel 16 volume della Biblioteca. Rara, diventata Rara davvero, per le vicissitudini degli Editori. Così avessi potuto vedere il *Libretto di tutta la navigazione dei re di Spagna delle isole e terreni nuovamente trovati;* stampato in Venezia per Alberto Vercellese da Lisona nel 1504 in 4, che io saprei qualche cosa

Serenissimi et molti potenti Principi, Re et Regina nostri Signori.

De Calese passai nelle insule dicte Canarie in 4 giorni nel 1502. Et di li passai alle insule chiamate Indie in 16 giorni, dove *scrissi* a Vostre Majestà, che mia intentione era di sollicitare il mio cammino, per rispetto che io haveva li navilii, novi, ben forniti di vituaglie et di gente, *con volontà* di andare alla insula chiamata Iamaicha. Nella insula chiamata Dominicha scrissi questo, fin dove sempre havi tempo prospero. Ma quella medema note che quivi intrai, fu con grande fortuna et tormento, in modo che

di più intorno alla presente Relazione. Ho sottolineato le parole od i periodi che in questa presente discordano dalla traduzione sopra citata, perchè ognuno possa giudicare del valore delle varianti.

sempre da poi mi perseguitò. Et quando arivai sopra la insula spagnola, mandai uno macio di lettere a Vostre Maiestà: nelle quali gli domandava uno navilio coi miei denari, per rispecto che un altro che io haveva, era già facto innavicabile, per non sopportare le vele. *Le quale lettere saperanno Vostre Majestà se le haranno ricevute. La risposta che V. M. me mandorono fu questa:* che per alcun modo io non dovessi andare, nè stare in terra. Per la qual cosa cascò lo animo ala gente che con mi erano, per paura che tenevano per questo, io non li volessi menare di lungi. Dicendo che se alcun caso over pericolo li accadesse *che non serieno rinumerati, anci saria di lor fatto poca stima, et cosi di me, che le terre che per ventura io guadagnassi* V. M. *le faria gubernare et provvedere da altri che da me.* La fortuna era grande et in

questa note mi smembrò li navilii: et ognuno menò in sua parte sentia alcuna sperantia di vita, et ognuno teneva per certo, che li altri fusseno persi. Chi nascette senza quiete, Iob, che non fusse morto disperato (1)?

Che in tal tempo, per mia salvacione et de uno piccolo figliolo, et fratello, et amici, mi fusse diffesa la terra et divedati li porti, quali per divina voluntà, guadagnati havea a Spagna *sudando sangue!* Torno alli navilii, che la fortuna era grande et levati mi havea, li quali quando a Dio piacque me li restituite. El navilio innavicabile, havendo posto in mare per scampare infino all' insula Galliega chiamata (el quale), perse la bar-

(1) La frase è un po elittica, ma si capisce abbastanza. Pare che qui non si intenda come altri tradusse dallo spagnuolo, sin quitar, senza tralasciare.

cha et lancora, et gran parte delle vittuarie.

Quello navilio in che ero dentro era travagliato grandemente. Iddio per sua pietà lo fece salvo, che io non hebbi alcun danno. In quello pericoloso et di gran suspetto, in che era mio fratello, con gratia di Dio si difese et liberòssi. Con questa fortuna cosi grande, me andai appresso l'insula Iamaicha, et quivi si mutò di alto mare in calma et gran bonaza, ma con gran correntia dacqua in modo, che mi menò fino el zardin della Regina, senzia mai veder terra ferma. Dove mi si fece incontro correntia terribile et vento allopposito, dove combattetti con epsi giorni 60; in fino non puoti guadagnare altro che lige 70 [Liga in per aqua è miglia 5, liga in per terra è miglia 4. Nota in margine] In tuto questo tempo, non potti entrare in porto, nè mai mi lassò fortuna dal mare, nè acqua dal cielo,

et troni et folgori continuamente, che pareva essere il fine dil mondo. Andai al fine et ringratiai idio. El quale de qui, mi dette prospero vento et corrente. Questo fu a 12 septembrio. Erono passati 88 di che non mi haveva la terribile fortuna mai abandonato; in tal modo che nè sole, nè luna, stelle et altri pianeti in tuto quelo tempo *conobbero gli occhi mei*. Li navilii mi haveva aperti, le vele rotte, et perse anchore et sarte et barche et ogni fornimento. La gente molto inferma et tuta contrita: et molti con voti di sancta religione, et non era nesuno sencia senza altro voto over pellegrinazo. Molte fiate luno et laltro si erano confessati dubitando, et de hora in hora aspettando la morte. *Molte altre fortune si hanno viste*, ma non durare tanto, nè con tanto tormento. Molti dei nostri, quali havevamo per più forti marinari, si perdevano di animo. Et

quello che più mi dava passione, era il dolore del figliolo che avea con meco, et tanto più, quanto era per essere di età di 13 anni; et vederlo durare tanta fatica et passare tanta passione, et durare ancor più che nissuno di noi altri.

Dio, non altri, gli dette tale fortezza di animo, lui agli altri faceva cuore et animo nelle opere sue. Era tale come se havesse navicato 80 anni, *mirabile cosa da credere.* Unde io mi rallegrava alquanto. Io era stato infermo et molte fiate al segno di morte era azunto. De una camera piccola, che feci fare in cima la coperta dilla nave, comandava el viaggio. Et como è dicto, mio fratello era in nel più tristo navilio, et più pericoloso. Grande dolore era il mio, et molto maggiore per haverlo menato contra sua volontà. Perchè per mia disavventura, poco mi ha giovato 20 anni di servitio, quali io ho ser-

vito cum tanta faticha et pericolo, in modo che hoggidi io non habbia in Castiglia una tegia (1), et se voglio disnare, o cenare, o dormire, non ho salvo la osteria, ultimo rifugio, et el più delle volte mi manca per pagare el scoto. Altra cosa anchora mi dava gran dolore: che era Don Diego figliuolo, che io lassai in Ispagna tanto orphano et privo di honore et facoltà, benchè teneva per certo che V. M., como justi et non ingrati principi, gli restituissero con accrescimento. Arivai a una terra CARIAI nominata, dove quà mi restai, (Fig. LXXXII) a remediare le nave et ogni preparamento necessario et dare riposso alla affannata giente,

(1) Conservata questa parola nella traduzione si potrebbe anche intendere in italiano tegghia, o come dicono nell' Emilia tegia, per pentola, coccio, pezzo di piatto, cosa da nulla insomma.

qual per la longa faticha era già venuta a mancho, et io insieme con loro si riposiammo. Quivi in questa terra, intesi nove delle minere de loro, della provintia di Ciamba cussi dicta [Cosi chiamata da Marco Polo. Nota in margine] la quale io andava cercando. Quivi tolsi dui homeni di la loro natione, i quali mi menorono ad una altra terra chiamata CARAMBARV, dove la gente vanno nude et portano al collo nuo specchio de oro, el quale per nessuno modo volono, nè vendere, nè barattare. Et in questo loco, mi *nominorono* in loro lengua, multi altri lochi alla costa dil mare, dove mi dicevano essere grande quantità de oro et molte minere. Lo ultimo loco era BERAGNIA ditto, lonzi di lì 25 legue Per la qual cosa mi partite di lì, cum animo di ciercarli tutti, et quasi che era agiunto al mezo. Intesi come a dui giornate di cammino vera minere de oro, et

diliberai mandarle a vedere. vespero de S. Simon et Juda octubrio, che se havevamo a partire, in quella nocte si levò tanto mare et vento, che fu necessario di correre dove lui volse. Et *quelli dui homeni* sempre veneno con mi, per mostrarme le minere. In tuti questi lochi dove io era stato, trovai essere el vero di tuto quello haveva inteso. Et questo mi certificò che fussi la verità di la provintia GIGVARE ditta, quale secondo loro, è *destructa*, et è 9 giornate di di cammino per terra verso ponente. Li affirmano che sia infinito oro; et mi dicono che portano *corone* doro in testa, anelli ali brazi et ali pedi, ben grossi, de oro. Et che de oro, le carriege, et le casse et tavole forniscono et fodrano, come noi altri facciamo di ferro. Ancora mi dissono, che le femmine di lì, portavano colari apicati dala testa infino ale spalle pendenti, di o-

ro. In questo luocho che io dicho, tuta la gente de questi luoghi concordano essere cusi la verità, et dicono esservi tanta richecia, che io ne saria contento di la decima parte. *Quivi portavamo pevere con noi*, et tuta questa gente lo conobbero. In Ciguare fanno mercanzie et fiere como noi, et cusì tuti costoro me lo hanno affirmato, et me insegnavano il modo et la forma, che teneno nel vendere et baratare. Ancora dicono che navicano como noi, et che le nave loro portano bombarde, archi, freze, spade, et curaze, et vano vestiti como noi. Et hanno cavalli et usano guerigiare, et portano richi vestimenti et hanno bone case. Dicono ancora che il mare boglie nella dicta punta di Cinguare (1). Et che di li a giorni X vi è el fiume (Fig. LXXXIII)

(1) Ora dice Ciguare, ora Cinguare, ora Beragnia ed ora Beragua.

Ganges appellato. Pare che queste terre stiano con Beragua, come sta Tortosa con Fontearabia, ovver Pisa con Venetia. Quando io mi partii da Carabaru, et agionsi in questi luochi che ho ditto, trovai la gente a quello medesimo uso. *Salvo che li specchi de oro che havevano, li davano per tri sonagli de sparviero per uno,* ancora che pesassino X over XV ducati luno. In tuti suoi usi, sono como quei della spagnola. insula. Lo oro ricogliono cum altra arte, benchè luna et laltra non habbia a fare cum larte nostra. Questo io ho dito è quello che io ho oldito dire de queste giente. *Ma hora vi conterò quello che io ho visto et so* [Mal traduto. Nota in margine]. Lo anno del 1494 navicai in 24 gradi verso ponente [gradi 24 in media m. 1360. Nota in margine] *in termino di* 6 *hore*, che non ghi fu fallo, perchè in quella hora fu ecclipsi [adi 14 Septembre Do-

menica hore 19 m. 46. Nota in margine]. El sole era in Libra et la luna in Ariete [Ecclipsis luna del anno 1494. Columbo navicò in linsula che è dicta Cuba, che è rente (1) a linsula spagnuola, quando fu lo ecclipsi dilla luna, che pare che alle 6 hore fusse in dicta insula. Nota in margine]. *Tutto questo, che io ho per parole inteso da questa gente, zà io lo havevo saputo longamente per scripto.* Ptholomeo credette lui havere ben *satisfatto* a Marino, [openione di Columbo mal scripta. Nota in margine] et adesso si trova sua scrittura ben lontana dal vero. Ptolomeo mette Catigara a 12 hore longi dal suo occidente, quale affirmò essere sopra capo Santo Vincenzo in Portogallo a gradi 2 $^1/_3$.

(1) Rente, arente, arent, parola del dialetto ferrarese e del genovese e di molti altri. Vale vicino (adharens).

[*hore* 12 *mete la longitudine dal ver Ponente a Catigara gradi* 180] *Marino in* 15 *hore costituite la terra.* [*Questo medemo Marino* (1) *mette ditte longitudine gradi* 225, *e questo che ogni hora in lequinotio sono gradi* 15. Nota in margine]. Questo medemo Marino in Etiopia, scrive sopra la linea Ecquinoctiale più de 24 gradi (2). Et a-

(1) La divisione di Colombo in ore fa credere che l'originale da cui fu tratta la presente copia più antico, di quello che non sia quello da cui derivano la italiana del Morelli, e la spagnuola di Navarrete. Perchè conserva la denominazione di ore come usavano gli antichi.

(2) Nella nota 3 pag. 133 (traduzione del Marmocchi della lettera di Navarrete si parla *di Indo*, od all'*Indo* parola che è nell'originale spagnuolo, la quale non si sa come spiegare. Ed è detto che dovrebbe esservi *al di là*, *più in là*. Parmi che si possa conciliare la cosa notando che la parola *alindo* che si trova nell'o-

desso li portogalesi lì navicano, et lo trovano essere vero. Ptolomeo disse, che la terra più australe è el primo termino, et che non abbassa più de 15 gradi et un tercio. El mondo è poco quel che è suto, cioè la terra è sei parte, la septima solamente è coperta de aque. La experientia già è stata vista et a V. M. la scrissi per altre mie, per adornamento della Santa scriptura, etiam con el sito del paradiso terrestre, qual la ecclesia sancta prova. Dico che el mondo non è tanto grande, come il vulgo dice, et che uno grado della linea equinoctiale, è miglia 56 et doi terzi; presto *si tocarà* con mano. [secondo li astronomi gradi 1 sono miglia 60. Nota in margine] De questo non è mio

riginale può benissimo essere un errore invece di *allende* che doveva essere scritto e che in spagnuolo, significa proprio *al di là*.

proposito, in tale materia parlare, salvo di darvi conto del mio duro et affaticoso viagio [1502 adi 28 Octubrio. Nota in margine] etiam chel sia più nobile et utilissimo. Dico che el vespero de S. Simone et Iuda, scorsi dove el vento me menava, senza poterli fare resistenza in un porto, nel quale schivai in diece giorni di gran fortuna de mare et del cielo. Quivi non deliberai di tornare addietro alle minere, et lassaile stare come cosa guadagnata, et partii, per seguire mio viazo. Piovendo, come Dio volse, arrivai ad un porto domandato Bastimento, dove intrai, ma non di buona voluntà. La fortuna et gran correntia mi serrò in ditto porto per spatio di giorni 14. Di poi ancorachè non con bon tempo, di qui mi partite, et quando mi trovai haver fatto circa a 15 leghe, sforciatamente mi ritornò indrieto el vento et corrente furiosa, ritor-

nando io al porto là dove era sallito (1). Trovai in cammino uno altro porto detto RETRETE, dove mi ritrassi con assai pericolo e disturbo, et ben fatigato io, la zente, e i navilii. In questo porto mi stetti molti dì, che così volse il crudele tempo, et quando mi credeva havere finito, allora mi ritrovai a cominciare. Ivi mutai proposito, di volere ritornare alle minere, et fare alcuna cosa finchè venisse tempo per ritornare al mio viagio. Dove che appresso il porto a quattro leghe, ritornò grandissima fortuna, et faticò tanto e tanto che io medesimo non sapeva di mi. Quivi mi si rinfrescò del male alla piaga, et nove giorni andai perso, senza alcuna speranza di vita (2).

(1) Pare che questa traduzione sia fatta sopra uno originale spagnuolo, non essendosi tradotto, forse per inavvertenza il salir che ispagnuolo vale partire.

(2) Il che si vede anche dalla espres-

Ochii mai visteno mare tanto alto, nè cusì bruto come allora era: butava spuma asai, el vento non era per andare innanci, nè etiam mi dava loco per andare da alcuna parte, salvo che mi riteneva in questo mare, fato come sangue, et boglieva como caldera per gran foco. El cielo giamai fu visto cussi spaventoso: un di et una nocte ardete come forno, et butava nè più nè manco la fiama con li fulgori: che

sione: occhi ec che è lo spagnuolo: *ochos non vidieron* che in nostra lingua non si può tradurre se non parafrasando: io non vidi ecc. Queste sono le descrizioni di tempeste di mare che dovrebbero darsi da leggere ai giovani, non quelle leccate e fiorite di epiteti e di figure rettoriche male appropriate, che noi vediamo nei libri. Coloro che hanno fatte tali descrizioni o non videro mai il mare in burrasca, o durante questa erano nelle loro cuccette mezzi morti e ne vennero fuori a mare tranquillo.

ogni fiata stava guatando *se mi havesse arso li vasselli con le vele.* Venivano questi folgori con tanta furia et spaventevoli, che tuti si existimavano dovessero afondare li navilii. In tuto questo mai cessò acqua dal cielo, non per dire che et piovesse, se non che resomigliava un altro diluvio. La gente già era tanto affaticata et penosa, che ognuno per se era desideroso di morte, per uscire di tanto martiro. Gli navilii due fiate havevano zà perso le barche, le ancore et le corde, senza vele erano etiam aperti.

Quando piacque a Dio ritornai ad un porto dimandato porto Grasso (1), dove meglio che puotei, mi preparai di ogni cosa mi era neces-

(1) La versione del Morelli ha Grosso, quella del Marmocchi dal Navarrete, conserva Gordo. Parmi che Grasso, che in lingua spagnuola si traduce Gordo, accordi le due lezioni.

sario, et tornai una altra fiata verso di Beraqua et mio cammino. Ancora che io era in ordine per navicare, tuta volta mi erano il vento et correntia contrarii (1). Aronsi quasi dove prima era azonto, et unaltra fiata mi venne vento et corrente allo incontro, et tornai unaltra fiata al porto, che non lavi (2) ardimento aspectare la oppositione, tanto disbaratado in costa brava [oppositione di Saturno et Marte fu addì 25 Dicembre 1502 — Nota in margine]. Perchè lo più delle volte menò tempesta nel forte tempo. Questo fu dì di domini[illegible] a hora di messa. Tornai unal-

[illegible] la questione della diversità [illegible] queste parole, nel Navarrete [illegible] accomoda collo adottare [illegible] lezione del manoscritto [illegible]

[illegible] margine parla dei due [illegible] non ne fa parola al[illegible] chiarissimo anche così.

tra volta dove che era uscito con molta faticha, et passato lanno novo, tornai a tentare et fidare per andare al mio cammino. Che ancora mi fusse facto buon tempo, zà haveva li navilii innavicabili et la gente inferma et morta. El di de la Epiphania, *senza alcuna fortia*, agionsi a Beragna. Qui Idio mi preparò un fiume, securo porto, benchè nella intrata non havesse più che X palmi di fondo. Con fatica entrai nel ditto fiume. El dì seguente una altra volta ritornò la fortuna, quale se mi havesse trovato fuora, non haria potuto intrarvi. Piovete sencia mai cesare fino ai 14 Gennajo, che mai non havi loco de entrare in la terra, nè pigliare rimedio in alcuna cosa [1503, 14 gener. Nota in margine]. Essendo già sicuro a 24 genaro, vene il fiume allo improvviso molto, grande et forte. Ruppemi le gomene et preso et poco mancò, che non

levasse li navilii, et certo io li viste in più periculo che mai. Idio mi rimediò, come sempre fece, nè so sel sia stato alcuno con più martiro, nè più pena della mia. Addi 6 di febbraio sempre piovendo, mandai 70 homeni dentro la terra 5 legue, et trovorono molte minere de oro et li Indi, cioè quelli *dui homeni* che andavano con loro (1). Io era molto infermo. Nisuno avea navicato verso quella parte, cessò il vento et il mare di li a certi giorni, et mutossi la fortuna in calma et grande correntia, et fui costretto andare in un isola

(1) Il manoscritto ferrarese porta due uomini; probabilmente i due che già servivano da interpreti fino dal principio del viaggio. Questo brano manca nella ultima parte in Morelli, in Navarrete, ed in tutte quelle copie di questa lettera, che io ho potuto vedere di per me, o da altri vengono riprodotte a brani, nelle loro opere.

quale si dice DELASPOZAS (1), e di li a Terraferma. Nisuno può dare conto vero di questo, perchè non vi è rasone che basti, perchè sempre andiamo con correntia sencia mai vedere terra, tanto numero di giorni. Seguitai la costa dilla terra ferma, questa si asetò et misurò, con compaso et arte. Nisuno vi è che dica di basso, quale parte del cielo sia, quando io mi parti di quivi per venire alla spagnola:

(1) Nella Relazione che Don Diego Colombo, ultimo figlio dell'Ammiraglio, fa del 4.° viaggio, egli che poteva dire delle cose dette intorno al padre: quorum pars magna fui, ricorda le isole delle pozze, o da las pozaz. « Le molte correnti lo gittarono in alcune isole presso alla Giamaica, molto piccole ed arenose, alle quali impose nome le Pozze, perchè non vi trovando acqua, vi si fecero molte pozze nell'arena, le quali ci fornirono l'acqua pel servigio dei navigli. » Vedi Marmocchi vol. 2.° pag. 177.

li piloti pensavano venire a metter capo nella insula di S. Iohanne, et si ritrovassimo in terra di Mago, che vi sono 400 legue di più, di quello che loro judicavano verso il ponente. *Respondano, se sanno, dove sia el sito di Beragna?* Dico che non pono dare altra ragione et conto, salvo che furono a certe terre dove vi era molto oro, et certificaronlo, ma per ritornarvi saria bisognio tornarle a discoprire como de prima, che il cammino è ignoto. Uno conto et rasone di astrologia vi è, quale è certissima et non si puole errare. Chi la intende, questo li basti. A visione prophetica si rasimiglia questo. Le nave delle Indie se non navicano salvo che a poppa, non è per la loro malfattezza come alcuni vogliono, nè etiamdio per essere molto grandi. Le correntie terribili insieme con il vento che ivi occorre, *fanno che nissuno navica*

di altra sorte, perchè in un giorno perderiano, quello che havessino guadagnato in sette. Nè etiam cavo caravelle, *ancora che siano latine nel Portogallese* (1) che per mali tempi si ritengono alcuna volta sei et octo mesi in porto. Nè è maraviglia poichè in Ispagna, molte volte altro tanto acade. La gente di che scrive Papa Pio secondo el sito et segniali si è parlato (2); ma non de li cavalli, pectorali, freni de oro. Nè è maraviglia alcuna, perchè ivi le terre di la costa del mare, non vi richiedon cavalli, ma più presto pescatori: nè io volsi restare a cercare tali cose, *perchè*

(1) La espressione, *latine nel Portogallese* parmi sia giustificata, dall'altra espressione correlativa, lo stesso accade anche *in Ispagna.*

(2) Se ha hallado dice lo spagnuolo, e potrebbe essere anche per isbaglio invece se ha hablado — si è parlato, si ha parlato.

andava molto infretta. In Cariai et in quelle terre di sua iurisdictione, vi sono molti incantatori et *molto spaurosi.* Haverianmi dato quanto havessi saputo addimandare, perchè non vi fusse restato una hora. Quando agiunsi, incontinente mi mandarono due fanciulle ornate di ricchi vestimenti. La più di tempo non saria di età di undeci anni, et laltra di sette. *Et tute due con tanta practica, con tanti acti lascivi et tanto vedere, che saria bastato se fussero state putane pubbliche vinti anni.* Portavano con esse loro polvere de incantamenti, et altre cose della loro arte. Como furono azonte, comandai che fussero adornate di nostre cose, et li mandai subito alla terra. Ivi visti una sepoltura dentro il monte molto grande, como una casa; et lavorata sotilmente con grande artificio. Et un corpo vi stava sopra discoperto, *quale guardando dentro pareva che stes-*

si (1). Di altre arte, mi dissono quivi essere di più excellentia. Animali grandi et piccoli vi sono, et molto diversi dalli nostri. Fra li quali io vidi porci di forma spaventevole, che uno cane di quelli di Irlanda, non ardiva aspettarli. Cum una balestra haveva ferito uno animale, che proprio si rasimigliava a uno gato maimone (2), salvo che è molto più grandé, et ha la fatia come volto di homo, havendo passato da parte ultra con una sagitta, comentiando dal petto fino alla coda. Et perchè era ferocissimo (3), li tajai uno piè de-

(1) Che sembrava vivo, tanto era bene imbalsamato. Questa frase manca nello spagnuolo.

(2) Lo spagnuolo dice: que se parece a gato paul.

(3) La versione del Morelli citata dal Marmocchi, nei punti che varia da quella tradotta dal Navarrete, dice come la nostra, ma non è poi conseguente a se nel dire: io tagliai ecc.

nanci, *che più presto parevano mane, et uno di drieto.* Li porci vedendo questo, si cominciarono ad incresparsi, et fugirono tuti con gran paura, vedendo il sangue di quello altro animale. Io quando visti questo fecili butare le vegare (1), cierti animali che così li chiamano, dove el stava. Et aproximandosi a lui, così stando presso alla morte, et la sagitta sempre nel corpo, gli butò la coda *per li labbri della bocca et li ammarrò molto forte*, (2) et cum laltra mano che vi era restata, lo pigliò dreto

(1) Questa traduzione italiana è più conforme al testo spagnuolo che dice: yo cuando esto vi, mandè echarle Begare, que asi se llama, *adonde estaba.*

(2) Il pecari è animale utilissimo nelle campagne dell'America Meridionale, perchè assalta i più grossi serpenti, li ammazza, li mangia. Un solo pecari basta a guardare una casa, i serpenti appena lo sentono, fuggono.

la coppa *como a nemico.* Lo acto cosi grande et novo, et bello accompagno et materia, mi fece scrivere questo a V. M. De molte forme ancora di animali vi erano, ma tuti *morirono de diverse malattie.* Visti animali di più sorte assai, *leoni, cervi et altri animali scorzi, quasi rassomiglianti et cussi ucelli volatili.* Visti galine molto grandi, che le piume loro, erano come lana nè più nè manco [M. Polo dice che in la cità di Quenfu, vaje galine che non hanno penne, ma simile al pello de gata. Nota in margine]. Quando io andava per quello mare in pena et affanno, in alcuni intrò una cierta fantasia nella testa che fussimo da costoro stati stregati, et oggidì stanno in tale proposito. Trovai ancora altra gente che mangiavano homini, como noi altri mangiamo animali et questo è certo. La deformità dei loro visi et fattezze lo conferma. Ivi dicono che vi sono

grandi minere de rame, *et tazze di rame* (1) *et altre cose lavorate et saldate havi da loro et zitate, et così hebi ancora tuto uno apareçchio como de orefici.* Ivi vanno vestiti, et in quella provintia vidi lenzuoli grandi di bonbaso, lavorati di sotilissimi lavori, et altri ne visti dipinti molto sotil mente con colori et pennelli. Dicono che infra terra verso et Catajo, che li lenzoli loro sono tessuti de oro. De tute queste terre et delle cose diverse che in elle vi sono, per mancanza di lengua non si pol sapere così presto. Li popoli benchè siano spessi, tuti hanno differentia di lingua, et tanto dico differèntiata, che luno laltro non intende, più che noi se intendemo con quelli di Arabia. Et

(1) La presente versione parla di tazze, che era più facile fossero fatte per l'uso comune, come eziandio gli altri oggetti ricordati.

a mio giuditio credo, che questo sia nella gente che sta dietro la costa dil mare, che è quasi silvestre, ma non in fra terra. Quando discopersi le Indie, dissi a V. M. che erano della più richa segnoria che nel mondo fusse. Io dissi per loro, per le priete pretiose spiciarie..... mercantie et altre cose. E poichè queste cose cussi in un trato non veneno a luce, *fui scandalizzato.* Unde per questo castigo et admonicione, adesso mi fa che io non dica et scriva, salvo quello che alditti dali naturali dela terra. De una ardisco di voler scrivere, perchè molti mi sono testimonii. Che io vidi in questa terra di Beragua, maggior segnali de oro in dui giorni primi, che io non habbia visto nella spagnola in quattro anni. Et ancora le terre di sua iurisdictione, non potrebbero essere più belle, nè più lavorate di quello che sono, *nè la gente più coar-*

de (1) et puoco animo di quello che sono. Nè el porto potria essere megliore di quello che è, et el fiume bellissimo, et più del mondo diffensibile. Tuto questo è sicurtà e certezza di signoreggiare a Cristiani, cum grande speranza de honore et accrescimento della santa religione cristiana. Et sapiano V. M., che el cammino per andarvi, serà così breve, come andare alla spagnuola. Perchè questo dê essere navicato con vento *di altra forma.* Tanto V. M. sono certi di essere Signori et Patroni di queste terre, come di Spagna et di Granata. Sue nave che vi andarano potranno dire che vadino a casa sua, et de li cavaranno oro assai (2). *Nelle*

(1) Male tradotto dallo spagnuolo *cobarde*, codardo. Questa osservazione è un pò maligna, e non fa onore al gentile e generoso animo di Colombo.

(2) Nel manoscritto ferrarese questo periodo è molto più logico ed anche più

altre terre, per havere oro è fortia fidarsi di uno di quelli salvatichi: autem per havere di quelle cose che vi sono convicne haverle per fortia, et non sencia pericolo della vita sua. Delle altre cose che io lasso di dire, già dissi la causa. Non dico cusì, nè mi affirmo con el tri doppio di tuto quello che mai habbia ditto nè scritto, et dico questa è la fonte (1) dove io sono. Veniciani, Genovesi, et tute gente che habbiano perle et petre pretiose et altre cose di valore: tuti le portano infino a capo il mondo per baratare et vendere, et finalmente per convertire in oro, per essere metallo sopra gli altri ex-

chiaro, di quello che non sia nella lezione Spagnuola del Navarrete.

(1) Ed anche qui è chiara assai la presente lezione. Nello spagnuolo è un po' confusa e il senso si fraintende.

cellentissimo (1). Li signori di quel paese et territorio di Beragua, quando muojono, sono sotterrati con loro quanto oro habbiano, et cusì è sua usanza. A Salomone portarono in una volta 656 quintali de oro, sentia quello portarono li marinari et mercatanti, et sentia quelle ancora che pagarono in Arabia. Un quintale pesa 150 lire. Di questo oro Salomone fece fare 200 lancie et 300 scudi. Et fesi fare un tavolato de oro, che li haveva da stare in cima loro, tuto de oro adornato et di molte pietre pretiose,

(1) Il testo spagnuolo dice: « L'oro è una cosa eccellente, con l'oro formansi dei tesori, e chi lo possiede consegue ogni intento nel mondo e fa volare le anime in paradiso ». Questo brano manca nella variante ferrarese. Quantunque questo parole di Colombo, si possano attribuire all'impronta del secolo in cui viveva il Colombo, ripugnano alle idee religiose che egli avea.

et ancora fessi fare di questo oro molte altre cose, vasi grandi molti, adornati similmente di prete preciose, *ricchissima cosa.* Iosepho de antiquitatibus rerum lo scrive, et ancora nel Paralipomenon del libro Regum, scrive questo. Iosepho vuole che questo oro si avessi nella Insula Aurea chiamata [Aurea Chersoneso. Nota in margine]. La qual cosa se cusì fusse, dico che quelle minere della Aurea, sono le medesime che se conteneno, con queste di Beragua. Perchè come vi dissi si aslonga al ponente XX giornate, et sono in una medesima distantia, longi dal polo et etiam dalla linea. Salomone comprò tutto quell' oro, et petre pretiose, et argento, *da mercatanti.* V. M. lo possono ad ogni sua requisitione fare raccogliere se li piace, sentia alcun pericolo. David in suo testamento, lasciò tremilia quintali de oro delle Indie insule, a Salomone per aiuta-

re ad edificare el tempio. Èt secondo scrive Iosepho de David, era di queste medesime terre (1), et cusì si legie. Ierusalem et el monte Sion, come si scrive, ha de essere redificato per mano di Cristiano, *chi ha da essere questo?* Dio per bocca dil propheta, nel decimo quarto salmo cusí lo dice. Lo abbate Ioachim disse, che questa persona haveva de essere di Spagna. Sancto Hyeronimo a quella sancta dona, gli mostrò el cammino per doverlo fare. Lo imperatore del Catajo, zà molti anni, domandò et fece gran cosa, per havere homini intelligenti, gli insegnassino in la fede de Cristo [Coblai Kan imperatore, del 1257 mandò i fioli di Marco Polo. Nota

(1) Forse mancava nella copia del Morelli il *de* che è nella ferrarese e che fa attribuire all' oro e non a Davide, la provenienza dall' America, come è detto nel testo spagnuolo.

in margine]. Chi serà colui se li offerischa ad farceli havere? Se Idio mi porta con bene a Spagna, io prometto a V. M. e mi obbligo condurceli io, *cum lo aiuto di Dio sani et salvi, et così lo meterò in opera, como lo dico.* Questa gente quale è venuta cun mi, *quella che è ritornata*, ha passato grandissimi stenti et periculi di la loro vita. Dimando di gratia V. M. che li faccino pagare incontinenti, a causa che sono poveri, et che secondo la loro conditione V. M. li fatia qualche gratia, acciò unaltra volta habiano a servire, V. M. di bono core: che a mio inditio, a quanto credo, li portano le miglior novelle che mai portasse homo in Spagna. Lo oro che haveva el signore di Beragua, benchè secondo informatione fosse molto, et anchora delli soi subditi et terre circonvicine, non mi parve volerglielo torre per via di latrocinio: nè ancora era

servitio di V. M. di pigliarlo per via di robamento. El buono ordine, eviterà scandalo et mala fama di V. M. Con buon modo, omnino el cavaranno et lo faranno ritornare al Thesoro di V. M., che non vi mancarà grano, *per quanto sia grande quantità.* Con uno mese di buon tempo, io haria finito tuto el mio viagio, et per mancamento di navilii, non volse stare ad aspectare per tornarvi. Ma per ogni cosa che in servitio sia de V. M., *mi offero* et spero in quello omnipotente Idío che mi fece, *dandome sanità (et vita) per trovare cose et vie abscondite, delle quale V. M. cum tuta la Cristianità, se ne alegrarano et farano festa meritamente.* Io credo che V. M. si debbano aricordare, che io voleva far fare certi navilii di nova forma, ma la brevità del tempo non mi lassò. Perocchè io già havevo visto, quello gliera bisogno per vi dovere na-

vicare, per rispeto che ivi sono altre sorte di mare et venti. Se a Dio piacerà, lo meteremo in opera come sia azonte, piacendo a V. M. Io ho in più existimatione questa facenda di queste terre, cum questa scala et segnoria, che tuto laltro che ho facto nelle indie insule. *Non è figlio questo per dare a nutrire a matrignia* (1). Della Spagnuola, della Paria, et delle altre terre, non me ne aricordo mai, che le lacrime non mi cadano dagli occhi. Credevami io che lo exemplo di queste, dovessino essere per queste altre; al contrario loro stanno cum la boccha in giuso, benchè

(1) È molto meglio questa variante, che quella del testo spagnuolo. Perchè dice il Colombo, che questo progetto bisognava darlo ad una madre buona non ad una matrigna, cioè non lavarsene le mani, come faceva Ferdinando il Cattolico.

non muojano (1). La infermità è incurabile, *aut* molto longa. Chi fu causa di questo, vegga adesso si po, aut si sa ad curarle. A *discoprire* ogniuno è maestro, ma ad comporre, pochi maestri vi si trova. Le gratie et accrescimenti, si sogliono dare a chi ha posto el corpo et la vita in periculo, nè è ragione che chi è stato tanto contrario in questa negotiatione, le goldano nei suoi heredi. Quelli che si fugirono dalle Indie per fuggire fatiche, dicendo male di loro e di mi, tornarono con commissione, et così adesso si ordinarà di Beragua (2). Malo exem-

(1) Il manoscritto ferrarese, è più chiaro della lezione del Morelli e del testo spagnuolo. Colombo voleva dire che molti sapeveno scoprire, ma non avevano per la loro rapacità e per la loro ignoranza, niuna abilità nel reggere le Colonie.

(2) Il titolo di Duca di Beragua o Veragua, di Marchese della Giamaica, venne

pio et sentia utile di questa impresa, et per rispetto della iustitia dil mondo. Questa paura con altri casi assai, mi fece et costrinse a dimandare di gratia a V. M., innanzi che io venissi ad discoprire queste insule et terre ferme, me li volessino a mi lassare governare in suo nome reale. Piacqueli et mi fu concesso, con privilegio et ascripto, cum sigillo et zuramento, et mi intitularono de Vicere, almirante, et governatore generale del tutto. Et mi assegnarono el termine sopra la insula deli Astori (1) cento lige, et quelle del Cao verde che passano di polo in polo per linea, et di

dato solamente a Don Diego suo figlio, non per i meriti del padre, ma perchè aveva sposato, Maria di Toledo, nipote del Duca di Alba, onnipotente nella Corte di Madrid.

(1) Le Azore, dalla parola portoghese Açor, astore.

questo et di tuto quello che ogni dì si scoprisse, et mi diedeno ancora potere amplo, como la scriptura parla. Altro negotio famosissimo sta con li brazi aperti chiamando: Forestiero è stato infina adesso. Sette ani steti io in corte di V. M.; che a quanti di questa impresa si parlava, tuti a una voce dicevano, che erano ciance et pataracchie. Al presente fino ali sartori et calzolari, domandano di gratia a V. M. per discoprire terre. È da credere che vanno assaltando. E se V. M. li concedono, è con molto pregiuditio de l'impresa et de mio honore, *et è difficile* (1) *recuperino cosa alcuna.* Bona cosa è dare a Dio il suo, *et a Cesaro quello gli appartiene*, et questa è iusta sententia et di *justo principe.* Le terre che *obediscono, et cognoscono*

(1) Cioè, è difficile che ricuperino i denari spesi.

V. M. per suoi superiori di queste insule, sono più che tutte le altre dei Cristiani et ricchissime; da poi io che per divina volunta, *più presto che per sapere,* le ho poste soto sua Reale et alta Signoria; et poste dico, in termino per havere V. M. di esse grandissime intrade. Ala improvvisa (aspectando *io la nave per mi domandata* a V. M. per venire al suo alto conspecto, cum victorie et grande nove de oro; et de diverse ricchezze, molto alliegro et sicuro tenendomi essere) fui preso et messo in uno navilio, com doi fratelli, caricato di ferri, *nudo in corpo,* cum molto maltractamento, sencia essere chiamato, nè ancora visto per iusticia. Chi vorà credere che un povero forestieri, si havessi voluto alciarsi in tale luoco contra V. M. sentia causa, et sentia braso alcuno di altro principe? Maximamente essendo io solo, immezo tuti questi che con mi

erano, sui vassalli et naturali di regni di V. M.? Et ancora havuto rispeto, che io teneva tuti li mei figliuoli in sua Real corte? Io venni a servire V. M. de tempo de anni 28, et adesso non ho cavello che non sia canuto, et corpo debile et infermo, *et tuto danato, quanto io haveva con mi portato.* Da costoro mi fu tolto ogni cosa, a mi et mei fratelli fino al sajo, sencia essere nè oldito, nè visto con mio gran dishonore. È da credere che questo, non si facessi per suo Regal comandamento. Et se è cossi como dico, la restitutio del mio honore et de miei danni, et castigamento a chi lo ha facto, farà V. M. sonar per tuto el mondo. Et altro tanto di coloro, che mi hanno rubato le ricchezze *et mi hanno facto danno* (1) nel mio Almiran-

(1) Il testo spagnuolo dice: saran puniti tutti coloro che si son fatto lecito

tado. Grandissima fama et virtù con exemplo serà a Vostre Maestà, se questo fanno, et resterà in Ispagna et in altro loco gloriosa memoria di loro, como aggradevoli et iusti principi. La intentione buona et sana, quale sempre hebbi al servire V. M. et el dishonore et demerito tanto diseguale, non da loco allanima che taccia, benchè invoglia (1), di la qual cosa domando a V. M. perdono. Io sono restato *cussi perso e desfacto.* Io ho pianto fin quì per altri, che V. M. gli habbia misericordia. Pianga adesso il cielo per mi, et pianga per mi la terra in el temporale, che non ho sola una *quattrina*, per offerta in spirituale. Io sono restato

d'attentare ai privilegii dello Almirantado. Come bene è detto qui, sapeva non solo che si era attentato, ma si erano realmente intaccati i suoi diritti.

(1) Invite, a mio malgrado.

quà nelle indie insule, della forma che è sopradicta, insulato et in gran pena et infirmo, aspectando ogni di la morte. Et circundato da inumerabili silvagi, pieni di crudeltà et nemici nostri, et cusì longi dai sacramenti di Sancta Chiesa, che credo si dismenticarà di quest' anima, se di corpo esce fuora. *Pianga per mi, chi ha carità de verità et iustitia.* Io non venni a questo viaggio ad navicare, per guadagnare honore nè robba. Questo è certo, perchè la speranza era zà dil tutto persa, ma vi venni per servire a V. M., cum sana intentione et bon zelo di carità et non mento. Supplico a V. M., che se Dio vuole che io possa di quà salirmi (1), che mi

(1) Che la traduzione ferrarese sia fatta sopra il testo spagnuolo è indubitato. Qui si ripete salir, per partire, e si dice supplico a, servire a, modi spagnuoli invece di dire supplico V. M., servire V. M.

vogliano concedere et habbiano per bene, che io vada a Roma et altre peregrinationi. Cui vite et alto stato la Sancta Trinità conservi et accresca. Data nelle Indie in la Insula Iamaicha a 7 di Lujo del 1503.

Copia de uno Capitulo de una lettera di Hyeronimo Vianello, de 28 Dicembrio 1506 in Burgos (1).

El vene quì 2 navilli de Indie, della portione del Re mio Signore,

(1) Il Signor Ranke dichiara impossibile la data 23 Dicembre 1506, ed asserisce che la lettera non è autentica. Questo poi è troppo. I luoghi ricordati, le descrizioni, le distanze sono d' accordo colla verità, dunque sarebbe esclusa la idea di una contraffazione. Il Vianello non avea certo niuno interesse a cambiare le date. Questa lettera è molto più ampia e piena di notizie, che non siano le altre da me viste.

li quali furono a discoprire, Patron Zuane Biscaino et Almerigo Vespuzi fiorentino. Li quali sono passai per ponente et per garbino, lige 800 di là dalla Insula Spagnuola, che è dalle force de Hercules lige 2000, et hanno scoperto terra ferma, che così credono perchè lige 200 di là dalla Spagnuola trovorono terra et per costa scorseno lige 600. Nella qual costa, trovarono uno fiume largo in bocca lige 40, et furono sopra il fiume lige 150, nel quale trovorono molte insule habitate da Indiani: vivono generalmente di pessi amirabilissimi et vano nudi. Di poi trovoronsi con alcuni di quelli Indiani, et passorono per la costa di ditta terra lige 600. Ove si scontrarono in una canoa di Indiani, che a nostro modo, è come uno zopolo, de uno pezo de legno cavado; andava alla vela et passava terra ferma con homeni 80, con molti archi et tar-

ge, de uno legno molto leggieri como sovero, ma fortissimo. Et passavano alla terra ferma per prendere Indiani che lì habitavano. De li quali non si servono in alcuño servitio, ma li mangiano come noi altri facciamo cervi et caprioli, et altri animali. Li nostri presono ditti Indiani. Li archi delli quali, sono di ebano con le sue freze, li corde veramente sono di nervi di serpe. Presa ditta canoa, introrono in la ditta insula, dove lì vene incontro molti et molti indiani, generalmente tuti con archi, et furono ale mano in modo, che da li nostri furono superati, et i nostri intrarono in ditta insula, la quale trovorono molto sterile. Alla parte di mezo zorno, in uno piano, trovorono tanta quantità di serpe et altri dragi, che era cosa admiranda, cum sibili et stride, che parea cosa terribile et spaventosa, che tal drago era più grande che uno

Capodojo. Et è divisa la Insula da uno monte, del quale dalla parte di Settentrione è abitata da questi Indiani, dalla parte di mezo dì stanno i ditti Serpi et animali, li quali mai niuno de essi passano alla parte abitata, imo che in tuta quella insula, non è serpe da dicto canto nè altro animale simile. Visto questo si partino di lì, et con loro condusseno Indiani, boni peoti de quella terra et costa. Et furono a uno loco, dove si dice navigorono 400 lige, verso il ponente et garbino per costa. Et mesono in terra, et trovorono molti casali, delli quali usirono incontro molti Indiani per acettarli et farli honor, et dicono che uno di loro, indiano, già più tempo avea predicto ai suoi, come era per venire certi navilii de levante, de uno grande Re alor incognito, che haveva tuti lor per suo servi, et che tuti saria dotati de vita perpetua, et le sue persone se-

rieno adornati di varii vestimenti. Di che dicono che visto i nostri navilii disse al suo Re: (1) Eco qui li navilii. che già 10 anni, io vi dissi. El quale Re vene con uno pezo de oro masizo, legato al suo petto con una catena doro, et una maschera doro, con 4 sonagli doro de una marcha luno, legati ai piedi. Et con lui venivano Indiani, tuti con dicte maschare doro alafatia, con nachare doro sonando, che pesavano da 30 marche luna. Et quando vidono quelli de linsula, con loro, incominciorono a sdegnarsi, et combattere grandemente cum saette avenenate con li nostri. Loro erano da circa 5000, et li nostri smontorono in terra da 150. In modo forono ale mani, che li taglio-

(1) Era una antica tradizione degli Americani, per la quale quando videro gli Europei ne ebbero assai timore, e li riguardavano come esseri mandati dal cielo.

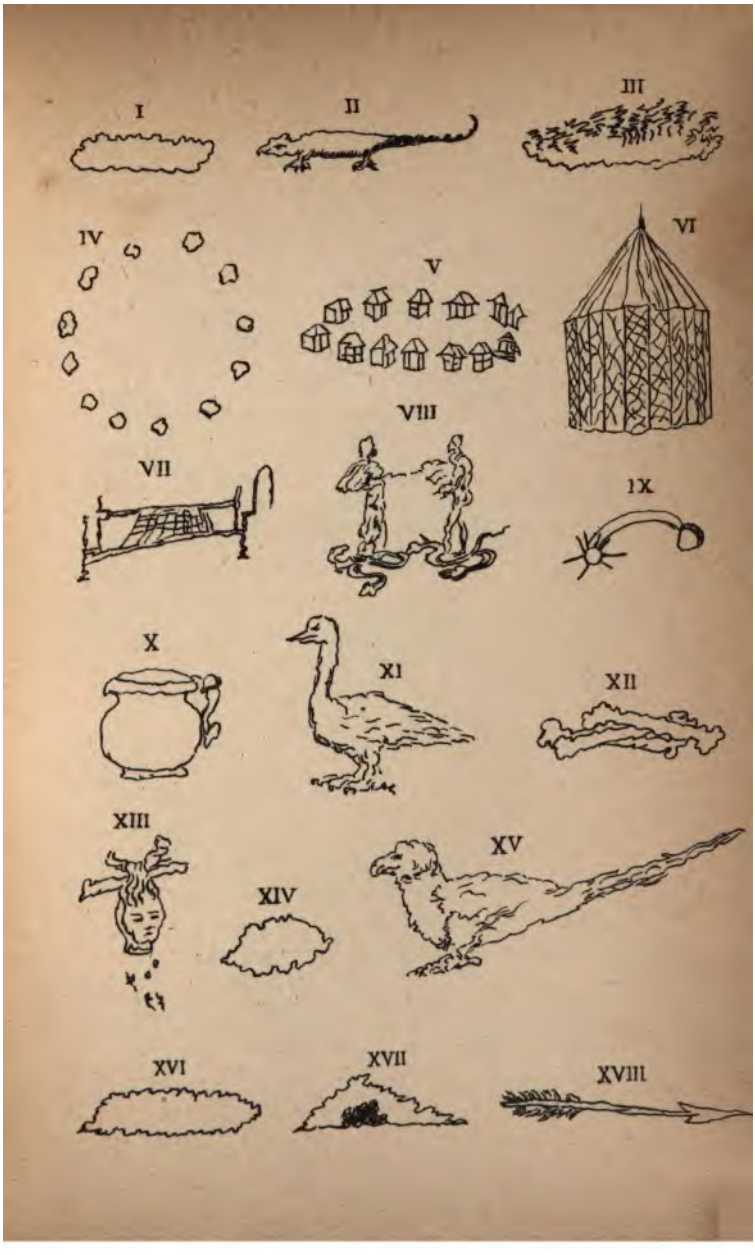
rono circa 700 a pezzi, et solo uno de nostri fu morto de saetta venenata. Andorono ali casalì, dove tolsono et maschere, et sonagli, et quella armatura insieme con il suo Re preso in vita, con marche 800 doro et meseno foco in li casali ditti. Et li stetono giorni 96, perchè li 3 navilii che restavano, se inabissorono et andorono a fondo. Visto questo tolsono le vittuarie et monitione, et si feciono forte in terra, con una torre molto bona. Et ogni giorno erano ale mani con Indiani, et la nocte dentro dil suo parcho, et il giorno fuori in ordinanza, et quanto essi camminavano tanto acquistavano, tutavia non si lontanavano tropo dalla sua stancia. Et uno giorno capitorono a uno lago et con certi vernicoli (1) cominciorono a lavare di quella harena, et cadauno in megia hora

(1) Macchine per lavare le pietre tritate e la sabbia che contiene oro.

trageva chi 5 castigliani, et chi 6, et chi 8 de oro. Et da dui dì quelli indiani presi forono avvisati, che per niente si dovesono afaticare a lavare tal terra, perchè di là da una montagna lontana megia liga, molto alta, era uno fiume nel piano, nel quale sencia tanto lavare, nel fondo, cadauno in uno giorno potria arcogliere con poca faticha, marche 10 de oro. Loro come persone perse, et fuori de speranza de ripatriare, deliberorono ale barche et bateli che restava, acressere i ladi, et a costa per terra venir alla volta dilla Spagnola. In tempo di 96 giorni che stetono di lì, morirono di cierta infirmità, che loro veniva in modo, che rimasono 44 per numero. Et con aiuto di Dio venono a salvamento, et lasorono in la tore homeni 10, et volsono restare forniti per uno anno de vittuaglie et monitioni. Tornando loro alla volta di ditta Spagnuola, furono

combattuti 3 volte da Indiani con sue canoe, et sempre vinsono. In ultimo sono venuti a salvamento quì alla corte. Ho visto tuti quelli ori, et varie cose che hanno portato. Fra le altre cose piper mirabile, ma più grosso del nostro como uno bixo mexano, et nose moscade mature, como nose mascule. Hanno portato marche 70 de perle bone, tute vergini, et alcune di 10 carati, et di 12 tonde et peri verzi asaissimi. Indiani hanno forato le labia in megio con busi, dove metono pietre di diaspoli verdi, longi dei 4, et altri al labro di soto la bocha. Lo archiepiscopo torna a spaciar ditti dui Capitani, cum 8 navilii che hanno 400 homeni, molto ben forniti de arme et de artejarie (1).

(1) Da queste parole si scorge come non ci sia dubbio alcuno, che questa lettera non accenni al 4.° viaggio di Vespucci.


I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII

XIX

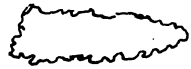
XX

XXI

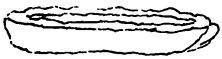
XXII

XXIII

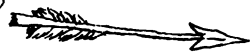
XXIV



XXV



XXVI



XXVII

XXIX

XXVIII

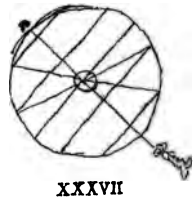
Arcipelago

XXX

XXXI

XXXII

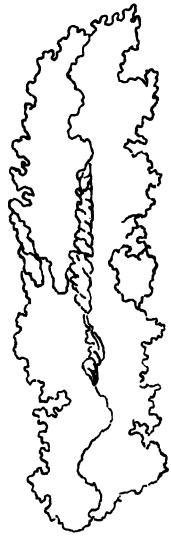
XXXIII



XXXIV

XXXV

XXXVI



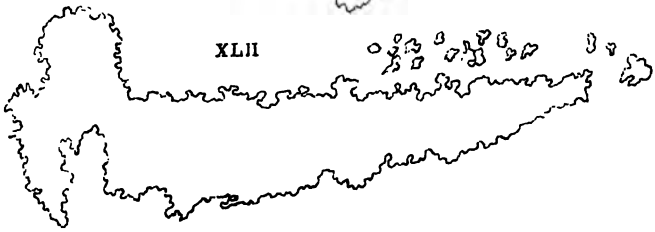
XXXVII

XXXVIII

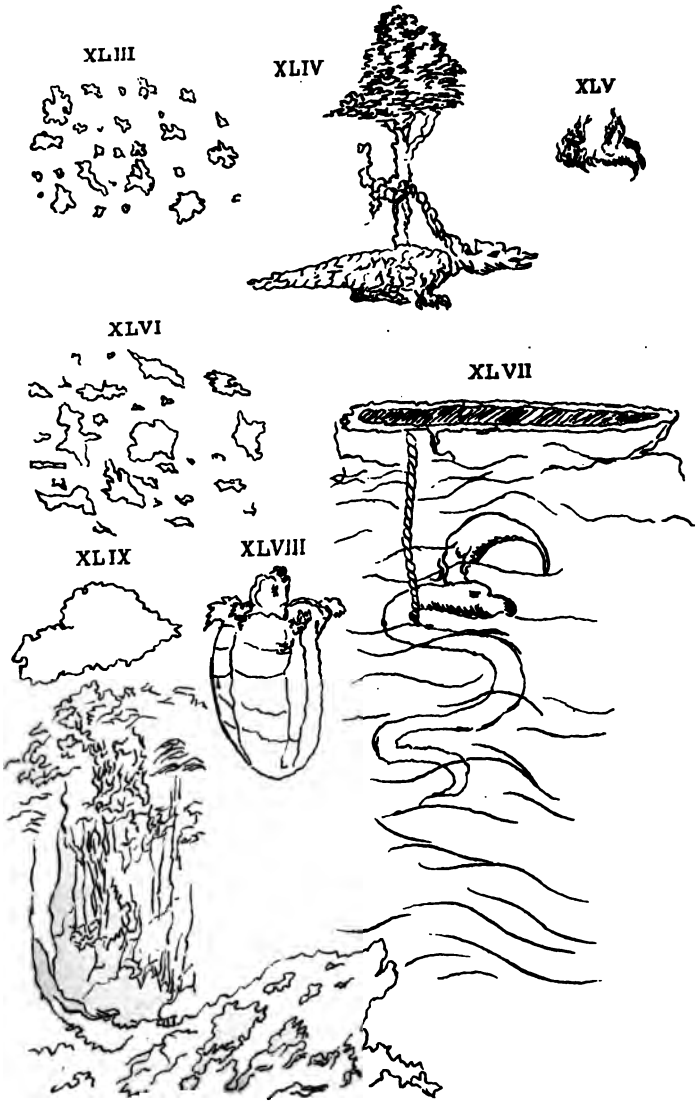
XXXIX

XL

XLI



XLII


XLIII
XLIV
XLV
XLVI
XLVII
XLIX
XLVIII

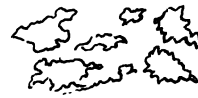
L

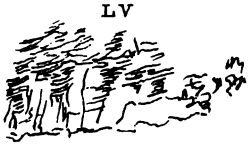
LI

LII

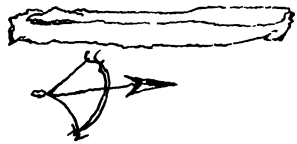
LIII

LIV





LV



LV

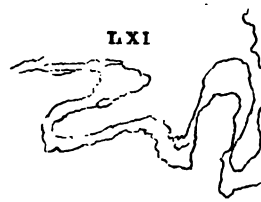
LVI

LVII

LVIII

LIX

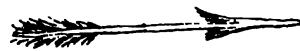
LX



LXI

LXII

LXIII



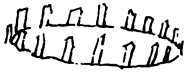
LXIV

LXV

LXVI

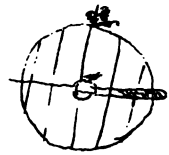
LXVII

LXVIII

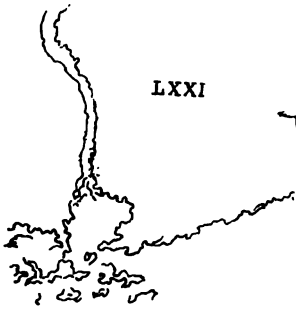


LXIX

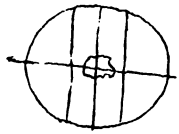
LXX



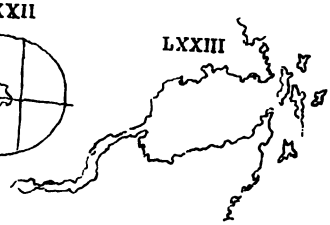
LXXI



LXXII



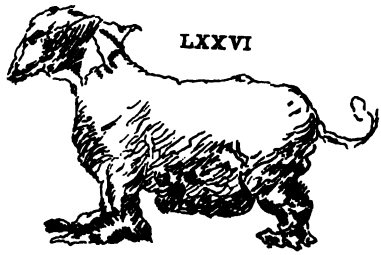
LXXIII



LXXIV

LXXV

LXXVI



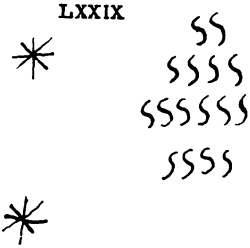
LXXVII

LXXVIII

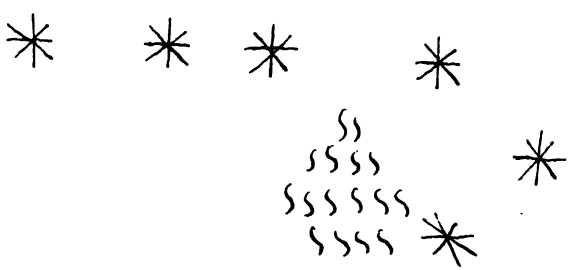
Tro Cāni

Tro Coupri

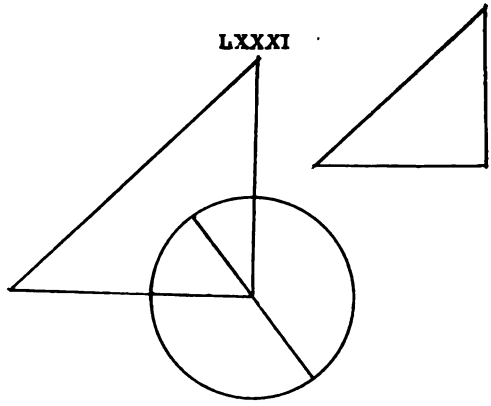
LXXIX



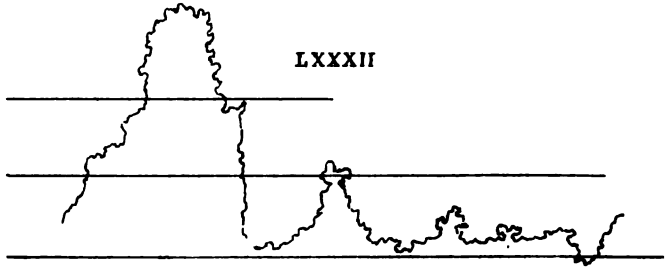
LXXX



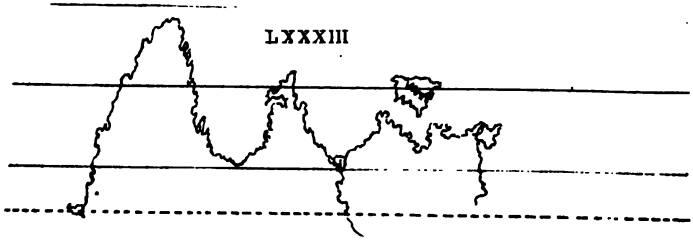
LXXXI



LXXXII



LXXXIII



3 2044 009 733 79

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

GENERAL
BOOK DUE
SEP 10 1990

Ital 6320.155

BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
29 June, 1878.

CLI.

TRE
NOVELLE INEDITE

DI

PIETRO FORTINI

SENESE

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1877

CLV.

TRE
NOVELLE INEDITE

DI

PIETRO FORTINI

SENESE

Edited by Carlo [illegible]

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1877

~~35.63~~
Ital 6320.155

Edizione di soli 202 esemplari per ordine numerati; e per soprappiù uno in pergamena e quattro in varie carte distinte, dei quali uno singolarissimo in carta bianca in forma di quarto coi margini allargati.

—

N. 80

Bologna, Tipi Fava e Garagnani.

AL CAV.

GIOVANNI PAPANTI

ERUDITO BIBLIOGRAFO

QUANTO CORTESE AMICO

L' EDITORE

CARLO FABIO BORGI

AVVERTENZA

Gaetano Poggiali mio concittadino, cultore assiduo ed amantissimo delle antiche Scritture, inserì nella sua pregevole raccolta dei Novellieri Italiani, edita in Livorno dal Masi, quattordici Novelle dell'arguto Pietro Fortini, del quale pochi anni avanti avea dato contezza il Borromeo, e pubblicata una novella (1).

(1) V. Notizia dei Novellieri Italiani posseduti dal Conte Anton Maria Borromeo. Bassano 1794 in 8, a pag. 147 della quale si trova la suddetta Novella.

Il dotto bibliografo livornese, nella prefazione al Vol. 1.° delle Novelle di Autori Senesi (Londra 1796) in cui comprendonsi le predette 14 Novelle, si mostra dolente che il nostro autore, *come il maggior numero di coloro che già si occuparono a scrivere in questo genere di componimento, abbia macchiati i suoi racconti di oscenità ed anche d' irreligione.*

Questo è pur troppo vero, specie in ciò che si riferisce al primo addebito. Ma ciò che parrà forse curioso si è, che mentre egli protesta che per tali motivi ha dovuto *andar cauto al possibile nella scelta, e limitarsi a un minor numero, omettendone molte delle più bizzarre ed interessanti, perchè appunto le più oscene o satiriche*, non si perita poi di pubblicare la Novella di Rafaello firentino, e quella di Madonna Lucrezia che insegna al genero a consumare il matrimo-

nio (1), le quali sono di una ributtante laidezza, e possono per avventura gareggiare in lubricità, con quanto di più turpe è uscito dalla penna dei nostri maestri del buon secolo, e del secol d'oro, troppo in verità fecondi in tal genere di scritture; ma che, se non altro, ci mostrano la falsità di quel vieto proverbio che

Il mondo invecchia ed invecchiando peggiora.

E tanto più strano dee sembrarci il contegno del timorato Poggiali, se si osservi che il nostro Senese, benchè vago assai dei soggetti un po allegrocci, ha pure scritte alcune novelle di argomento castigatissimo, e tali, da potersi impune-

(1) Forse il Fortini imitò questa sua Novella dal Proverbio 17.° del Libro della Origine de li volgari Proverbii di Aloyse Cynthio de li Fabritii. Vinegia 1526 in fol.

mente dare in mano a donne e fanciulli. Ma di quelle, onde poi si giovarono e il Milanesi, e il Papanti, ed altri, egli non volle, e padronissimo di non aver voluto; ma forse sarebbe stato bene che si fosse anche risparmiato di venirci a parlare dei suoi scrupoli fuori di proposito.

Comunque sia, nessuno può negargli il merito di averci fatto apprezzare nel Fortini uno dei tanti scrittori del 1500, che, colle bizzarre loro narrazioni, ci danno la chiave dei misteri più intimi, delle più segreti abitudini della società di quel tempo; ci forniscono (sarei quasi per dire) i materiali per ricostruire pezzo per pezzo la storia dei costumi del secolo; e, se non m'inganno, ci rivelano le cagioni precipue, onde fummo allora stretti, a dover subire una seria interminabile di umiliazioni e sventure.

Imperocchè se il secolo XVI ebbe

il vanto di dare alle lettere ed alle arti Italiane un lustro imperituro, e di vedere tutta Europa ricorrere a noi, come a maestri in ogni maniera di discipline, fu puranco quello che per le sue milizie mercenarie, per la sfrenata ambizione dei suoi pontefici, per le discordie intestine, per la rivalità fra i diversi popoli, e finalmente pel rilasciamento dei costumi, non pur dei chierici, ma dei cittadini tutti di ogni ordine, vide pressochè tutto il suolo d'Italia fatto miseramente preda di barbari, e i nostri avi divenir servi di audaci stranieri.

E certo non è chi non veda, quale e quanto funesta influenza debba avere esercitato la profonda corruzione che invadeva ogni parte di questa cara terra, nel fare gli Italiani di quel tempo impotenti ad opporsi al turbine ond'erano minacciati; e come

La gola, il sonno, e le oziose piume

abbiano reso facile alle soldatesche Alemanne e Spagnole, l'insignorirsi del nostro paese.

Ma torniamo al Fortini.

Le tre novelle, contenute in questo volume, furono per mia cura fatte copiare di sul prezioso codice, creduto autografo, che si conserva nella Biblioteca di Siena al N. 1. VII., 19. — A quello attinsero, prima di me, oltre il Borromeo ed il Poggiali, altri parecchi, che a quando a quando diedero opera che il nostro scrittore fosse maggiormente conosciuto dagli studiosi delle lettere Italiane; sicchè, a tutt' oggi, si hanno a stampa ben 30 Novelle di Pietro Fortini, le quali colla pubblicazione nostra salgono a 33 (1). Ora contenendone 80 il

(1) In fine della presente Avvertenza ho creduto opportuno di dare la Nota bibliografica delle Novelle del Fortini, fin qui stampate.

manoscritto, segue che 47 Novelle tuttora rimangono inedite; e dei titoli di quelle ho creduto far cosa grata agli amatori di curiosità dare l' indice esatto; dal quale ognuno potrà vedere, che omai la messe che potea mietersi in quel campo è pressochè esaurita: resta la mala erba che io reputerei doversi lasciare al suo posto; quando però altri non si sentisse la forza di pubblicare quel novelliere nella sua integrità, come il Ch.mo Cappelli fece di quello del Sermini, nel qual caso però converrebbe, a parer mio, condurre l' edizione in numero ristrettissimo di copie (1).

(1) Sarebbe opera interessante e curiosa il farsi a rintracciare le fonti, onde il nostro Fortini ha desunto le sue vivaci Novelle; ed io stimo che, solo a questo patto, potrebbesi giustificare la integrale pubblicazione delle *Novelle dei Novizi;* ed anzi, poichè qui mi cade in acconcio, dirò

Infatti, giudicando dai titoli, e più ancora da ciò che me ne riferiva l'amico che a mia istanza scelse le tre presenti Novelle, quello che nel manoscritto rimane ancora d'inedito, supera nell'oscenità quanto fino ad oggi ne è stato stampato!

Il fatto, contenuto nella Novella che si presenta prima nell' ordine di questa pubblicazione, dà argomento ad una breve ma vaghissima

a questo proposito che la Nov. 5.ª fra le inedite (9.ª secondo l' ordine del Codice), deve il Fortini avere imitata da una breve novelletta contenuta nella *Cazzaria* dell' Arsiccio Intronato (Antonio Vignali de' Bonagiunta da Siena). Come chiaramente cel dice il titolo, è questo un turpissimo libercolo, del quale, oltre le due arcirarissime edizioni del Secolo XVI indicate dal Brunet, evvi una moderna ristampa di Bruxelles 1863, condotta in soli 100 Esemplari, che, per fortuna, quasi mai si trovano in commercio.

Novella che si legge nell' Ettamerone della Regina di Navarra; anzi le due Novelle confrontano fra loro esattamente, tranne che nei particolari, molto, anzi troppo più diffusi in quella del Nostro, che, mi affretto a confessare, riesce al paragone dell' altra una ben misera cosa. Comunque, mi è sembrato a proposito far tenere dietro alle scritture del Fortini il Conto della briosa regina, per dare agio, a chiunque volesse, di giudicare a quale dei due scritti si spetti la preferenza (1).

Ho anche per un momento dubitato, che il Senese prendesse l'ispirazione di quella Novella dall' Et-

(1) Mi son valso per la ristampa di questa Novella dell' accuratissima quanto leggiadra Edizione di Parigi, Lemerre 1875 Vol. 2 in 12.° dovuta alle cure di Beniamino Fifteau, che ho scrupolosamente ricopiata.

tamerone; ma, dopo riflettutovi sopra, mi sono convinto, doversi ritenere un avviso contrario.

Infatti, così dal Fortini, come dalla Regina di Navarra, si dà il fatto per avvenuto in Italia; ma laddove la Seconda indica Padova come luogo dell' azione, il Fortini finge che il teatro delle geste dei due malnati monaci fosse Firenze. Ora se veramente Costui avesse commesso un plagio a danno della Navarrese, perchè non l'avrebbe egli seguita, anche nella designazione del luogo, ove il fatto sarebbe successo?

D' altronde la prima edizione dell'Ettamerone avendo vista la luce in Parigi nell' anno 1558, cioè 4 anni soltanto prima della morte del Nostro, converrebbe che egli, quasi subito presane cognizione, si fosse deciso a scrivere la sua Novella; ciò che non pare probabile, considerato specialmente che in quel secolo i

libri Francesi erano ben lontani, dall' aver acquistato in Italia quel favore, onde oggi vediamo accolta qualsiasi *produzione* che ci venga d' oltr' alpe.

Ipotesi più probabile mi sembra invece, che il fatto, realmente avvenuto in Italia, fosse raccolto dai due Novellatori che si fecero a narrarlo a modo loro, e l' uno all' insaputa dell' altro; concordi nell'ordito del racconto; discordi solo quanto al luogo. Questo io ritengo, e parmi con ragione, ammenochè codesto avvenimento, che tocca quasi gli ultimi limiti del verosimile, non fosse il parto della feconda fantasia di qualche più antico scrittore ad entrambi cognito, ma sfuggito alle mie ricerche.

Stimo inutile il dire, che se il Fortini non imitò il racconto da quello inserito nell' Ettamerone, impossibile è poi che le vezzosa Margherita lo copiasse da lui, che co-

minciò a dettare le sue Novelle forse dopo il 1555 (epoca in cui cadde con la Repubblica Senese l'ultimo baluardo delle libertà Italiane) ma ad ogni modo negli ultimi anni della sua vita cessata nel 1562, e così troppo presto, perchè e' potesse avere agio di far di pubblico diritto il suo lavoro, che ignoto si rimase per lo spazio di quasi tre secoli.

Un espediente simile a quello, che, nella seconda Novella della nostra Edizione, narra il Fortini, aver posto in opera una valorosa donna, per ricondurre il troppo vagabondo marito a più regolari abitudini, leggo nella novella di Giacomo Salvi, edita in Bologna nel 1547, e modernamente in questa stessa Raccolta (1).

(1) È la Dispensa 85ª della Scelta di Curiosità, stampata nel 1867, ed oltre la Novella del Salvi, ne contiene una del Molza,

Se non che la donna di quest'ultima Novella usa siffatto strattagemma, non solo per divertire il marito dall'amore di altra donna, ma, e principalmente, per ricoprire il fallo proprio: del resto anche nella conclusione le due novelle diversificano assai; poichè nella prima il mal consigliato marito se ne va a un pelo di pagare colla vita il nefando delitto dell'aver ucciso due figure di paglia; in quella del Salvi poi il racconto termina in tutt'altro modo.

La terza Novella che io pubblico, è, per quanto mi sappia, proprietà

che non si legge fra quelle stampate in Lucca l'anno appresso, ed altra del Guidiccioni. Devesi questa preziosissima pubblicazione alle cure dell'Illustre Comm. Francesco Zambrini, Presidente della R. Commissione dei testi di lingua, infaticabile quanto dotto illustratore di siffatti cimelii.

assoluta del nostro bizzarro Fortini, che se ne va in solluchero, quando può pagare di malamoneta qualcheduna delle ribalde azioni, che, massime in tema d'amore, quei gabbadei del Secolo XVI non si peritavano gran fatto di commettere.

Le tre Novelle, a parte i difetti di stile che sono pur troppo assai gravi nel Fortini; e menatagli anche buona la sintassi in molti punti viziata, e l'ortografia scorretta ed incertissima, si raccomandano per una cotale spigliatezza, un brio, una vivacità, che è tutta propria del nostro autore, e che di gran lunga, a mio parere almeno, lo rende superiore al Sermini di cui egli, dirò ora sebbene non molto ci calzi a proposito, aveva impalmata una discendente.

Io non mi son fatto lecito di portare alcuna variazione al testo; e tranne l'interpunzione che essendo totalmente mancante ho dovuto ri-

fare del mio, tenendomi all'uso moderno; la soppressione delle *h* che mi parve fossero profuse con troppo lusso, per doverle lasciare; ed alcune piccolissime correzioni, assolutamente necessarie, ma delle quali ho sempre resa ragione in apposite notarelle; tranne tuttociò, io diceva, mi è grato di potere assicurare gli amatori delle antiche Novelle, che queste per mia cura si espongono al pubblico tali quali uscirono dalle mani benevole del loro autore; quando chè non fossero invece quelle adunche e maligne di qualche somaro di copista per sua ventura rimasto ignoto; come fui tratto a credere ben mille volte, notando gli sconci strafalcioni che sono sparsi nel manoscritto con deplorabile profusione.

Livorno 4 Maggio 1877.

CARLO FABIO BORGI

NOTA BIBLIOGRAFICA

DELLE NOVELLE

DI PIETRO FORTINI

FIN' ORA STAMPATE

Novelle XIV. Stanno nel Vol. I.° delle *Novelle di Autori Senesi.* Londra (Livorno Masi) 1796 in 8.° Con ritratto del Fortini.

La tredicesima di queste novelle) che furono più volte ristampate (aveva già vista la luce nel Catalogo dei Novellieri posseduti dal Co. A. M. Borromeo ed. c.

L' agnellino dipinto. Novelle due di Pietro Fortini e di Giuseppe Parini Milanese. (S. L. ne S.) 1812 in 4.° Ediz. di soli 12 Esemplari.

La terza giornata delle Novelle dei Novizi. Siena, Quinza 1811 (forse Milano 1821) in 12.° — Edizione di 215 copie.

Giacomo Pacchiarotto pittore e la Compagnia dei bardotti. Novella Storica. Bologna, tipografia delle Scienze 1858 in 8.°

Questa novella, a cura del Ch.mo sig. Carlo Milanesi da Siena, vide la luce nel Giornale l' Eccitamento (e ne fu anche fatta una tiratura separata di soli 50 esemplari). — È questa per avventura la più importante fra le Novelle del nostro Pietro, resa maggiormente pregevole dalla premura veramente singolare, onde l' editore si fece ad illustrarla, dettando anche le notizie, assai diffuse, sulla vita dell' autore. Coloro pertanto che desiderassero averne contezza, ricorrendo a quella pubblicazione, rimarranno appieno soddisfatti.

Due Novelle. Venezia Clementi 1868 in 8.° Ediz. di 60 Esemplari pubblicata in occasione delle Nozze Robustello-Paolucci, e devesi alle cure del sig. Prof. Pietro Ferrato.

Tre Novelle Inedite. Padova Salmin 1870 in 8.°

Stampate per opera del medesimo sig. Prof. Ferrato in piccol numero di esemplari in onore del Cav. Luciano Banchi eletto Sindaco di Siena, come si legge nella Epigrafe dedicatoria prepostavi.

Novella Inedita. *Livorno Vannini* 1871 in 4.° grande (5 esemplari soltanto).

Novella Inedita. Livorno Vigo 1871, in 8.° Tiratura di 5 esemplari impressi a parte dal Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti.

Questa, come la precedente Novella, dobbiamo allo studio singolarissimo, che pone nelle Novelle Italiane il mio egregio amico e concittadino; omai fattosi tanto chiaro nell'arte bibliografica, che il tesserne l' elogio sarebbe come un voler portar vasi a Samo.

Tre Novelle Inedite. Nostra Edizione.

INDICE

DELLE NOVELLE INEDITE

DI PIETRO FORTINI

Nov. 1.ª *Una giovine perusina mandando una sua fante a un frate, da un altro fu voluta sforzare: dettolo alla padrona ella volse intendare il tutto: sentitolo volle vedere se vero fusse quello detto l' aveva; e ritrovata la storia, ella, senza forze, con breve detto si de' piacere con il frate. Mentre si sollazavano insieme, fu furata la sbernia a la donna, e scoperta dal marito, con un presto avedimento si ricoperse.*

Nov. 2.ª *Una vedova villana, innamoratasi di un giovine altresì villano, con bel modo li da la figlia per donna, e in cambio a quella seco si giace.*

Nov. 3.ª *Un dottor firentino insegna amare a un suo scolaro; egli s' innamora de*

la donna del dottore, e con quella si da piacere; sapendolo, il dottore si corruccia da se stesso e ne riprende lo scolare.

Nov. 4.ª *Due giovani fidelissi(mi) compagni amano due sorelle; e venuti ad effetto del loro amore, una sera inavvertentemente si danno piacere l'uno con quella dell'altro: di poi acortisi del fatto, d'acordo con le fanciulle, le metteno in comunione.*

Nov. 5.ª *Una vedova, avendo tenuta una sua figlia lungo tempo sotto un vescovo, e 'l monsignore satio di quella per ben servito maritatola, la madre per virtù di una pera jacciuola, per vergine la dè al marito.*

Nov. 6.ª *Un giovine essendo abbracciato con la donna, dandosi seco piacere, passa un signore donando una vesta all'uno de' due. Al fine del giuoco sono in discordia chi la vesta abbi da avere.*

Nov. 7.ª *Un pastorello ed una semplice pastorella, essendosi da lungo amati, vengono ad effetto del loro amore; la fanciulla dapprima paurosa divenuta, dipoi, avanzatole l'animo, le mancò la paura.*

Nov. 8.ª *Uno spagnolo fura una corona a una femina, ed ella accortasene, in compagnia di un'altra li tolgono la cappa; e*

al fine, con minaccie farlo impiccare, li fanno pagare cinque scudi, e insieme le astute femine si parteno li denari, e lo spagnolo ne la malora lasciano.

Nov. 9.ª *Un molinaro, credendosi far dare la buona notte da certi compagni a una fante, egli in quel cambio la fece dare a la donna; e acortosi del fallo, per il meglio se lo tacque.*

Nov. 10.ª *Una gentildonna ferrarese, essendo maritata a un marito poco convenevole a lei, e non essendo contenta, s'innamorò d'un fante; e con quello da se stessa si conduce, lasciando di fuori di molti gioveni quali l'amavano, godendosi il sucido e lordo servo.*

Nov. 11.ª *Come un villano piglia donna; la rifiuta, perche ella gli dice essersi provata con uno. Piglia la seconda; altresì fa, per averne provati tre o quattro. Piglia la terza, dice averne provati più di mille, e per non peggiorare se la tiene.*

Nov. 12.ª *El Nicha, trovando la donna in peccato, la ferisce ne la gola; credendola aver morta, si va con Dio. Ella lo fa sfregiare; torna, e la corte li rimette d'accordo e in pace.*

Nov. 13.ª *Come una donna cor un bel motto si difende da un mordimento, fattole da un giovine.*

Nov. 14.ª *Madonna Lucretia de li Albizi, innamoratasi di un vil guardiano di porci, si iace seco, e avvelena il marito, e quello per suo sposo piglia; tornandosi miseramente con quello in una cappanna, vilmente con quello si vive.*

Nov. 15.ª *Un dottore in Viterbo si pensa la donna sia iaciuta cor un giovine, e pazamente si leva con tutto il parentado; mena la donna in un monistero, e armata mano va al governatore, metti in prigione il giovine: el governatore, fatto quanto volgono le leggi, il giovine viene assoluto, e il dottore condannato.*

Nov. 16.ª *Una fanciulla ama un prete, e con bel modo, più fiate li dà comodità potersela godere: il da poco prete non essendo da tanto, di poi ella con scherno lo fa accorgere del suo fallo. Lo sciocco, volendolo ammendare, non fu a tempo.*

Nov. 17.ª *Un giovine, godendosi una sua sorella cugina, ella s' innamora d' un altro, e dall' amante fratello se lo fa condurre, e seco si godeno li amorosi frutti.*

Nov. 18.ª *Un giovinetto, amando una giovine, e con scusa di vender lenza e ulivello, a suo piacere con l' amante si trovano (sic); e sopraggiunto dal marito, con scusa d' averle venduto certo ulivello, li domanda li denari: dipoi la donna con una scusa dal marito si fa condurre l' amante, e fa pagare il giovine.*

Nov. 19.ª *Una fanciulla, vedendo la sorella darsi piacere cor un giovine, s' innamora di quello, e lo domanda a la madre per marito: la vecchia dettolo al giovine, egli per non la volere dà parole; la vecchia, acciò che la figlia minore non facci come l' altra, la mena in villa. La fanciulla, scritta una lettera, cor una impresa fa noto il suo amore al giovine; dipoi maritata ad altri in parte resta contenta.*

Nov. 20.ª *Un giovine amando una fante ed ella il giovine, e volendo còrre il frutto di loro amore non possevano, se prima il giovine non iacessi con la padrona: et ordinato tal cosa, trovandosi insieme con la fanciulla, vinti dal sonno son sopragiunti da la patrona. La fante con astute parole si libera da la furia de la padrona, e con l' amante si gode in pace.*

Nov. 21.ª *Certi gioveni, la sera del giovedì grasso, danno ad intendare che un giovine sia una donna: egli credendolo, alfine ne rimase schernito, e ne la malora vituperato.*

Nov. 22.ª *Una fanciulla essendo presa dai soldati, il capitano le promette salvare l' onore: ella sempre piangeva: l'alfiere con otto o dieci compagni menatola fuori, seco si derno piacere: la fanciulla, cessato il pianto, stava tutta festevole: dipoi resola per vergine al marito.*

Nov. 23.ª *Un gentilomo dandosi piacere cor una sua lavoratora, la donna, acortasene, si convenne con la fanciulla lavoratora, e in suo cambio si iace col marito; egli conosciuta la donna, fingendo aver male, s' uscì del letto, e andò a trovare la fanciulla, lasciando la donna ne la malora.*

Nov. 24.ª *Una Ebrea sentendo da una Cristiana, come più dolce cosa è quella del Cristiano che dell' Ebreo, e provandola le piacque; e con ricchi presenti si tratteneva quello che provato aveva; e alfine lasciò il marito, e si fece cristiana.*

Nov. 25.ª *Un lombardo, essendo ammalato, il medico dice se li facci un cristero*

cor un capo di castrato: il lombardo sentendo, li prese una gran paura, perchè dubitava che le corna non li facessen male; e, per tal paura, li sopragiunse una febbre, talché fu per morire più de la paura che del male.

Nov. 26.ª *Una signora, trovandosi assente dal marito, per comodità, essendo amata da un buffone, seco si dà piacere senza alcun sospetto.*

Nov, 27.ª *Una giovine in Colle di Val d' Elsa essendo sopragiunta dal marito in camera con l' amante: ella con donnesco inganno fece che il marito di tal cosa non s' accorse.*

Nov. 28.ª *Un giovine avendo persa la borsa, per via di un frate fa fare lo sperimento de l' ampolla; trova che la borsa glie l' hanno tolta certe femine; egli l' accusa a la giustizia; le valenti meretrici negando lo beffano.*

Nov. 29.ª *Una giovine amando un giovine, e per via del marito pensa farselo condurre, e il marito glie ne conduce un altro; ella poi, per via d' un fratello, si fa condurre l' amante, e 'l marito lascia ne la malora.*

Nov. 30.ª *Un giovine villano, trovandosi una sera la donna in collo, alla presenzia di molti la indusse a le sue voglie; e piacendo tal giuoco a la donna, senza che veruno se n' avvedesse del fatto, con quanta possa aveva s' aiutava, e tanto fece che compiutamente quello finirno.*

Nov. 31.ª *Un gentiluomo Senese in sua vecchiezza s' invaghisce di una vedova; la donna sua accortasi del caso, si accorda con la vedova e con li fratelli di quella, e in cambio de la vedova si iace col marito; di poi la donna con bel modo lo fa vergognare.*

Nov. 32.ª *Un villano facendo il pagliaio, e sopra distesavi la donna, mentre era in quel fatto usciro i panni disotto a la donna, e la paglia insieme con la faccenda entrava drento; e lamentandosi, il marito cor un bel motto le rispose, e lasciandola dire, finì l' opera sua.*

Nov. 33.ª *Un gentiluomo orvietano, essendo stato tutto il tempo di sua vita nemico de le donne, per suo gastigo in sua vecchiezza prese donna; onde male glie ne avvenne.*

Nov. 34.ª *Maestro Rafaello ha una fi-*

gliuola, la quale, innamoratasi di un giovine cristiano, seco si giace e ne rimane gravida: il padre scopertolo si dà a credere essere la creatura il vero Messia, e menane gran rumore per tutto. La fanciulla, avendo partorito invece di un mastio una femina, il padre rimane giuntato e schernito. La figlia ravvedutasi scuopre il caso al padre, e poi fattasi cristiana se ne va in un convento, dove con buona e santa vita sempre si condusse.

Nov. 35. *Come in Grosseto un giovine, vedendo una sera che un prete aveva data la posta a una sua innamorata, con bel modo fece tanto, che invece del prete vi andò egli; e scupertosi a la donna messe il prete in disgrazia sua, talchè divennero mortal nemici; e la donna in un medemo tratto sdegnata con il prete se lo perse; e il giovine partitosi, de l' uno e de l' altro rimase priva.*

Nov. 36.ª *Come in Bologna un pedante, invaghitosi de la patrona, per il grande amore divenne poeta, e con le sue composizioni fece noto a la donna il suo cuore. Ella, desiderosa d' essere lodata, cominciò amare il pedante, e con bel modo lo volse*

del suo amore far degno. Il poco avveduto giovine condottosi al fonte non seppe bere; ella per sdegno, rivolto l' amore in odio, con mille scherni lo beffò: egli per vergogna, dipoi s' accorse de l' errore, da un suo compagno si fè dare un cavallo come fassi a' putti.

Nov. 37.ª *Come un giovine Romano amando una fanciulla, ed ella il giovine, per via di un suo fidelissimo compagno, con mezzanità de la madre, venne a effetto del suo amore.*

Nov. 38.ª *Come maestro fra don Sebastiano medico è chiamato una sera di notte, vadi a vedere l' abate di San Galgano, e oravato da un fante, cade in un mortaio di calce spenta; e per tema del bargello, tutta la notte aspetta, così incalcinato, che il giorno apparisca.*

Nov. 39.ª *Come nella città dell' Avila una Spagnola, trovando il marito in sul letto che si ghiaceva cor una stiava, con bel modo pianamente ambidue legati in sul letto, lo frustò amaramente, e per mezzanità dei parenti scioltolo, fece pace seco; ed egli, per tal gastigo lasciata la stiava, attese a la donna.*

Nov. 40.ª *Come un gentilomo spagnolo essendo colto al punto da una cortigiana, mostra la sua gentilezza, et ella resta schernita.*

Nov. 41.ª *Una fanciulla innamorata di un giovine, con finte parole fa sì che un suo fratello seco fuore la mena mascherata; et ella da se stessa così con l' amante si conduce.*

Nov. 42.ª *Misser Barozzo da Fano, essendo innamorato in Roma di una Caterina vilissima meretrice, e mentre che egli le porse la mano aiutrice, ella finse amarlo; dipoi allentato lo spendere non lo volse più vedere e cercando per via d' incanti per forza farsi amare, capitò alle mani di certi gioveni senesi, quali li denno ad intendare le più trabocchevoli pazzie del mondo; e con molti scherni ogni terzo dì lo facevano uscire a qualche pasto; e alfine datogli ad intendare che una gentildonna l' amava, egli credendolo fece le maggiori sciocchezze che mai fusser fatte da omo: e alfine con vituperio e danno rimane schernito e deriso.*

Nov. 43.ª *Come un nostro giovine Senese s' invaghì in Roma di una gentildonna*

Firentina moglie di un ricco mercante; e sotto l' amore di un suo servo e di una fante, buona pezza con la Firentina il suo amore si godè.

Nov. 44.ª *Come un frate degli zoccoli insegna a guarire il batareccio a una pinzocara di San Francesco.*

Nov. 45.ª *Un rustico prete dandosi piacere con la comare, un messo de la corte, andando a fare un pegno, el prese: si fuggi sotto il letto: lo sbirro tirando con un roncone sotto il letto se v' era nulla, ferì il prete, e gridò: lo sbirro veduto il sangue fuggì, e il prete altresì credendo fussi il padrone.*

Nov. 46.ª *Un frate di S.to Francesco, confessando una vedova, con false parole, sotto la confessione, la indusse al suo volere, dandosi seco amorosamente piacere.*

Nov. 47.ª *Un frate di Santo Francesco ingannato da una gentildonna firentina, al tempo del Duca Cosimo Medici, fu da' fratelli di lei castrato.*

NOVELLA XVI

(De le notti - Giornata seconda)

ARGOMENTO

Come un Frate di Santo Francesco, esendosi lungo tempo per li sua bisogni adoperato un Fratino, per guidardone de le sue fatiche lo acompagniò cor una bella fanciulla con inganno fratesco; a la madre dé a credere che il fratino in cambio d'un altro fussi suo marito. Così la donna rimase dal Confesore giuntata, e la figlia vituperata.

In Firenze, non sono ancora passati molti giorni, saputi et acorti gioveni, et voi belle et oneste donne, che fu una vedova di asai buone fameglie, quale, a la morte del suo caro marito, sola le rimase una vaga et bella fanciulla di anni quindici infino sedici: di suo tempo asai proporsionata statura aveva, et di belleza al paro di qual fanciulla fussi in Firenze poteva stare al

paragone, che punto adietro sarebbe rimasta. Ella aveva bellissime carni, belli ochi, e sopratutto le più belle chiome che avesse mai donna alcuna, perchè li sua aurati e crespi capelli al paro con il lucido oro di belleza contendevano. Ora vedendosi la vedova così sola rimasta tutta dolorosa viveva, bene che la si trovasse di robba molto abbondevole; e per lo avere di molti parenti, comé oggi aviene che per tutto de tali se ne truova, così quelli s'andavano ingegniando dell'altrui robba pigliare, et questi cercavano di quella al tutto la vedova spogliarne; et vedendola donna, si cresero ella si lasciasse governare e maneggiare tutto il suo da loro: seppe ella così ben fare che in pochi giorni tutti se li levò dinansi, perchè non voleva che il suo maneggio per altre mani che le sua passasse. Ora ella essendo una di quelle monne pinzute, o voliamo noi dire madonna tutta sà, afatto s'alontanò da tutti e sua parenti, amici, e benivoli, nè di veruno si fidava, perchè invero ognora con qualche inganno n'andavano per trarle di mano qualche cosellina, come solghono generalmente fare tutti e Firentini. Ora

questa semplicella, sicome la più parte di noi soliamo fare, non essendo più de l'altre accorta, molta fede portava a un certo Frate Corbino da Lucha, ministro de' frati di Santo Francesco, quale era un frate atempato e molto da ogniuno reverito, perchè non era omo al mondo che meglio di lui sapesse fare lo infilza paternostri; talchè apunto pareva fusse un santoccio, così n'andava per le strade con il collo torto, e molti buoni esempi ne le sue prediche dava; e certo era un valente predicatore. Ora questa monna facciuta, parendole stare assai male sola con quella fanciulla, per fuggire il biasimo de le genti e il pericolo che da' sua non fusse maneggiata, un giorno, essendo ella da un certo suo pensiero stimolata, se n'andò dal suo confessore, quale era il suo segretario et il suo consigliere; et giunta a quello, tutti e sua fatti li racontò, fino de la chioccia et de' pulcini, et dopo molto lunghe cicalarie, ella disse al frate: Padre, voi vedete come sono rimasta con questa mia figlia; et il mondo oggi è tanto inghativito che altri non si può più fidare di veruno: vorrei fuggire il biasimo e 'l pericolo quale

tuttavia mi veggio venire adosso per conto di questa mia figlia: non mi posso riparare da li mia parenti, perchè vorrebeno che io la dessi a questo e quello; e chi mi mette dinansi el nipote, chi il figlio, e chi da se stesso la demanda, et tutti sonno persone spallate: infine, padre, non mi fido punto di loro; voglio che noi la maritiamo a uno che non lo sapino, e vo' prima contentare me, che loro: non vedete voi che non ò altro bene al mondo che questa figlia, e non la vorrei anegare? Per l'amor di Dio vi prego in carità che mi trovate qualche buon partito. Stava il sagace et malvisuto frate co molta atensione ascoltare questa semplicella, e infatto pensò farle un inganno, perchè il tristo sapeva che la paza più credeva a lui, che se fusse stato Domenedio; et fatto in sè fermo proposito volerla in tutto giuntare disse: A la buona ora, io dirò domattina la messa del Spirito Santo con l'orazione de le grazie, e per noi pregherò Dio che ci devi spirare al meglio; se la sua ventura sarà venuta non mancherà. Io ò pensato a un giovine Pisano el quale è de le buone fameglie di Pisa, e di robba si ritruova un buon ma-

neggio, e il padre non à altri figli che questo, et è ricco in fondo; pensate che fà il banco in Pisa, in Roma, in Leone di Francia, risponde a Napoli, a Vinezia, in Genova, in Milano, e fino in Spagna: volesse Dio che questo partito ci venisse fatto! Ditemi, se io glie ne parlasse, farestelo? — Disse ella: U che dite voi! Dio volesse, s' egli è così ricco come voi mi dite! Ma il fatto stà che sia un bel giovine, che non sia stroppiato, o vero non sia uno scimunito, e pieno di questi malacci che si pelano, e son pieni di doglie. — A queste parole il Padre disse: O tribolazione, che dite voi! credete, se non fusse il bisognio vostro, ve lo mettesse dinanzi? mi vergogniarei come un ribaldo! — Che sò io, disse ella, l' amore qual le porto mi fa muovere tal dubbi, perchè sono cose da potere essere, e sempre chi ama à tema; et di poi che questo pare a voi, piace a me ancora; andate e vedete; se si può fare tirate a terra, che vi tornarò a vedere uno altro giorno per saperne la risposta. Et doppo molte parole la vedova, preso comiato dal frate, disse: Dite la messa che vi darò una buona li-

mosina; e tutta contenta se ne tornò a casa, e giunta chiamò a se la figlia, (e) raccontolle tutto questo parentado che il frate voleva fare. Quando la figlia sentì tal cosa, per allegrezza divenne come paza, e mille anni le pareva d'avere questo marito acanto; e la madre non manco voglia aveva darglielo che la figlia d'averlo, et con speranza ambedue aspettavano che il frate tornasse con la cosa fatta. — Non prima la male accorta vedova ebbe cominciato a dire al frate trovasse un marito per la figlia, che lo scellerato e tristo pensò (come già dissi) volerla giuntare; et avendosi allevato da picolo un fraticino quale era un fanciullo molto avistato, perchè gli era piaciuto lo domandò a la madre; e per lo essare poverina, e nel tempo de la carestia grande per non avere in modo da potersi sostentare, lo dè al frate; et egli infatto, vestitolo frate, se lo teneva di continuo in cella, servendosi di lui non altrimenti che se fusse stato una donna, così bene faceva tutte le faccende, e tutte le sue massarizie teneva rigovernate e nette. Era già venuto questo fratino in età di vinti quatro anni, et avendo bene presa la do-

trina del suo padre maestro, infra li altri era il più leterato, e s'era fatto un bel giovine; et ancora che così grande fusse, sel teneva a li sua servigi. Ora frà Corbino volendolo remunerare per il ben servito che fatto gli aveva e che di continuo lo serviva, pensò infra se medesimo volerlo guidardonare; et avendone fatto fermo pensiero, volse che secretamente si godesse la figlia di questa vedova; così li racontò del falzo parentado, et il giovine che dare le voleva, le mese dinanzi lo allevato fratino, et così lasciò la vedova in questa speranza. Paseggiando per cella Fra Corbino tutto allegro, chiamò a sè el fratino, dicendo: Vien quà Aurelio, che cosi era il suo nome. El fratino, che già era divenuto un fratone, tutto allegro e baldanzoso disse: Che diciavate? Il fra Corbaccio (non Corbino) disse: t'ò trovata una bella ventura; ma vedi. voglio (1) (come noi aviamo ben ferme l'ancore), esarci a una parte; altromenti non andarebbe bene. Il fratino, che mai avria disdetto al suo maestro, desideroso d'intendare che

(1) Il Cod. legge - *vogli*.

cosa questa fusse, rispose così ridendo, disse: Questa deve essare qualche gran cosa, che così cautosamente volete andare! Dite presto che cosa è, chè per fino a ora tutto quello aviamo auto è stato in comunione, et così penso abbi da essere, et tutto quello avete adoperato di mio, ò di vostro anch' io operato, et quello io del vostro, voi del mio. Allora lo scellerato frate disse: Tu sai come Mona Dionora, già donna di Bennardo Tornaquinci, mi viene ogni giorno a rompere il capo; ma, quanto c' è di buono, se ne cava qualche cosetta, et di molta robba l' ò già tratta de le mani in vari et diversi modi; et pure ieri mi dè un ducato gigliato, che le dicesse un trentesimo per l' anima del marito; tu sai come l' à quella sua figlia, e la sciaurata l' è intrato il pazo in testa che non si fida nè punto nè niente de' parenti; et, perchè questo mi torna molto utile, le dico che sono un branco di fallitacci e di traditori; et più si fida di me, et più conto ne fà che se io fussi il più caro e più accetto parente che ella abbi, e più a modo mio fà che la non faceva del marito; e alfine m' à detto che le truovi un

marito per la figlia. Ò pensato, cor un bello inganno, darla per moglie a te e che tu la sposi in nome d'uno altro, e la prima sera voglio ti ghiaci seco. — Non ebbe prima il Corbaccio detto tal cosa, che quel giovinastro frate, cognioscendo la fanciulla, tirato da naturale apetito, cominciò a far vela de la tonica, e in faccia divenne non altrimenti che uno acceso foco, et con voglia fratina disse al padre maestro: Noi non avremo tanta ventura che tal cosa ci venisse fatta; se noi facessemo questa forniremo tutta la nostra cella di panni per mentre vivessemo, oltre al piacere che ne cavaremo. O, se voi sapesse come la Dionora si sta ben finita di massarizie, et è molto agiata del denaio, che se ne trarrebbe quello altri volessi; e poi la fanciulla, che più importa, è assai bella, et se vi dà l'animo di condurre questo inganno, oltre a l'utile che se ne caverà, vi sarò sempre in etterno obbligatissimo. — Lo scellerato e ribaldo frate, pieno di tutti e' vizi e tradimenti, disse: Sai, ti parrà altra cosa questa fanciulla, che non ti parse l'altro ieri Suore Lucina che ti feci avere; et anco è più bella di quella

mantellata bigia che venne al giardino del romitorio a corre le lacrime per fare e' paternostri: non dubitare stè di buona voglia, che saprò ben trovare il modo di condurre l'acqua al nostro molino. E stando ciascuna de le parti con grandissimo desiderio, con grandissima attensione quella notte passoro, parendo lo' mille anni che il giorno aparise, per intendare di tal parentado. Et venuto il giorno, questo buono e reverendo frate, doppo che desinato ebbe, se n'andò a trovare la vedova, et con fratesche false e finte parole tutte di perfida epocresia vestite, giunto a lei, disse: Dio vi contenti, Madonna Dionora! Ella vedendolo, tutta allegra fattoseli innanzi, con gratissima fronte raccolselo (1). Il frate quel giorno, siccome li altri che in simile luoco vanno, si era menato dietro un picolo fratino, cotanto piccolo che apena sapeva parlare, per poter meglio a suo modo dire; salito su in casa si pose a sedere, et accanto si fece porre la vedova. Quando che così furo a sedere, il buon frate cominciò a dire: Madonna Dio-

(1) Il Cod. ha - *raccoltolo*.

nora, due cose de' parentadi si fanno, prima in cielo e poi in terra: prima che ne volesse parlare dissi la messa de lo Spirito Santo con l' orazione de le grazie, e dipoi ne ragionai con quel giovine, (sempre di tutte le cose si vorrebbe ricorrere a Dio)! l' ò trovato disposto a far tutto quello che noi voliamo. Egli è figlio di Lodovico Oresti gentiluomo Pisano; e perchè il padre non si truova altro figlio che questo, lo vole acompagniare di matrimonial legame; et egli m' à detto che il padre li vol dare una figlia di Luigi Bambalucci, e al giovine non li piace punto, e per conto veruno non la vol sentir ricordare, nè vol fare tal parentado, et per sdegnio s' è fuggito dal padre, e di nascoso già molti giorni (acciò non si sappi dove sia), si stà qui in Firenze: io gli ho promesso, se vole stare in Lucca in casa mia con li mia fratelli, darli la stanza finita d' ogni cosa, perchè a una persona nobile, gentile e rica come è egli, non si perde mai farli piacere; e se questa cosa non viene ad efetto, è disposto girsene in Luca e quivi pigliarne una a suo modo. Perchè se stesse in Firenze e che il padre lo sa-

pesse, un minimo verso scrivesse al Duca, lo farebbe mettare in prigione o nella Cittadella, e bisogniarebbe al suo dispetto facessi quello che il padre volesse. Io gli ò detto che voi sete de' buoni parentadi di Firenze, e che sete molto più rica che non sete: so che per il mio dire da me non resterà indietro, perchè per voi farei tutte le cose che fusseno possibili poterle fare, e mi fareste dire che farei mille sacramenti falzi, purchè voi avesse bene. Ora voi intendete, non ve lo lasciate uscire delle mani, perchè non sempre si truovano queste venture. Pareva a la vedova mille anni che tal ricco parentado si facesse, nè più posseva aspettare, et altresì il frate giovine insieme con la fanciulla e la madre, talchè tutti e quatro aravano a un giogo di desio; e perché, come già dissi, la vedova oltre a modo si fidava del frate, disse: Padre, io la rimetto in voi; fate la scritta e menatecelo a vostro piacere. Quando il frate sentì dirle così, li parve tocare il cielo col dito aver condotta tal cosa secondo desiderava; e per accomodarsi meglio, disse: Madonna Dionora, questa cosa bisognia farla presto; dipoi come serà fatta

non potrà tornare indietro, e col tempo si metterà qualche mezano con il Duca: farò scrivere al padre che per compiacere a Sua Cellensia sarà contento. Se voi vi contentasse, mi parrebbe che questa sera ce lo menasemo domesticamente senza cerimonia veruna: dipoi che sarà inguadiata, e conzumato il matrimonio, come farà il padre non contentarsene, e fare che la non sia sua, tanto più comandandoglielo il Duca? La vedova, tutto quello che voleva il Frate voleva lei, disse: Se non vi basta stasera, andate per lui ora. Et così, rimasti insieme d'accordo che la sera si facesse questo falzo parentado, il buon frate tutto contento, allegro se n'andò a racontare al fratino questa buona nuova de la tela per lui ordita. Quando che il buon fratachione sentì che la sera andava a pigliar donna, o per meglio dire a moglie, tutto si rallegrò; et infatto per non perdare tempo, e per comparire meglio, se n'andò a la stufa, a ciò non sapesse di fratino, e lavatosi molto bene, si profumò con più saponi moscadi e acque odorifere; dipoi, uscitosi de la stufa, se n'andò a trovare certi gioveni sua com-

pagni, dicendo loro, come si faceva fra certe moniche in un monistero una rapresentazione, et che avrebbe voluto im presto una cappa a la spagniola, un saio di velluto et calze di velluto, giubon di raso e birretta di velluto con medaglia accanto, un giubone di raso cremisi, un paio di calze del medesimo tutte racamate d'oro e di seta; e le calzette erano del più bel rosado si potesse trovare; et anco prese un saio di velluto nero con trine d'oro; e una birretta, con medaglia e pontali d'oro, una capa di cotone con trine d'oro, e bottoni d'oro a la caparuccia; da un altro acattò un saio pure di velluto e um paio di calze pure di velluto; et mandate queste cose in cella, se n'andò al calzolaio, e comprò un paio di scarpe di velluto, et per farsi più bello, se n'andò a certe moniche che li prestoro una bellissima camicia lavorata di oro e seta; et ogni cosa condotta in convento, con molto desio aspettava che la sera venisse, La buona vedova, credendosi avere maritata la figlia a qualche gran signiore, tutta si messe in faccenda a spazar la casa e trovar tutte le raze che del morto marito aveva: infra ella e la figlia

maioro tutta la casa; e fatto comprar olli, et altre cose da cena messe assai ene in ordine, et fatto provveder confet-, cialdoni, biscotto con zucchero, pino-chiati, zucherini, berlingozi, e di tutte quelle cose che fanno bisognio a un paio di noze, e sopratutto buonissimo tribiano, et fatta la provisione, con sommo desio aspettavano lo sposo; et asetto con veste di drappo la fanciulla, lisciatola, come voi sapete è nostra usanza di fare a una sposa, a fatica fu passata la prima ora di notte, che il buon fraticiotto, gettato l'abito di Santo Francesco, si vestì di quei superbi e richi panni; dipoi, volendosi mettare la birretta, s'acorse che non aveva acatato una scufia d'oro, o vero un birrettino di seta per celare la cherica; per quello si teneva rovinato, non sapendo che far si devesse, bastemiava per la cella come un soldataccio. Ma il buono et aveduto Corbino, che di tal cosa sempre stava provisto da comodarne per lo manco quatro compagni, aperta una cassa (1) ne trasse fuora due paia, più bello l'uno che

(1) Il Cod. ha *casa*.

l' altro, perchè per fare uno inganno questo non aveva pari al mondo, e datoli un birretino, cavò fuori due cappette a la spagniola e un gabanichio con birrette asette con piuma e pontali di più sorte; talchè trovò da vestire tre altri compagni frati simili a lui; et vestitosi di tutto punto, se n' andava passeggiando per la cella pavoneggiandosi, che propio pareva uno di questi scuarcia cantoni. Ora il buon padre maestro, acciò che più omo da bene paresse, chiamò tre altri frati che tenevano a la volta sua, quali erano anco loro sua creati, de quali dua n' era luchesi e uno di Pistoia; e vestitoli da servitori, al suono de le due di notte se n' andoro tutti di brigata a la casa de la vedova. Quatro erano vestiti a secolari, et il loro maestro se n' andava per guida con l' abito da frate; et giunti ivi, furo con molta allegreza racolti. Salendo le scale trovoro in sala la fanciulla che, come novella sposa, aspettava d' ora in ora che il marito l' andasse a scardazare quella poca di lanugine si trovava; et giunti su, il buon frate Corvo chiamò a se la vedova, mostrandole lo amaiato frate; nè prima ella lo vidde che

le parve fusse il più bello et più nobil signiore di tutta Italia; et presolo per mano, lo menò a la figlia. Quando il frate vidde la fanciulla, cor un certo atto fratesco, non altromenti che uno afamato avoltore, la carognia fece, foghando la fanciulla, l'abbracciò tanto stretta, che quasi fu per strozarla. Lo sciaurato le dè' e più frateschi baci che mai si vedesse al mondo dare, che si sarebbero sentiti lontani un miglio. La sciocca vedova non si posseva saziare di guardare il travestito frate; et per vederlo cotanto lustricare d'oro, s'invaghì di lui oltre modo, e più contenta che se ella l'avesse data al Duca. Et la fanciulla, ancora chè la stesse alquanto vergogniosa, lo guardava di sott'occhio, e ne l'animo suo anco a lei piaceva. El travestito frate voltosi a la vedova disse: Suocera, se voi avete bisognio di fanti, comandate costì a mia servitù; et così detto, si messe in opra a li amorosi scherzi, mettendo le mani in seno a la fanciulla; et alfine il desonesto volse vedere se era maschio o femina. La vedova, avendogliela data, volentieri lasciava fare a suo modo, e tanto godeva quanto la vedeva

che il ribaldo frate la maneggiava; et parendole che stati fussero assai, messe in ordine da cenare altromenti che a la firentina, ma a la cardenalesca; et fattoli entrare a tavola, non essendovi altri parenti, volse che ogniuno cenasse. Messe in capo di tavola li sposi, e al padre spirituale dè il secondo luoco; e dipoi messe li altri frati travestiti a fanti; volse che quelli invece di parenti sedesero; e quinci quei fratachioni posti a tavola, tutti, a modo di fantasima, stavano con le vele gonfiate in poppa el vento. A forza di nuove vivande alsoro li fianchi molto bene, e certo pareva che quelli fussero stati uno anno che mai avessero mangiato ne beuto. Questo lo facevano perchè a tal pasti mai li avevano gustati: nè punto il buon sposo fratone restava di mangiare, benchè con la fanciulla scherzasse. Et finito di cenare, così a tavola la vedova lo' fece la colazione, daendo lo 'e confetti e l' altre cose per ordine, non altromenti che si fa a un parentado. El padre spirituale insieme con li altri frati fecero una buona fazzolettata per uno, e finito di dare e confetti, non altromenti per ordine che si fà

a un parentado fatto per bene, levate le tovaglie, il valente frate Corbaccio, per fare che la novella avesse del buono, chiamò la vedova, dicendo: Madonna Dionora, a me mi parrebbe che, sicome noi aviamo ragionato, che questa sera si facesse la guadia e conzumassesi il matrimonio. Sete voi contenta? — Sì, disse ella. Allora il buon frate, rittosi in piè, cominciò a mettare mano a la sua dòttrina, facendo una predichetta, squadernando il vangelo matrimoniale, sempre San Pavolo era in tavola; ma le povere donne non s'accorgevano che lo predicava Giuda. Et al fine di molte parole questo Giuda, mostrandosi Domenedio, si voltò alla fanciulla, disse: Et voi Madonna Lisabetta (che così era il suo nome) sete contenta accettare per vostro legitimo sposo qui il valoroso, nobile et prudente giovine Misser Oreste De li Oresti gentilomo Pisano? — La buona fanciulla, che già seco s'era asicurata, senza malizia veruna, perchè molto le piaceva, acciò non li fuggisse de le mani, senza che il frate avesse a replicare la terza fiata, a la prima disse: Padre, sì. Dipoi il valoroso et valente frate, voltosi a lo

sposo, disse: E voi Misere Oreste, sete contento di contraere vero e legittimo matrimonio accetando per vostra sposa qui la onesta fanciulla Madonna Lisabetta, già figlia di Bennardo Tornaquinci, et per dota accettare tutto quello che del padre oggi si ritruova? Non è così, madonna Dionora? Padre si, disse ella. Il buon fratachione rispose anco egli a un medesimo tempo de la suocera, dicendo: Si, ne son contentissimo; et messe mano a un grosso anello quale il giorno cavato l'haveva di dito a una nunziata del Convento, che mostrava il valore di quatrocento scudi o meglio, perchè era asai buon pezo di cristallo a modo di diamante legato forse in uno scudo e mezo d'oro. Quando il Fra Corbaccio ebbe detto quelle parole, prese la mano a la fanciulla, et quella tenne tanto che il suo allevato le mettesse l'anello; et messo che gliel'ebbe, il buon Giuda disse: sarete testimoni. Dipoi molte parole, il ribaldo et scellerato frate volse che la novella si finisse per posser meglio del tutto testificare del conzumato matrimonio, dicendo a la vedova: Orsù, Madonna Dionora, voglio che questa sera conzumino il

matrimonio; e de le messe, quali si suole udire, lasciatene il carico a me, perchè tengo un breve del papa, che ogni congniugal legame posso asolvere e disciorre, che pure questo anno, essendo in Roma, il cardinal Nucci gran penitensiere me lo concesse, e quanto il papa posso asolvere e dispenzare: per quell'autorità ve ne dispenzo, e tanto quanto se l'avesseno udite, questo peso lo lasciate sopra le mie spalle, che tutti con la mia benedizione senza penitensia ve asolvo: andate in pace a le sante noze, che Dio vi dia allegreza e consolazione. So che prima mi parti li voglio vedere ambedue in tu letto, et quinci dar lo' la mia benedizione con il *Te Deum laudamus*. La buona vedova che, come dissi, le pareva d'avere auto el primo prencipe d'Italia, per allegreza già non capiva ne la pelle; et presto corsa asettare una sua camera, rifatto il letto, vi messe uno sottilissimo paio di lenzuola fatte con reticelle et più cuscini e cuscinetti con mille delicateze, l'aparò uno spiumacciato letto, et asèttolo, questa scioca vedova con il suo spiritual padre mesero al letto li novelli sposi; et uscitisi di ca-

mera, il fratacchione, vedendosi avere im braccio così bella e delicata fanciulla, come un lupo afamato cominciatola abracciare senza gentilezza veruna, a la fratesca cominciò a dar prencipio alli amorosi combattimenti: la fanciulla, da la madre amaestrata, tutto faceva quanto il frate voleva. Ora parendo a lo scellerato e ribaldo fra Corbino che la cosa a suo modo fosse condotta, insieme con li altri travestiti frati carichi di confetti presero comiato da la vedova, e lascioro li due contenti a letto, dicendo: Madonna, per non essere altri amici in casa che il vostro genero, et sì per non girmene solo, et anco perchè non sieno veduti e suoi servitori in casa vostra, a ciò non fosse così tosto palesato questo parentado, li menarò meco; et non voglio, come vi ò detto, che di giorno per qualche tempo siano veduti entrare in questa casa, et il simile lo sposo: rimanetevi con Dio. Et così detto, tutti quei falzi e ribaldi frati d'amore inviscati se ne partiro; e tornati al convento, lo' fu forza con qualche fratino sfogare la loro acesa stiza. La vedova tuta stanca e contenta, serrata la casa, dico la porta molto bene

incatorciata, se n'andò in tu letto a posarsi; et il buon fratone, non essendo troppo avezo aver quelle notti, per lo essere in sul fiore di sua giovinezza, per la prima notte cantò dieci salmi del matutino tutti compiutamente con le sue antifone e risponsi; et per il piacere che de la fanciulla aveva, non si ramentò, prima che il giorno venisse, levarsi per tornare al convento; et con sommo riposo, per stanchezza del lungo viaggio fattò, si disvegliò che era quatro ore di sole: egli per non esere veduto fuori con quello abito si risolvè starvi tutto il giorno. La valente vedova, aveza a sovenire a' bisogniosi, cosse quelle uova che le pareva fusseno di bisognio, et portatole al letto de li due afaticati, gliele porse. Quelli, che bisognio n'avevano, le presero, et doppo stati alquanto in letto si levoro. La vedova vedendolo levato, premendole il bene de la figlia, disse: O voi vi levate molto a buon'ora, misére Oreste! — Il frate, non essendo molto più suficiente nel ragionare che bisognio il facesse, cor una fratesca risposta disse (non sapendo che altro dire): Madonna mia cara, sono solito levarmi a buonissima ora,

et tanto più dipoi sono qui in Firenze; et questa mattina sono tanto soprastato, che per non esser fatto palese (per quello che già il frate vi disse che mio padre per qualche giorno non voglio sappi nuove di me, ne come sto e dove mi truovo) però questo giorno mi starò qui in casa da voi, e così questa notte; poi domattina, avanti che il giorno aparisca, me n'anderò fino la stanza dove nel convento mi reduco, perchè voglio scrivere a Pisa a certi mia amici, e veder di mettere mezani adosso a mio padre, a farli pracare un poco d'ira qual tiene verso di me. Allora la vedova disse: La casa e la robba è tutta vostra; sì che l'andare e lo stare sia di vostro piacere. Così con simili parole et amorosi scherzi, il buon fratone s'andò tutto il giorno intrattenendo con quella bella e delicata fanciulla. Se n'andava per casa passeggiando in giubbone con quelle calze e giubone racamato d'oro, parendoli essere qualcosa: pareva avesse il tamburo innanzi, così se n'andava al passo de la picha; et per l'ozio e li schersi che invitavano allegreza, cantoro quatro canzoni menate al suono di saporiti baci, et con sommo

piacere di ambedue si trattenero fino la sera; e siccome l'altra passata, dopo buon pasto fatto, il ribaldo si colcò con la fanciulla, e tornati a' medesimi combattimenti, per lo essere egli quel giorno stato in festa con il sua cavallo, essendo giovine e gagliardo, si sentiva molto bene aorzato, talchè tenne il fermo al medesimo corso de la notte avanti; e venuta l'aurora, in su la solita ora che a mattino si soleva levare si levò; et per quel giorno preso comiato, se ne tornò al convento; e apunto il portinaro aveva aperta la chiesa per la prima messa; et così il ribaldo frate se ne tornò in convento; e ogni sera tornava al medesimo gioco travestito quando in un modo e quando in uno altro, tanto che lo scellerato trattenne questo parentado celato più che due mesi. Il vechio e ribaldo frate con finte et falze parole a la vedova l'andava mettendo mille dubbi per la fantasia, e con capaci ragioni dava a credere quello che voleva a le semplicette donne. In questo mentre la vedova, essendo agiata di robba, volendo bene a la figlia, la vestì molto ricamente sicome in Firenze si costuma vestire una giovine ma-

ritata; et una mattina di festa, senza saputa de' parenti, nè manco de' frati, spinta da una sua semplice fantasia, o vero da Dio spirata, cavò fuori questa sua figlia; et essendo molto vicina a la chiesa dove stanno e frati di Santo Francesco, e sì perchè quella mattina vi si faceva non so che loro festa, per la prima fiata quinci la menò a messa; et giunte in chiesa, presa l'acqua santa, si posorno a uno altare a fare loro orazione, sicome di noi donne è comune usanza; et come che volse la sorte che tale inganno più non stesse celato, quel frate che la notte im braccio l'aveva tenuta invece del suo sposo, o, per dir meglio, per suo sposo congiunta l'aveva; usci di sacristia parato a dir messa, et andando a posta a quell'altare dove era la fanciulla da lui sposata, non prima fu quinci arrivato, che la fanciulla, messoli l'ochio adosso, molto fiso lo mirava. Vedendo il frate costei insieme con la madre, non possè fare che alquanto non si cambiasse di colore, pensando in fra sè come quel fatto andato fussi che ella senza sua saputa fusse uscita di casa; e al meglio che possè nascose il suo rossore, fa-

cendo sembiante non averla mai veduta, con fratesca faccia cominciò a dir messa. La fanciulla non possè fare che non dicesse a la madre come il frate le paresse fussi suo marito, dicendo: Di grazia, mia madre, guardate se quel frate non pare tutto il mio marito. Non ebbe prima detto tali parole che la vedova lo cogniobbe apertamente, et per cavarlo del capo a la figlia, per non fare qualche scandolo in chiesa, disse: E, che sei una paza! non c'è tanti degli altri che si asimigliano e non sono? Così con queste e molte parole altre a quelle acompagniate, diceva quello non essere, ma in sè teneva per certo che fusse; et al meglio che la posseva andava celando il suo dolore. Quando che cominciò a dire la messa, ambedue tenero per certo che quello fussi; e la fanciulla, senza dire altro a la madre, staendo a messa se n'andava pensando doversene chiarire, dicendo fra sè stessa: Se non fusse desso non portarebbe sempre il berrettino in testa. E la vedova insieme con la figlia, mentre che quella messa durò, sempre con la mente andoro facendo mille discorsi, nè punto pensoro a la messa nè a Dio, ma

sempre a lo inganno ricevuto da il frate, cominciandosi da le prime parole fino li ultimi fatti. La fanciulla non andò tanto discorrendo; ma da sè stessa pensò con bel modo chiarirsene. Altresì fece la madre; nè mai la vedova cessava d'andar pensando come tal cosa fussi andata. Andò considerando, che mai l' una sera che l' altra portasse la medesima veste: sempre le veste cangiava, et il birrettino era quel medesimo; et anco si ramentò che tutti, la prima sera che vi andò, avevano in testa il birrettino sotto la birretta: così fra sè stessa la malcontenta donna diceva: Tutti quelli, diceva, che erano garzoni, quelli erano frati, diceva ella; però non si vede se non la sera! Simili imaginasioni andava facendo. Altresì fece il frate mentre quella messa disse. Fu certo quella messa letta e non considerata, veduta e non sentita. E finita, la vedova e la figlia, tornate a casa ambedue malcontente e piene di fantastichi pensieri, e ciascuna di loro in sè teneva celato il suo animo; et giunte in casa, ambedue spogliatesi, e' si posero in faccenda per desinare; con poco apetito et assai collera mangioro, et tutto quel giorno lo consumoro con molto fastidio di

animo e dispetto di mente. Et venuta la sera, el frate, a la solita ora venuto, nè punto mostrósi la mattina averla veduta, nè manco loro disero esere andate fuori. Così con poca allegreza cenoro, e dipoi cenato la fanciulla avendo il diavolo adosso, cominciò seco più ch'il solito a scherzare e fare mille pazie. Per quello tenne il frate per certo che non l'avesse conosciuto; et così in quello combattare amorosamente insieme, la fanciulla, fingendo volerlo abracciare, lo prese per il capo in tal maniera che [il] birettino li uscì di testa, e si scuperse la cherica. Non prima la povera fanciulla vidde il raso capo, che si tenne oltre a modo vituperata; et in un medesimo tempo mancatole il colore e la favella, come morta cadde ivi in terra. Il ribaldo frate presto rimessosi il birrettino, coperse la cherica, nè se acorse in su quel punto che di quella la fanciulla fussesi svenuta. Vedendola egli così, la prese im braccio, baciandola disse: Che cosa è stata, speranza mia dolce? La fanciulla a un tratto riauto il suo donnesco animo, per non li far palese quello che celato egli tanto tempo con inganno l'aveva, disse:

U, mi sono smossa um braccio! mai a' mia giorni ò sentita la maggiore passione: che certo la poverella ebbe un coltello i' mezzo al core; e per non parere, tornò seco a scherzare, ma non con quella voglia de l'altre sere passate; et andati al letto, a loro giuochi vechi dero principio. La vedova anco ella, infatto che fu in casa, lo conobbe; nè punto col parlare fece sembiante averlo conosciuto, ma tutta malcontenta stava. Il frate, vedendo la vedova stare di mala voglia, più fiate le domandò quello avessi; ella sempre disse, nulla. Così malcontenta e piena di dolore anco la vedova se ne andò al letto, e tutta quella notte consumò in vari et diversi pensieri; e tutti quelli erano in che modo vendicare di tal fallo si potesse; nè mai chiuse ochio per dormire, che alfine si risolvè di non voler soportare che tale inganno stesse senza punisioni. Altresì fece la figlia: mai si dimostroro esersi accorte de la falzità fratesca; et ancora che la povera fanciulla volesse tal cosa celare, allora si facevano li sua pensieri da profondi sospiri palesi; nè mai poco o punto possè la meschina prendere riposo. Et così fino al giorno le

meschine donne sterno; la madre in angosciosi pianti, e la figlia in cocentissimi sospiri: così sempre ambedue si tormentoro. Il buon frate, avendo veduto che la mattina avevano udita la sua messa, e dipoi la sera trovatole tutte sgomentate e piene di dolore. e sentiti la notte li cotanti sospiri de la fanciulla, temè che a lui non fusse fatto come il suo ribaldo maestro fatto aveva a quelle semplici donne; et per certo tenne che quella notte devesse essere l' ultima che trovar si devesse con la fanciulla a li loro già lieti et amorosi abracciamenti; e con tutto che egli si vedesse scuperto, per darsi piacere seco, anco egli quanto posseva s' andava ingegniando di tal cosa non esersi acorto; et volse ristorare l' aflitta fanciulla del suo travagliato animo. Per mostrarseli che l' amava, ben dodici fiate in quella notte la prese a domandare, qual malinconia fusse la sua. Ella, che afatto di lui s' era disperata, lo lasciava ben dire e fare, che mai la notte si mosse di fantasia a volerli rispondere; chè sempre ste' ferma nel suo pensiero, non altrimenti che un saldo scoglio percosso da le furiose et spesse onde. El buon

frate anco egli la notte di sè ebbe sospetto; per tema mai s'adormì, e sempre ste' in guardia a cavallo co la sua lancia in resta, andando scorrendo in qua e in là per quello della aflitta et malcontenta fanciulla: nè apena il tristo lasciò aparire il giorno a due ore, che egli, come solito per sospetto levatosi, se ne tornò al convento. Non prima fu egli uscito di casa che la povera fanciulla, uscita del letto scalza e in camicia, piangendo corse a la madre, dicendole: Madre mia, sono vituperata, perchè mi sono acorta et ò conosciuto che gli è quel maladetto frate: gli ò veduta la cherica sotto quel birrettino da tignosi. — Veduto la scioca madre che più non lo poteva tenere celato il suo poco cervello, perchè anco ella l'aveva conosciuto, et seco in compagnia incominciò a piangere; et quinci ambedue feceno un gran lamento, et insieme buona peza s'afriseno. La povera fanciulla si stracciava le carni, si pelava le chiome, dicendo a la madre: Oymé, triste a noi che siamo vituperate! chè si dirà per Firenze ch'io sia moglie d'un frate! Et con molte sapute e sentensiose parole dava a la malcontenta ve-

dova doppia doglia; nè la madre la posseva rafrenare con ragione veruna. Ora, vedendo la sciocca madre che la figlia aveva ragione di piangere, et che lè diceva la verità, da sè stessa si cogniobbe essere stata del suo male cagione; et per raquetar la fanciulla, et im parte sè stessa raconsolare, disse: Non dubbitare, figliuola mia, che forse Iddio ci aiuterà. Et con donnesco consiglio infatto pensò di tale inganno deversi valere; et vestitasi, presto se n'andò a trovare il Duca. Ebbe la sciocca quella mattina più ventura che senno, perchè per sua buona sorte infatto come ella giunse ebbe udiensia, perchè il Duca essendo omo di grandissimo governo (come si deve) sempre quando vede una donna cerca intendere quello vole, e lascia a dietro tutte l'altre faccende, nè guarda più nobile o vile che la sia. La sciocca vedova a le sue spese dovenuta savia, infatto che lo vedde cominciò a piangere, facendoseli inansi, gridando: Giustizia, giustizia! et con le braccia aperte se li gettò a' piei dicendo: Signore, sono stata asasinata, sono stata vituperata. El Duca, essendo persona che si faceva temere, crese

fusse stato qualcuno de' sua gentilomini che l'avesse fatto qualche poltronaria, et recatosi in collera, perchè non poteva patire che veruno forzasse donna alcuna, subbito volse sapere quello che l'era stato fatto, disse: Ditemi, madonna, quello avete riceuto, e non temete; sapiatemi dire quale è stato, che, se mi fusse figliolo, farò aspramente gastigare. La semplicella scusandosi voleva ricuprire la sua semplicità; e fattasi dal capo fino al fine, li racontò tutto questo fratesco inganno. Non possè fare il Duca in su quel punto che non desse luoco a la collera, parendoli, quando seppe tal cosa, che la fusse cosa da recitarla per novella; e alquanto soghigniando la giudicò donna piuttosto scioca che scaltra; et rivolto il pensiero cogniobbe che il frate aveva fatto grandissimo asasinamento; et per dar luoco al pianto de la malcontenta donna, disse: Non dubitate, madonna, tornate a casa, e di tal cosa non parlate con veruno; chè farò i' modo non sarete vituperata nè voi nè vostra figlia, sicome per vostro poco sapere sete. Quando la vedova sentì dire tali parole al duca, disse: Signor mio, mi vi raccomando; e

si partì. Il saputo signore che bene 'l tutto aveva inteso, disse: Andate con Dio; fate che quando mando per voi veniate. La donna, ritornata in dietro, volse ricominciare la comedia da capo, dicendo: Lasciate fare a me, verrò. Allora il Duca, acciò non avesse da dire altro, disse: Andate, e state di buona voglia. Veduto la vedova che l'aveva di nuovo licensiata, si partì meza consolata e se ne tornò a casa; racontò il tutto a la figlia di ciò che il Duca detto l'aveva. Non prima fu partita la vedova, che il Duca comesse al bargello che andasse a dove li frati di Santo Francesco stavano, et quinci pigliasse quelli scellerati et ribaldi frati che tale inganno fatto avevano. Ma il buon frate, infatto che la mattina tornò al convento, racontò al suo padre maestro tutto quello che le donne s'erano di lui accorte, dicendoli: Sapiate che il nostro inganno s'è fatto palese, et certo per frate m'ànno conosciuto; racontandoli come, la mattina avanti, da lui avevano vista messa. Infatto il buon fra Corbaccio disse: Qui non v'è da stare, perchè non avendone fatta dimostrazione, si saranno consegliate con qualcuno, e ci faranno mal

capitare; e se il Duca lo sapesse, ci averebbe come avenne in Siena a quel prete e a quel frate che amazoro il priore de' frati de li angeli; ma a noi sarebbe peggio, chè ci farebbe bruciare vivi. Et così fra Corbo, di buonissima ora siccome era quando glie lo disse, fingendo per conto del convento andare dove che sia, prese quanti denari e argenti maneschi che posse' avere; e nascosamente aséttoli, fatto buon buttino, con il suo fratino amogliato, travestiti si partiro di Firenze; e vestiti a villani si fuggiro in luoco dove conosciuti non erano. Il bargello, auta la comissione dal Duca, se n' andò subbito al convento, e trovò quelli ribaldi aver fatto balla et fuggiti. Non potendo aver quelli, prese li tre che per servi erano andati a le noze, e che per testimoni erano serviti a lo sponsalizio, e per parenti a tavola: et quelli, menati in prigione, disseno tutto il fatto senza alcuna pena. Et avendo trovato il Duca la cosa come era passata, non posendo avere i malfattori, quelli (per essere il peccato loro leggiero, perchè il patrone loro a tal cosa li aveva condotti) come gioveni et obedienti del Priore, li lasciò andare: et

per non potere avere quelli scellerati, sicome fra Corbino era capo e guida del convento, et insieme con alquanti fatto il peccato, cosí volse il Duca che il convento patisse; et deliberò che il convento et frati che infra quindici giorni avessero interamente pagato a quella fanciulla per sua dote duemila cinquecento scudi d'oro, altromenti perdesseno il convento, e' poderi, e tutto quello si trovavano: qnesto lo fece perchè quella fanciulla si potesse maritare più facilmente. Sentito i frati lo errore loro, e veduta la voluntà del Duca, de fatto al meglio che potero trovoro quella somma di denari e li derno al Duca; et egli li fece portare a la vedova come deliberato aveva. Veduto la vedova che per tutta Firenze era in comedia; e già per tutti li forni e lavatoi si ragionava del fratino matrimonio; nè v'era speziaria, barbiere o buttiga che non si dicese de la fratesca ribalderia; la vedova, presi li denari, per vergognia messe la figlia in un monistero di suore fino a tanto che la trovasse sua ventura. Avenne, perchè la vedova era molto bene stante di robbe, di poderi e di denari, e fra la robba sua e li denari che

il Duca le fece dare si trovava il valsente meglio che ottomilia scudi d'oro; e, considerato il caso, da ciascuno fu scusata la fanciulla, e per buona e cara fu tenuta, e la madre per semplice e scioca; e non prima furo conti dal convento li duemiliacinquecento scudi, che fu chiesta la fanciulla a la vedova da un giovine molto convenevole a lei. La madre, di poi che tal pazia da prima aveva fatta, non volse tal giovine lasciarselo uscire de le mani; e senza altro cercare, conoscendolo, gliela de'; e maritatola, le de' per dota tutta la robba che lasciato l'aveva il marito et li denai che dato l'aveva il convento; et infra una cosa e una altra, la sua dota ascendeva fino a la somma di Ottomilia scudi; et il marito, presa la robba li denari e la fanciulla come se vergine fusse, se la menò a casa; et altresì fece de la suocera, in compagnia de la donna sempre la tenne, et sempre in lieto contento sonno visuti insieme. Li frati come meritaro rimaseno gastigati, perchè per il mondo sconosciuti vanno dispersi facendo penitensia de' loro peccati. La vedova, dipoi si trovò gabata dal suo santoccio frate, mai più n'à voluti sentire ri-

cordare, dicendo di loro il male che ella dire ne puole. La fanciulla, ella ancora non li vol sentire ricordare, nè mai veruno ne vede che ella non si cangi di colore. Et tutti li frati del convento del beato fra Corbino per la vergognia si taceno il loro male; e li due ribaldi se ne vanno trafugando ne la malora, et quel giovine firentino con buona ventura si gode allegramente la robba, et con la donna contento, lieto vive.

NOVELLA XVII.

(De le notti — Giornata seconda)

ARGOMENTO

Come un giovine avendo una bella et onesta giovine per donna, e ogni sera se n'andava scopando quante ribalde si trovavano in quella terra; e la donna, con una piacevol beffa, con due di paglia fece che il marito amazasse (sic); et preso per omicida da la corte, condannato a morte, la donna beffandolo lo campò.

Fu, non sonno molti giorni, vezose et belle donne, et voi saputi et accorti gioveni, in Pitigliano, confino a Sovana nostra città, al tempo del Conte Nicola, quale dalli omini scacciato il padre, et lui indegniamente eleseno per loro patrone et Signiore; nè altromenti avenne a

loro che favoleggiando (1) avenisse a le ranochie quando il serpe ebbero per signiore. Così questo poco accorto, non meritando tale stato, molte aspreze, per non sapere regniare, faceva a li sua vasalli, con le maggiori crudeltà che mai si sentisseno, usava tutto il giorno a quelli li quali di tale stato lo investirno. Aimè! quante crudeli aspreze! a quanti vituperosa morte faceva fare! E li sciochi ben di lungi Conte loro lo chiamoro. Questo era un omo senza pietà, senza misericordia, senza ingegnio, et, come dissi, senza governo, perchè il matto sovente n' apendeva a decine et a branchi ne mandava in galea; talchè poco meno che non votò la terra di omini (2).

(1) O deve leggersi - favoleggiano - oppure dopo quella parola aggiungersi un - narrano - perchè il senso corra spedito.

(2) Questi è il Conte Niccola IV degli Orsini Signori di Pitigliano, che furono spodestati nel 1553 dal re di Francia, il quale concesse la terra a Piero Strozzi; ma, alla caduta della Repubblica Senese, Pitigliano con la Contea tornò agli Orsini. Fu allora che quel pessimo uomo commise l'iniqua azione di spogliare il padre Giovan Francesco della Contea, e spinse anche la sua infamia

Vedendo una buona et onesta donna che questo crudel, pazzo era divenuto nello amazzare li sua sudditi, come disperata del marito, pensò di valersi di una gravissima ingiuria che di continuo da quella (sic) riceveva, perchè lo sciaurato aveva la più bella e la più onesta che mai fusse stata in quella terra; e 'l poltronaccio ogni giorno si ritrovava or con questa ribalda et or con questa altra poltrona, che mai era sera che egli quando tornava a casa che non fussì passata meza notte; et poi quando era in casa pareva una infernal furia, sempre gridando con la donna; e 'l più de le volte per

fino a gettarlo in una prigione. Evasone costui, e rifuggito a Roma, si fece a reclamare contro l'empio usurpatore al Pontefice Paolo IV, il quale costitui arbitro delle loro differenze il Duca di Palliano. Ma Nicćolò, lungi dall' acchetarvisi, accumulò delitti sopra delitti, osando perfino di contaminare il talamo del proprio figlio; e si rese così colle sue atrocità talmente inviso ai suoi sudditi, che questi il 15 Gennaio 1561 si ribellarono, offrendosi spontaneamente al Duca Cosimo I. Signore di Toscana.

Il fatto narrato in questa novella, se pure è vero, sarebbe dunque succeduto fra il 1555 e il 1560.

non nulla la batteva; talchè la poverina non aveva mai una sola ora di bene con questo suo pazo marito, nè pure seco un sol lieto abracciamento, se non tanto quanto per rabbia, non trovando altro, faceva. Ora la poverella, vedendoli tenere questa pessima vita (per lo essère cotanto scellerato) le cadde in mente farli una beffa; non già che ella per il suo rimedio lo prendesse, ma per spassarsi una certa fantasia di collera che seco teneva; et così per fare che il marito al vento un tratto gettasse le grida, et la nebbia battesse, per scherno pensò queste beffe mandare ad effetto; et preso un paio di calze del marito, e uno giubone di tela bianca, e cucitoli insieme, tutti di paglia l'empì; et com più peze fattoli il capo cor una scufia d'oro et seta et una maschera d'uomo con la barba, così bene asétto, cor um paio di guanti fece le mani, messoli le scarpe, talchè proprio pareva uno omo; et così aséttolo, prese uno altro paio di calze et un giubone altresì del marito, anco quelle, nel medesimo modo assette, le vestì cor una de le sue veste di quelle che cotedianamente portava, messale sopra um paio de le sue calze rosse

e scarpe bianche cor un viso da maschera da donna e una scuffia d'oro, talchè tutta lei pareva. Poi quando ebbe asètto queste maschere di paglia, la sera, doppo che cenato ebbeno, et che il marito era gito svolazoni, lasciatola sola in casa, come [era] solito di fare; non prima fu fuori, che la buona et valente donna prese le sue maschere, et quelle le asettò in su letto abracciati insieme, non altromenti che solghano stare due caldi et fini amanti quando con le donne loro godeno quelli desiati frutti, et che, per il lungo corso stanchi, rimasti si fusseno adormiti. Quando ella così asètti li ebbe, parendole stesseno a suo modo, aconciò una lucerna cor un picolo lumicino, come solita era ogni notte lasciare; et uscitasi di camera, con sommo desio di vederne il fine, si pose in guardia aspettando che il marito tornasse. Per sorte il Conte la sera ebbe nuove che il padre aveva aute genti da Papa Pavolo et che era comparso a Sovano; e intrato il Conte Nicola in sospetto, tutta la terra si recò in arme quei pochi che v'erano rimasti: d'onde il poco accorto marito per sorte tornò a casa per armarsi per parere afe-

tionato del Conte; et giunto su in casa, senza fare strepito se n' entrò in camera; nè a fatica fu dentro la porta di camera (ancora che il lume fusse picolo) che vide li due di paglia abracciati in su letto. In fatto crese lo sciocco che la donna fusse come faceva lui, parendoselo meritare; montò in collera (ancora che ella se l' avesse fatto gli avrebbe fatto il dovere) e non voleva comportare a lei quello che ella comportava a lui. Però uscito di ogni ragione buona, venne in tanta e tale angoscia che non vedeva lume, non sentiva se più morto che vivo fussi, et quasi che morto era divenuto; et perchè li due abracciati non sentissero, pianamente, senza fare strepito e rumore, se n' uscì di camera, et prese um partigianone che quinci acanto a la porta de la sala teneva; et acecato, con crudele animo se n' andò al letto, et con più forza che potè lo' menò più che dieci colpi, nè punto o niente li due abracciati li vidde muovere, donde tenne per certo averli morti; e in un medemo tratto, quando morti li parveno, li cadde di mano il partigianone, et egli cadde in terra tramortito. La valorosa donna, che tutta que-

sta novella vedeva in luogo secreto nascosa, stava queta a vedere tale sciocheza, nè poteva tenere le risa; ma per non palesarsi, aciò che per quella collera il marito non l' aucidesse da dovero, come si credeva aver fatto, tacendo aspettava vedere quello che doppo riusciva. Non guari stato lo scioco impaurito de li due di paglia morti, essendo in tal frenesia entrato, non volse guardare chi con la donna morto avessi, et (per tema de la corte) con prescia pensò andarsi con Dio. Così se ne gì a una cassa dove si trovava tutto il meglio di casa; e tratto di quella tutto il miglioramento che di manco volume fussi, et fattone una balletta, et con l'arme acanto, con quella se ne uscì di casa. Per sorte, esendo in su quel sospetto del Conte, il bargello andava in volta facendo ricerca, per li sospetti teneva il Conte per li strazi fatti e le morti brutte de li sua suditi; et in quello che il mal visuto sciaurato s'usciva di casa, il bargello s'incontrò in esso. Vedendolo con l'arme, carco di robba et colmo di paura, in quel mentre sentendo la corte volse fuggire; e come il più de le fiate aviene a quelle persone che ànno

simili escessi fatti di morte, pare che il peccato a' piedi lo' apichi il piombo, così questo non [era] fuggito venticinque passi che il bargello l'arivò et preselo, dicendoli: Traditore, come li altri sarai apiccato! Quando il povero sciaurato si vidde ne le mani de la corte, spaventato da morte per quello che fatto li pareva avere, per certo si tenne morto; nè posse' punto parlare, così in uno stante amorì, et come un ladrone fu menato in prigione. La donna, avendolo veduto con quelle robbe andar fuori, tenne per certo che a lui li paresse d'averla morta; nè s'era accorta fussi dato in le mani de la Corte: per farli maggior beffa lo lasciò andare; nè per questo punto mosse li due morti di paglia in su letto, nel modo medesimo che lasciati li aveva; et quinci il partigianone in terra [lasciò] senza pure una coccia di sangue, perchè li morti, non avendo sangue, versar non ne potero. Et così andata a riserare la porta, senz'altro pensiero se n' andò in una altra camera a posarsi. La mattina a fatica fu il giorno, che questo sciaurato dal Conte fu desaminato, e senza martorio alcuno, conoscendo egli la crudeltà del Conte Nicola.

de fatto disse aver morta la donna insieme cor un suo amante. Il poco accorto Conte, non essendo avezo a governare altro che cortigiane e ragazi, senza altre giustificazioni, a la pazesca come solito, disse che subbito fusse impiccato avanti la casa sua; et facendo venire il manigoldo, come uno asassino lo fece legare, e mandò a rizare un paio di forche avanti a la casa. Ora questo meschino, esendo stato molti anni che non s'era confesso, vedendosi vicino a la morte, domandò di gratia di confesarsi. Parendo al Conte quella poca gratia, glie la fece. In quel mentre che si mandò per un frate, et che le forche si rizavano, il Conte, per avaritia de la robba, mandò la Corte a la casa per farla sgombrare. Giunti li sbirri, trovando la porta serrata di dentro, presto la ruppero; et intrando di molti sbirri, a quel rumore la donna, fattaselo' inanti, disse: Oimè, che vol dir questo? Non prima il notaro la vidde (che bene la conosceva) infatto mandò uno sbirro al Conte che la non facesse seguire la giustitia, dicendo che la donna era viva; et così fatto, maravigliandosi, stava come smarrito. Lo sbirro mandato al Conte disse

il tutto. El notaro così maraviglioso disse a la donna: Ditemi, madonna, in che modo vostro marito dice avervi morta? che ora il poveretto è legato per andare a le forche; e le forche costì a piè di casa per lui s' erano ritte. Quando la donna sentì tal cosa, in fatto levò un gran pianto, dicendo: Oimè! marito mio ha morti due di paglia, e non davero; e, se non lo credete, venite qua in camera che li vedrete. Et così detto, menò in camera il notaro con tutti quelli sbirri che seco aveva, e li mostrò ogni cosa, contandoli come era andata. Quando il notaro vidde questi di paglia morti et in tal modo asètti, tutti pasati con più colpi di partigianone, et il partigianone quinci in terra giaceva, non possè fare che non ridesse, dicendo a la donna: Tosto vestitevi, e venite al Conte, se non volete vostro marito sia apeso per la gola. Ella com prescia vestitasi, se ne gì al Conte, et quando là giunse, trovò il marito come morto legato che si confesava, et con alta voce disse: Aimè, povero sciaurato! quando m'hai tu morta? dimi quando mi facesti un minimo male? sciaurato, pazo, parvi che sia morta o viva? A questa voce, il marito

voltosi vide la donna, et li parve un miracolo, et infra se pensava se vero o sognio fusse; così, infra la paura e lo spavento de la sua morte, et il parer d'averla morta, non sapeva che si dire. Il Conte, vedendo costei, la chiamò a sè, dicendole, domandandole come la cosa fussi passata; e la donna li contò la cosa di punto im punto. El Conte, esendo giovine e scredentiato, non le volse credare; et prima lo disciogliesse, volse gire a vedere; et con la donna, insieme con alquanti gentilomini, se ne gì a casa; e salendo su, vidde la cosa esere la verità come raconto li aveva, et per le risa fu quasi per venirsi meno; et ridendo lasciò la donna, dicendole: Non temete, chè ora vi rimando vivo il vostro marito a casa; e tornatosene in corte, lo fe' slegare, dicendoli: Vedi, povero omo, per la tua gelosia e mala vita a quello se' condutto! và e fà che per lo avenire sia altro omo che non sei stato per il passato; e ne lo mandò a casa. Lo sciaurato tornato, la donna l'abracciò, dicendoli: Oimene, povero a voi, a che vi sete condutto! pazo, ecco qui la donna e l' amante che avete morto; siate più savio

una altra fiata. Il poverello non sapeva che si dire; così ste' di paura molti giorni in casa, nè mai più ardì la sera uscire di casa; ma con la sua compagnia atese vivare onestamente. Così di una beffa la valente donna fece una solenne medicina.

NOVELLA XXVII

(De le notti - Giornata terza)

ARGOMENTO

Come una donna cor una improvvisa scusa si liberò da uno sfacciato e pretesco inganno, e dipoi trasse il prete d'un gran pericolo.

Pare che i preti sieno oggi venuti in tale tristisia et scellerità, piacevoli gioveni et voi oneste donne, che se altri avesse da racontare tutti li abominevoli vitii loro, et li spessi vituperi con li fraudolenti inganni che di continuo fanno, non sarebbe bastevole tutta la età nostra racontarne una millesima parte; ma perchè mi pare oggi al proposito racontare come l'altro ieri un nostro cappellano di duomo cor un suo falzo inganno volse giuntare una bella et vaga giovine artefice sua pigionale. Qual con pretesco inganno un

giorno, colta la posta che il marito fusse a botega, se n'andò a trovare la donna; et senza altro dire, giunto a casa, quetamente se n'entrò dentro, e salendo le scale, se n'andava su. La valorosa donna, che ad altri aveva posto il suo amore, e di quello più fiate coltone li degni frutti, sentendo trespicare su per le scale, domandò chi fusse, credendo ella fusse u nobile et ricco giovine quale ella caldamente amava, quale altre fiate con sicurtà, di giorno, era stato a trovarla. Il prete, dubbitando che ella con altra donna non fusse in compagnia, per avere molte pretesche scuse, tosto rispose, dicendo: Madonna, è sere Antonio vostro pigionale (che così era il suo nome): ditemi, il vostro marito è in casa? — La buona donna, conoscendolo per il detto di molte persone, temè, per lo essere sola, che egli non le facesse poco onore, e presta si levò im piè; fattasi a la porta de la sala, con l'uscio mezo serrato, mostrava non volere fussi veduto chi con lei fusse; et con lieta fronte disse come il marito era a buttiga, dicendo: Che volavate da lui? e sagacemente mostrava essere acompagniata da fanciulle. El buon prete,

parendoli aver colta l'archimia, subbito trovò una pretesca scusa, quale molto al proposito li pareva che fussi, et avendo già veduto che ella guardava non entrasse in sala aciò non vedesse chi vi fusse, disse il prete: Madonna, m'è stato detto dal vicino qua da canto che rovina il fondamento de la casa; però lo vorrei vedere se ci si può far riparo; sì che vi sarà di piacere acendarmi un lume e mostrarmelo. Allora ella disse: Oggi non posso, perchè da me ci sono certe fanciulle, e non voglio restino sole; però mi perdonarete. Il ribaldo prete, per non iscambuiare il colombaio, faceva il onesto e'l buono; che s'egli avesse saputo fusse stata sola, dove faceva d'essere un mansueto agnielo, si sarebbe mostro un rapace et afamato lupo, come è l'usansa de' preti; et con umil parole disse lo scellerato e mal visuto prete; Basta solo mi diate il lume; el resto farò da me. Mentre che così diceva, per parere più onesto, non vedendo chi da lei fusse, per non darle amirasione, scese la scala. Ella che lo conosceva per fama che 'gli era persona prosuntuosa e sfacciata, e sopratutto era un disonesto senza rispetto

alcuno, non sapendo che altro dire, disse: Aspettate, che vi darò il lume. El buon prete disse: Di grazia fate un po' presto, acciò sia a ora a la compieta a duomo; e quinci tutto contento aspettava, et per più comodità già aveva serata la porta di fuore. La buona donna non sapeva che si fare; ste' alquanto in sè pensosa che esser devesse di lei, et egli già spiegate le vele aspettava navicare, chè lo sciocco si credeva che ella avesse detto da dovero; et aspettando che la calasse al basso, con attensione stava. Per disgrasia, mentre aspettava, gionse um putto che stava a la buttiga con il marito de la giovine, et seco aveva due some di legnia; et giunto a la porta aperse, et quinci si pose aspettare il villano venisse. Il buon prete, sentendo la porta, crese fusse il suo pigionale, et per non essere da lui trovato, con furia se n' entrò in un celliere per nascondersi dove che sia, pensando (come il peccato promisse) che fusse il marito de la giovine. Giunto il villano, il putto fece scaricare le legnia et metterle in quella stanza dove il prete era intrato, e a luoco che solevano stare le legnia fece asettare; e

chiamata la donna, disse come aveva menate le legnia. Ella tutta riautasi si asicurò, disse: Te' questo lume, e dallo al pigionale che è giù a la porta che aspetta; dilli che vegha a suo modo, e stà tanto che si partì. El fanciullo, preso il lume, se n' andò giù, e guardando fuore non vidde veruno, et già fatto rasettare le legnia, impestiò il celliere, riportò su il lume, dicendo a la patrona che non aveva veduto veruno; così se ne tornò a buttigha. Pensò la donna che il prete se ne fusse andato. Il povero prete, trovandosi serrato al buio in quelle stanze, ancora fusseno sue, non sapeva dove s' andasse, et cercando la via per uscire, se n'andava tentoni brancolando: come volse la sua mala sorte, per purgare il suo peccato, si de' a sorte in una fossa d' un cacatoio che quinci era scoperta, quale di pochi giorni il suo pigionale aveva fatta aprire per abiare una borsa con molti denari qual dentro ve li era caduta; et siccome la borsa, il prete anco egli in quella cascò. Era quella fossa molto grande, e più che meza di fecce era piena: el buon prete, tutto togato e profumato, n'andava facendo il bello,

sicome bello era chiamato; caduto in quella, fino le braccia si ficcò in quella bruttura. Quando si sentì così cadere, li parve rovinare in uno abisso, e non sapendo dove si fusse altrove che ne le fecce, si tenne morto. Non prima fu giunto dove che era, il puzo, la melma gli fece noto dove fusse: il povero sciaurato laggiù non sapeva che fare si devesse, e quanto più si voleva aiutare, tanto più si ficcava nel loto; talchè, per lo meglio, si risolvè lo stare fermo infino tanto che ne fusse cavato; e con gran tema di non morire aspettava che la donna andasse per il vino per cena, facendo da sè stesso fermo proposito di dovere finire in tal luoco li giorni suoi: così faceva un lungo et amaro lamento. Et stato ivi da le vinti ore fino le quatro di notte, venuta l'ora de la cena, la donna, che a lui più non pensava, andò per il vino sconsideratamente cantipolando, come soliamo fare quando non aviamo molti pensieri. El prete, sentendola, si riebbe tutto quanto, parendoli avere ritrovata la vita; et pianamente chiamatola per nome, le domandò la vita per l'amor di Dio. Ella, che non sapeva chi s'era

quello che la chiamasse, nè manco al prete pensava, le cadde il cuore a un tratto, dubbitando che non fusse un suo innamorato, perchè più fiate in quel celliere insieme s' erano ritrovati a darsi piacere; e temendo che egli per disgrasia quinci non fusse caduto, disse: Chi è quaggiù? Sere Antonio, che di quel pericolo sarebbe voluto uscire, disse: È sere Antonio vostro pigionale; di grasia, per l' amor di Dio aiutatemi, se non volete che in simil luoco finisca la mia vita. O, sciaurata a me! disse ella, che fate voi qui? se'l mio marito vi ci truova, v' amazarà: trista la vita mia, che cosa è questo? Traditore, che si dirà di me? in che modo capitarò dove sieno persone, se tal cosa si sa? — Il prete, che più a la vita che a lei pensava, s'andava racomandando più che non fa uno spagniuolo quande è im piega; e tanto seppe ben dire, che ella li promesse di cavarlo senza saputa del marito; et più tema aveva ella che tal cosa non si sapesse, che la non aveva de la morte del prete; e così li promise trarnelo come il marito fussi al letto; e così con quella speranza lo lasciò; e tratto il vino, se ne tornò su, stando

meza sbalordita per la paura che aveva; e dall' altra banda n' aveva tal piacere che la tema sopravanzava tanta allegreza che in simil luoco fusse; et così stava ella infra la tema e 'l piacere involta. E fatto da cena, il marito, doppo non molto stati, egli se n' andò al letto; così ella senza sua saputa (perchè non avesse da 'ngelosire che ella non ce l' avesse fatto venire) come fu adormentato, prese um paio di funi e se n' andò giù al prete; lo trovò che fino di sopra la cherica di feccia fresca era impaniato; perchè già il marito, prima andasse al letto, era stato al necesario a fare suo agio, e per mala sorte s' era sentito non so che poca di scorigione di corpo; talchè tutto il prete ne coperse. Così, ella tenendosi impacciata perchè non le dava il core poterlo su tirare, el buon prete, che pur desio aveva d' uscire, e mille anni li pareva d' esserne fuore, le fece trovare una grossa stanga, e quella fece mettarla a traverso la buca, e fecevi legare molto bene la fune; et fattosi porgere le funi, da sè stesso si messe ateggiare; e benchè avesse le mani intrise, essendo giovine et gagliardo, fino la bocca si condusse; e

giunto da capo, a un tratto s'apiccò a la volta de la fossa. Ben sapete che la calce, essendo da l'orina scotta et bruciata, non teneva molto il peso; così, apiccatosi, rovinò giù il prete con forse vinti mattoni, e di nuovo si ficcò ne la feccia, talchè tutta la sua bella barba s'impaniò; e fattosi il viso da maschera, et tutta la testa si percosse con li mattoni. Fu quella rovina di tal sorte che si tenne morto afatto, e la donna malcontenta temeva non v'anegasse. Il prete aiutandosi meglio che poseva si riebbe, e si spaniò la bocca racomandandosi di nuovo a la donna; e fattosi dare l'altro capo de la fune, si legò nel mezo; et così, infra la donna che lo tirava e lui che quanto poseva s'aiutava, si condusse da capo; et apiccatosi a la stanga per non cadere, e la donna tirandolo quanto poteva, tanto che n'uscì come una frittella, nè si conosceva se gli era più porco che pesce; non altrimenti che una lumaca faceva la via. Et uscito fuori, domandò perdono a la donna, [e] rendendole grasie dell'aiuto datoli, se n'andò senza pianelle e senza birretta, perchè l'aveva lasciate fitte in tu loto con il capo insieme; e in canbio de la birretta ne

portò un celatone di bruttura; et partitosi d'ivi se n'andò a casa tutto malcontento; et così la donna inavertentemente si liberò dal pretesco e sfacciato amore. El povero prete tornato in casa si spogliò e, forbitosi il volto, se n'entrò in tu letto; e quinci, per lo amore de la puza, de la paura, del disagio e de le percosse, vi stè più che vinti giorni. La semplice donna, come comune usanza nostra, sarebbe crepata se tal cosa non l'avesse detta a certe sue care compagnie, mettendolo loro in secreto; così un giorno, trovandosi ella insieme con due fidelissime compagnie, lo' racontò tal novella. Loro ancora, parendo lo' il caso fusse da ridare, come donne, non poterno tal secreto tenere celato, e ogniuna di loro la sera per novella in casa lo racontorno; talchè in pochi giorni tutta Siena ne fu ripiena; e a dove da prima il prete era chiamato sere Antonio bello, lo chiamavano sere Antonio merda: fino a putti per le strade li davano il grido; talchè un giorno un putto più tristo delli altri, e piú ghativo che la trestizia, im banchi da la loggia de li oficiali li dè non so che fiato il grido. Il povero prete, vedendosi beffare, bella-

mente li andava dietro per darli. Il putto accortosi del fatto si fuggì in calzolaria, e lo sciocco prete dietroli lo seguiva. Il doloroso fanciullo, vedendo la pazia del prete, si dispose farli una beffa, e si fuggì sotto Santo Pietro in una buttiga d'un linaiuolo: parve al prete averlo giunto e corse dentro. Come sapete, quella buttiga à due usci; però il fanciullo in quella si teneva sicuro, e con buono animo l'aspettava. Quando lo sciocco prete fu dentro, il fanciullo, accostatosi a un monte di lisca e di votatura di pettini, di quella prese due buone manate, e tutta la gettò adosso al prete, e tutti li panni, che di nuovo s'era fatti, tutti di stoppa l'impaniò; talchè mai li à posuti nettare che la stoppa su non vi si sia veduta; e così fatto, il caveza fugì fuore. Mentre che il prete si nettava, egli li stava da torno daendoli il grido; diceva quando sere Antonio merda, e quando stoppa; e lasciatolo per stanco, se ne gì: è stata tal cosa che il povero prete per la vergognia non è stato più da vedere, nè può andare per le strade che non senta qualche bottone; et così rimasto da sè stesso gastigato de la sua pretesca trestizia.

APPENDICE

VIe. NOUVELLE

de la sixième journée de l'Heptaméron

Une devote dame s'adressa à ung cordelier, pour, par son conseil pourvoir sa fille d'un bon mary, auquel elle faisoit si honneste party, que le beau pere, soubz l'esperance d'avoir l'argent qu'elle bailleroit à son gendre, feit le mariage de sa fille avec un sien jeune compaignon, qui tous les soirs venoit souper et coucher avec sa femme, et le matin, en habit d'escolier, s'en retournoit en son couvent; où sa femme l'apparceut et le monstra, ung jour, qu'il chantoit la messe, à sa mere qui ne put croire que ce fut luy, jusqu'à ce qu'estant dedans le lit elle luy osta sa coiffe de la teste, et congneut à sa couronne la verité et tromperie de son pere confesseur.

En la ville de Padoue, passa une dame françoise, à laquelle fut rapporté que, dans les prisons de l'evesque, il y avoit ung cordelier; et, s'enquerant de l'occa-

sion, pource qu' elle voyoit que chascun en parloit par mocquerie, luy fut asseurè que ce cordelier, homme ancien, estoit confesseur d'une fort honneste dame et devote, demorée vefve, qui n' avoit que une seule fille qu' elle aymoit tant, qu' il n' y avoit peine qu' elle ne print pour luy amasser du bien et luy trouver un bon party. Or, voiant sa fille devenir grande, estoit continuellement en souley de luy trouver party qui peut vivre avecq elles deux en paix et en repos, c' est a dire qui fut homme de conscience, comme elle s' estimoit estre. Et pource qu'elle avoit oy dire à quelque sot prescheur qu' il valloit mieulx faire mal par le conseil des docteurs, que faire bien, croyant l' inspiration du Sainct Esperit, s' adressa à son pere confesseur, homme desja ancien, docteur en theologie, estimé bien vivant de toute la ville, se asseurant, par son conseil et bonnes prieres, ne povoir faillir de trouver le repos d' elle et de sa fille. Et, quand elle l' eut bien fort prié de choisir ung mary pour sa fille tel qu' il congnoissoit que une femme aymant Dieu et son honneur debvoit soubhaister, il luy respondit que pre-

mierement il falloit implorer la grace du Sainct Esperit par oraisons et jeusnes, et puis, ainsy que Dieu conduiroit son entendement, il espéroit de trouver ce qu' elle demandoit. Et ainsy s' en alla le cordelier, d' un costé, penser à son affaire. Et, pour ce qu' il entendoit de la dame, qu' elle avoit amassé cinq cens ducatz pour donner au mary de sa fille, et prenoit sur sa charge la nourriture des deux, les fournissans de maison, meubles et accoustremens, il s' advisa qu' il avoit ung jeune compaignon de belle taille et agreable visaige, auquel il donneroit la belle fille, la maison, les meubles, sa vie et nourriture asseurée, et que les cinq cens ducatz lui demeureroient pour soullager son ardente avarice; et, après qu' il eut parlé à son compaignon, se trouverent tous deux d' accord. Il retourna devant la dame et luy dist: « Je croy sans faulte que Dieu m' a envoyé son ange Raphaël, comme il feit à Thobie, pour trouver ung parfaict espoux à vostre fille, car je vous asseure que j' ai en ma maison le plus honneste gentil homme qui soit en Italie, lequel quelquefois veit vostre fille, et en

est si bien prins, que aujourd'huy, ainsi que j'estois en oraison, Dieu le m'a envoyé, et m'a declaré l'affection qu'il avoit au mariage; et moy, qui congnois sa maison et ses parens, et qu'il est de race notable, luy ay promis de vous en parler. Vray est qu'il y a ung inconvenient que seul je congnois en luy: c'est que, en voulant saulver ung de ses amys que ung aultre vouloit tuer, tira son espée, pensant les despartir; mais la fortune advint, que son amy tua l'autre; parquoy luy, combien qu'il n'ait frappé nul coup, est fugitif de sa ville, pource qu'il asista au meurtre et avoit tiré l'espée; et, par le conseil de ses parens, s'est retiré en ceste ville en habit d'escolier, oú il demeure incongneu, jusques ad ce que ses parens ayent mis fin à son affaire, ce qu'il espere estre de brief. Et, par ce moyen, fauldroit le mariage estre faict secretement, et que vous fussiez contente qu'il allast le jour aux lectures publiques, et tous les soirs venir souper et coucher ceans. A l'heure, la bonne femme luy dist: « Monsieur, je trouve que ce que vous me dictes m'est grand avantaige, car

au moins j'auray auprès de moy ce que je desire le plus en ce monde. » Ce que le cordelier feit; et luy admena bien en ordre, avecq ung beau pourpoinct de satin cramoisy, dont elle fut bien ayse. Et, après qu'il fut venu, feirent les fiançailles, et incontinent que minuyct fut passé, feirent dire une messe et espouserent; puis, allerent coucher ensemble jusques au point du jour, que le marié dist à sa femme, que, pour n'estre congneu, il estoit contrainct d'aller au college. Ayant prins son pourpoinct de satin cramoisy et sa robbe longue, sans oblier sa coiffe de soye noire, vint dire adieu à sa femme, qui encores estoit au lict, et l'asseura que tous les soirs il viendroit souper avecq elle, mais que pour le disner ne le falloit attendre. Ainsy s'en partyt et laissa sa femme, qui s'estimoit la plus heureuse du monde d'avoir trouvé ung si très bon party. Et ainsy s'en retourna le jeune cordelier marié a son vieil pere, auquel il porta les cinq cens ducatz, dont ilz avoient convenu ensemble par l'accord du mariage. Et, au soir, ne faillyt de retourner souper avecq celle qui le cuydoit estre son mary; et

s' entretint si bien en l' amour d' elle et de sa belle mere, qu' ils n' eussent pas voulu avoir change au plus grand prince du monde.

Ceste vie continua quelque temps; mais, ainsy que la bonté de Dieu a pitié de ceulx qui sont trompez par bonne foy, par sa grace et bonté, il advint que ung matin il print grand devotion à ceste dame et à sa fille d' aller oyr la messe à Sainct-François, et visiter leur bon pere confesseur, par le moyen duquel elles pensoient estre si bien pourvues l' une de beau filz, et l' autre de mary. Et, de fortune, ne trouvant le dit confesseur, ne aultre de leur connoissance, furent contentes d' oyr la grande messe qui se commenceoit, attendant s' il viendroit point. Et ainsy que la jeune femme regardoit ententivement au service divin et au mystere d' icelluy, quand le prestre se retourna pour dire *Dominus vobiscum*, ceste jeune mariée fut toute surprinse d' estonnement, car il luy sembla que c' estoit son mary ou pareil de luy; mais, pour cela, ne voulut sonner mot, et attendit encores qu' il se retournast encore une aultre foys, où elle l' advisa beaucoup

mieulx: ne doubta point que ce fust luy; parquoi elle tira sa mere, qui estoit en grande contemplation, en luy disant: « Helas, ma dame, qui est-ce que je voy? « La mere luy demanda quoy? » C'est celluy, mon mary, qui dict la messe, ou la personne du monde qui mieulx luy rassemble. « La mere qui ne l'avoit point bien regardé, luy dist: « Je vous prie, ma fille, ne mectez point ceste oppinion dedans vostre teste, car c'est une chose totallement impossible que ceulx qui sont si sainctes gens eussent faict une telle tromperie; vous pescheriez grandement contre Dieu d'adjouster foy à une telle oppinion. » Toutesfois ne laissa pas la mere d'y regarder, et, quand ce vint à dire Ite missa est, congneut veritablement que jamais deux freres d'une ventrée ne fussent si semblables. Toutesfois elle estoit si simple, qu'elle eust volentiers dict: « Mon Dieu, gardez-moy de croire ce que je voy! » Mais pource qu'il touchoit à sa fille, ne voulut pas laisser la chose ainsi incongneue, et se delibera d'en sçavoir la verité. Et, quand ce vint le soir que le mary debvoit retourner, lequel ne les avoit aucunement apar-

ceues, la mere vint à dire à sa fille: « Nous sçaurons, si vous voulez, maintenant la verité de vostre mary, car, ainsy qu'il sera dedans le lict, je l'iray trouver, et, sans qu'il y pense, par derriere, vous luy arracherez sa coiffe; et nous verrons s'il a telle couronne que celluy qui a dict la messe. « Ainsy qu'il fut deliberé, il fut faict, car, si tost que le meschant mary fut couché, arriva la vieille dame, en luy prenant les deux mains comme par jeu; sa fille luy osta sa coiffe, et demeura avecq sa belle couronne, dont mere et fille furent tant estonnées, qu'il n'estoit possible de plus. Et, à l'heure, appelerent des serviteurs de ceans, pour le faire prendre et lyer jusques au matin; et ne servit nulle excuse ne beau parler. Le jour venu, la dame envoya querir son confesseur, feignant avoir quelque grand secret à luy dire, lequel y vint hastivement; et elle le feit prendre comme le jeune, luy reprochant la tromperie qu'il luy avoit faicte; et, sur cela, envoia querir la Justice, entre les mains de laquelle elle les mist tous deux. Il est à presumer que, s'il y eut gens de bien pour juges, ilz ne laisserent pas la chose impugnye.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 5
Nota bibliografica delle novelle di Pietro Fortini fin qui stampate » 21
Indice delle novelle inedite di Pietro Fortini . . . . . » 25
Novella XVI. *De le notti - Giornata seconda* . . . . . » 37
Novella XVII. *De le notti - Giornata seconda* . . . . . » 77
Novella XXVII. *De le notti - Giornata terza* . . . . . » 89
VIe. Nouvelle, *De la sixième journée de l' Heptaméron* . . . » 103